215

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO V.

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI, EDITORE,

TIP., PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

M.DCCC.XXXI.

214

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ.

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO V.

VENEZIA

DAL PREMIATO STABILIMENTO

TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO

DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.

M.DCCC.XXXI.

LE
IMPERATRICI
ROMANE

O SIA

LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL' IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

SABINA

MOGLIE

DELL' IMPERATORE ADRIANO.

La più costante felicità non è già quella, che deriva dalla eminenza de' posti, nè dai gradi li più distinti. I maggiori fastidi seguono per lo più le più alte fortune, e nello stesso trono regale siedon sovente a lato del sommo imperante la mestizia, il dispetto, le gelosie e le più amare sollecitudini. La imperadrice Sabina, assunta all'imperio, fu la vittima sfortunata della propria grandezza. Ella non fece essere imperadore Adriano, che per renderlo suo tiranno, e suo persecutore; e trovò la più dura schiavitù nella più risplendente dignità del mondo.

Sabina era figliuola di Matidia, nipote di Trajano, e pronipote di Marziana, sorella di quel Principe, il nome delle quali rimase sconosciuto nella oscurità della mediocre fortuna dei

loro mariti, di cui s' ignorava per sino il nome, fintantochè Trajano essendo stato inalzato all'imperio, parteciparono della di lui fortuna. Marziana, e Matidia erano vedove allora quando Trajano fu adottato da Nerva, e di là senza dubbio nasce, che gli storici non hanno fatto menzione de'loro mariti, i quali, secondo quanto può credersi, non facevano nell'impero alcuna distinta figura. Coll' inalzamento di Trajano alla suprema dignità, si diffuse la di lui gloria sopra tutti quelli del suo sangue; ed allora Marziana sua sorella, Matidia sua nipote, e le giovani principesse Sabina, e Matidia, figliuole di sua nipote Matidia, furono tenute in quella stima, ch' era dovuta alla nuova lor condizione. Il senato, prodigo sempre ove si trattava di adulare il principe, decretò loro titoli ed onori pomposi, dichiarandole Auguste. E siccome Trajano aveva in grande estimazione sua sorella, ed amava teneramente le nipoti, così la corte, la città e le provincie ebbero per loro lo stesso rispetto, ed usarono le medesime convenienze ch' esercitavano verso l'imperadrice.

Era Sabina la maggiore delle figliuole di Matidia, e perchè Trajano non aveva figliuoli, veniva ella considerata come sua figliuola, ed aveva la speranza dell'imperio per dote, lo che au-

mentava i suoi stessi meriti morali, per cui erano con istupore ammirate le belle sue qualità. A coteste grandi speranze di fortuna si accoppiava in Sabina tale bellezza, nel confronto di cui ogni altra doveva cedere, ed una prudenza, che fu sempre eguale a sè stessa. Alla modestia del volto univa ella la gravità de' costumi (*a*); ed inimica di tutti i piaceri, e di tutti i divertimenti, che non fossero i più regolati, conduceva seco in ogni luogo un esterior grave e composto, che dimostrava il severo suo genio. Da cotesto serio, e malinconico suo umore prese Adriano in progresso il pretesto di rimproverarla di rustica nelle maniere e di essere per temperamento fastidiosa (*b*), fantastica, ed eccitante in altrui i disgusti di sè medesima. Ben'è vero però, che le lamentazioni di un marito debbono essere sospette, nè può prestarglisi sempre fede, quando trova difetti in una sposa, per la quale non sente amore.

Tra tutti quelli, che avevano delle premure per Sabina, ed aspiravano al grande onore di averla a moglie, Adriano certamente era il più notabile. Oltre il vantaggio d'essere congiunto di Trajano, e di averlo avuto per suo tutore, aveva delle

(*a*) Tristan., comm. Hist.
(*b*) Spartian., in Adrian.

bellissime qualità, le quali tanto più in lui risplendevano, quanto più sapeva perfettamente nascondere que' difetti, che potevano oscurarle. Era grande, ben fatto della persona, disinvolto, e grazioso: innanellati aveva i capelli, e folta la barba, la quale ebbe grande attenzione di non farsi mai radere (a), perchè gli nascondeva certi naturali difetti, che portava sul mento. Era di complessione così robusta, che fece una gran parte dei molti suoi viaggi a piedi, tenendo rarissime volte la testa coperta anche nel mezzo del crudo inverno. Aveva la mente vasta, era civile, penetrante, e capace delle scienze più astratte; in fatti nessun imperadore (1), per quanto si legge, sapeva più cose di lui. Era dotato d'una memoria sì prodigiosa, che si ricordava li nomi di tutti i luoghi per dove aveva avuta occasione di passare, di tutti i fiumi incontrati nel suo cammino, e di tutti i soldati, che componevano le sue armate. Aveva una sì grande prontezza d'ingegno, ed una tale vivace facilità di comporre in verso, o in prosa, che rispondeva improvvisamente in versi, quando così gli fosse parlato, e con tanta aggiustatezza quanta se avesse avuto

(a) Spon., Recherch. curieus. d'Antiqu. et Spartian., loc. cit.

il tempo necessario per meditar la risposta. Grandi però furono i suoi difetti; mentre in lui fu notata la crudeltà, la simulazione, l' inganno, la intemperanza, la vanità, la invidia ed in oltre la gelosia del merito altrui. Possedeva (a) un fondo inesausto di ambizione, cosicchè non contento d'avere sopra il rimanente degli uomini una superiorità di grado e di potenza, voleva avere anche quella della scienza, dell' ingegno e del valore: incapace di tollerare quelli, ch' erano in concetto di più valenti di lui, e de' quali fu crudele persecutore, siccome accadde ad Apollodoro, e siccome sarebbe accaduto a Favorino, se quel sofista con fina politica non avesse voluto cedergli l'onore della vittoria in una quistione, ch'ebbero insieme sopra una voce (3); tanto era cosa pericolosa il disputare con lui in materie di eloquenza, o di erudizione.

Malgrado sì fatte belle qualità, non fu possibile ad Adriano di guadagnarsi la stima di Trajano, o perchè forse l'imperadore naturalmente non aveva amore per lui, o perchè nel suo congiunto conoscesse i molti difetti, benchè molto studiasse a nasconderli, o forse anche perchè molti de'cortigiani suoi favoriti gli par-

(a) Dio, lib. 69.

lassero male di lui. Severiano, divenuto marito di Paolina, e del quale l' Imperadore si fidava interamente, era stato il primo ad avvertire Trajano, che Adriano dissipava gli averi suoi; e l'imperadore, il quale, benchè fosse generoso e magnifico, aveva in odio le spese superflue, derivanti da prodigalità imprudente, si era più volte fatto conoscere di disapprovare la condotta di Adriano; e perciò, benchè assiduamente coltivasse Sabina, Trajano non si disponeva mai ad accordargliela in isposa.

Certo è, che Adriano per conto veruno non amava Sabina, e che tutte le sue premure per quella Principessa non erano se non effetti della sua politica. A Plotina rendeva egli tutti i contrassegni della sua tenerezza, ed a Sabina quelli di una convenienza forzosa. Tutto il merito di Sabina, nell'opinione di Adriano, consisteva nella sua fortuna, e nella sua dote, la quale poteva consistere nell'imperio. Ciò lusingava l'ambizione del principe, ma non bastava a rendergli cattivo il cuore, forse schiavo del merito di Plotina. Era però Adriano troppo sottile d'ingegno, per non sapere mascherare il suo cuore, e dare alle sue false premure il colore d'una inclinazione verace. Ad ogni modo Trajano non avrebbe lasciato prendersi da quegli artificj, se

le officiose istanze di Sura, che tutto poteva sopra il cuore dell'Imperadore, unite alle importune persuasive di Plotina, che assolutamente voleva condotto ad effetto quel matrimonio, non avessero finalmente vinto l'animo dell'Imperadore, e disposto ad acconsentire, comechè suo malgrado, e quasi per forza, a concedere Sabina in isposa ad Adriano. Si vide in effetto la violenza, che si era fatta dalla poca stima, in cui ebbe Adriano (*a*), benchè divenuto, per così dire, quasi suo genero con isposare sua nipote Sabina. Nè alcuno può darsi a credere, che Trajano lo scegliesse per suo successore, nè che l'educazione di Adriano non sia stata un lavoro della imperadrice, la quale, per un tratto di sua accortezza, lo innalzò all'imperio in forza di una finta adozione, e di un fino maneggio, in cui fu assistita da Taziano, vecchio tutore di Adriano, e da Simile senatore, la cui probità era molto conosciuta, e stimata in Roma, e che in tale occasione rese ad Adriano importanti servigi, de'quali fu poi malamente ricompensato.

Era in Antiochia Adriano quando gli fu consegnata la lettera, con cui Plotina lo ragguagliava della morte di Trajano. Fece acclamarsi

(*a*) Dio., lib. 69.

incontanente imperadore senz' aspettare i voti del senato, sotto pretesto, che la repubblica non poteva restar senza un capo; e questa fu la ragione da lui allegata quando scrisse al senato, pregandolo di confermare la sua elezione. Si protestò, che non farebbe morire verun senatore, con promissione accompagnata da'più orribili giuramenti, da lui spesse volte violati; imperciocchè, siccome era molto incostante nelle sue amicizie, perseguitava quelli, che aveva amati, ed a'quali aveva le obbligazioni maggiori. Fu cotesta una condotta così stravagante, che in progresso obbligò Simile, prefetto del Pretorio, uffiziale d'onore e di merito, a ritirarsi alla campagna, ove lontano dal tumulto cittadinesco, dagli affari e da'pericoli della corte, sette anni visse nella tranquillità della solitudine, ed ebbe per nullo tutto quel rimanente di vita, che aveva preceduto il tempo del suo ritiro. Volle, che tutto il mondo ne fosse informato con una iscrizione fatta incidere sopra la pietra del suo sepolcro (4).

Appena il nuovo Imperadore ebbe posti in ordine gli affari d'Oriente, che si trasportò a Roma, ove non dubitò la sua presenza essere necessaria, ed ove fu ricevuto con tutte le maggiori possibili dimostrazioni della universale al-

legrezza. Dal Senato gli fu accordato l'onor del trionfo, già preparato per Trajano, e con esso il titolo di Padre della Patria. Anche Sabina fu dichiarata Augusta; anzi, volendo il Senato darle un attestato particolare della stima, e della inclinazione, che aveva per la nipote di Trajano, e forse per adulare Adriano, onorolla d'un nuovo titolo, e la chiamò la nuova figliuola di Cerere (*a*). L'Imperadore celebrò il suo ingresso in Roma con vari giuochi, e con uno spettacolo magnifico nel giorno della sua nascita, distribuì grandi somme di danaro, e procurò di conciliarsi con la sua generosità l'amore di tutti; ma nel medesimo tempo si portò così male verso la imperadrice sua sposa, che ben diede a conoscere di non averla giammai amata. In fatti, siccome non l'aveva fatta sua moglie ad altro fine, che a quello di salire per suo mezzo sul trono tanto bramato, subito che si vide in possesso, e che nulla più gli rimaneva a sperare da Sabina, altro non lasciò in suo potere, che la schiavitù di un impegno servile; condizione ordinaria di quei matrimoni, li cui legami sono formati dall' interesse e dalla politica. E siccome l' innamorato unicamente sospira per i suoi vantaggi, mostra

(*a*) Faber., c. 8.

tutta la indifferenza per la persona, da cui gli ha avuti; nè rimane alla sposa, se non la inutile disperazione di avere a carissimo prezzo comperate quelle catene, che non può nè rompere, nè tollerare. Adriano, che, vivente Trajano, aveva fatto sembianti di avere tante premure per Sabina, appena si vide posseditore dell' imperio, che stanco di simulare, e ben alieno dall'avere dei riguardi per la sua persona, e della gratitudine per la dignità procuratagli, non usò verso di lei, se non disprezzi, modi politici ed offensivi, e la trattò più da schiava che da imperadrice (*a*). Una condotta tanto ingiusta, e così biasimevole, non poteva certamente giustificarsi, se non con una grandissima difficoltà; ad ogni modo volle Adriano scusarsi, imputandone il temperamento fantastico, e difficile della imperadrice (*b*), cui attribuiva un genio da non poter sopportarsi; cotesta suol essere per lo più la scusa de'cattivi mariti. Sabina però seppe rompere anch'essa il silenzio, per aggravare la condotta di Adriano, quando lo udì fare degli schiamazzi contro la sua; in fatti era troppo offesa dalle di lui ingiurie per averle a tollerar silenziosa, e senza dolersi. Un

(*a*) Aurel. Vict.
(*b*) Spartian.

giorno tra gli altri, in cui aveva ricevuti de' trattamenti incivili, gli rinfacciò la sua ingratitudine, le maniere sue di operare indegne di un principe. Pensò di farlo arrossire, informando il pubblico delle sue disgrazie e travagli, e deplorando con forti voci la trista fatalità del destino, che l'aveva unita ad un uomo intrattabile (a) avente l'animo mal formato ed il cuore cattivo. Sabina però, pubblicando così i suoi rammarichi, non solamente non recava loro molto alleviamento, ma rovinava ogni giorno più il suo interesse. Adriano, che, difeso dall'alta sua dignità, poco si curava del giudizio del pubblico, non divenne perciò, nè meno ruvido, nè più moderato in riguardo alla moglie, anzi parve, che la trattasse peggio dopo quel trasporto della sua collera. Giunse a tale eccesso di villania, che la trattò quanto indegnamente avrebbe potnto trattare una serva, anzi fu sul punto di ripudiarla. Ma per alcune ragioni di convenienza essendo stato impedito dall'essere ingrato sino a quel segno, allontanò da se ogni misura, e le fece provare il suo disprezzo con modi così vergognosi che hanno reso per sempre spregevole e infame il nome di lui. Non contento di darsi in preda a'pia-

(a) Aurel. Vict., in Adrian.

ceri stranieri, e di portare con l'impuro fuoco di sue libidini il disonore nelle più distinte famiglie, senz'avere il menomo riguardo nè meno per quelle de' suoi amici (*a*), si accese furiosamente di un giovanetto nativo di Bitinia, chiamato Antinoo, per cui fece vergognose pazzie, ed ebbe indegnissime compiacenze. Una dissolutezza sì detestabile non poteva, senza dubbio, non irritare la impaziente Sabina (*b*), ed accrescere i suoi rammarici. Incominciò a considerare Adriano come un mostro, onde si dovesse sfuggire lo avvicinarlo, e divenne così grande la sua avversione, che fece tutti gli sforzi possibili, per non farlo esser padre, temendo, che un successore nato dal suo sangue, ed erede de' suoi vizi, non fosse per essere la rovina del genere umano. Così fece, nè ebbe rossore di gloriarsi di quel delitto (5).

La insorta discordia tra Adriano, e Sabina, ebbe tutto l'imperio per testimonio. Ella seguì l'imperadore suo sposo ne' suoi viaggi, sapendosi già che Adriano altro non fece, che viaggiare fintantochè visse (*c*), condotto dalla curiosità in

(*a*) Spartian.
(*b*) Tristan., Comment. Histor.
(*c*) Spartian.

tutte le provincie del vasto imperio, a dispetto de'più eccessivi rigori del freddo, e gl'incomodi più aspri delle stagioni, siccome un giorno dal poeta Floro gli fu rimproverato con certi versi burleschi. In essi il poeta gli disse, che, se per essere imperadore bisognasse viaggiare nell'Inghilterra, ovvero portarsi a rischiare di morire di freddo nella Scizia, rinunzierebbe di esserlo a così caro prezzo. A quella facezia, Adriano che aveva prontissime le risposte argute, ed i motti, repliconne un'altra al poeta, nella quale trovò poco il suo conto, imperciocchè, servendosi della stessa idea, e quasi delle parole medesime, con versi di eguale misura, estemporaneamente fatti, in quel punto gli fe sapere ch'egli non vorrebbe esser Floro, se fosse costretto a correre di taverna in taverna, ed a lasciarsi divorare da tanti mordaci insetti; dandogli ad intendere, che meglio si conveniva il viaggiare ad un imperadore, che il marcire nelle osterie ad un poeta (6).

La personale vigilanza de'principi stabilisce il felice o avverso destino de'sudditi. Uno sguardo favorevole trae verso quello, cui è diretto, le venerazioni di tutto un popolo; un altro sguardo sdegnoso all'incontro allontana da quello che n'è fulminato, gli amici medesimi, e gli

indifferenti, come se la sua disgrazia fosse contagiosa; e le inclinazioni degli uomini seguono sempre quelle del loro sovrano. Sotto il regno di Trajano vedeva Sabina a'suoi piedi tutto ciò, che di più grande era in Roma; ella era il punto, ove tendevano tutte le linee degli ambiziosi desiderii di Adriano, che con assiduità la serviva; ma divenuto appena padrone, e fatto conoscere l'animo suo cattivo contro la imperadrice, non solamente fu abbandonata da tutti, ma maltrattata da molti, che si ritenevano a ciò autorizzati per il pessimo esempio dell' imperadore. Da quel punto incominciò a non essere più tenuta in veruno rispetto, nè si trovò, chi non ardisse inquietarla, e darle fastidio. Tra quelli, che più degli altri si scatenarono ad insultarla, si distinsero Suetonio, segretario di Adriano, e Settizio Claro, prefetto del Pretorio, con modi così villani, e giunsero ad essere tanto insolenti, che l'imperadore, all'insaputa del quale facevano quelle insolenze alla imperadrice, quantunque prendesse piacere di vederla umiliata, non potè intendere senza collera gli attentati di que'due ministri, onde li privò della sua grazia. Tolse a Suetonio la carica, e la diede ad Eliodoro (7), tanto da lui amato in quel tempo, quanto lo ebbe in odio dappoi; e trattò Claro da suo ni-

mico (*a*).Adriano non amava Sabina, anzi la maltrattava, ed impegnava molti de'suoi cortigiani, perchè le usassero de'trattamenti almeno incivili; ma l' ingiuriarla, o farle danno senza sua licenza, era un mancar di rispetto al principe, ed usurparsi un diritto, ch'egli solo voleva avere. Io so molto bene, che da alcuni è stata attribuita la disgrazia di Suetonio e di Claro, alli troppo teneri sensi di compassione dimostrati per le disavventure di Sabina, ma non veggio autorità cotanto forti, che bastino a confermarne le conghietture.

La disgrazia di Suetonio accadde in Inghilterra. Ivi Adriano ebbe la nuova della morte di Plotina, e con gli attestati, che diede del suo dolore, fece vedere, che l'aveva ugualmente amata e stimata. Nemmeno per questo si convertì in migliore la fortuna di Sabina, nè Adriano, per avere perduta Plotina, la quale amava e stimava, si fece più umano o più amante della sua sposa; ma continuò ad essere l'oggetto delle sue persecuzioni, siccome Antinoo fu sempre quello delle sue compiacenze. Ma la morte funesta di quella infame vittima della sua incontinenza fu per quel principe un nuovo motivo di doglia,

(*a*) Spartian.

imperocchè si dice, che l'Imperadore essendo su la ripa del Nilo in compagnia del suo favorito, costui cadde nel fiume, e vi rimase annegato. Potremmo forse anche credere ad uno Storico (a), da cui si ha, che Adriano lo sacrificasse in quell'esecrabile sacrifizio, che fece per prolungarsi la vita; grazia, che, per forza dell'arte magica falsamente da lui posseduta, avea imparato di poter ottenere, sacrificando un uomo, che volontariamente per lui si offrisse alla morte; generosità, che in altri non aveva potuto trovare, che nel solo suo Antinoo. Sia come si voglia la cosa, egli è certo che Adriano, per la perdita di quell'abbominevole favorito, fece le più stravaganti pazzie, pianse come una femmina, e per confortarsi nel suo dolore, o forse per dimostrare ad Antinoo la sua gratitudine, gli fece ergere de' templi e delle statue, e volle annoverato tra' dei il disonore di tutti gli uomini.

Li continui viaggi molto contribuirono a cacciare il dolore dal petto di Adriano; ma l'uso preso di portar sempre la testa scoperta, anche ne' più rigidi tempi dell'anno, e le lunghe fatiche de' viaggi, di tal sorta gli guastarono la salute, che si trovò soggetto ad incomodi travagliosi.

(a) Dio., lib. 69.

L'età sua molto avanzata, la poca speranza di risanare, e il disprezzo, in cui cominciava ad aversi la sua vecchiezza, lo posero in istato di pensare a scegliersi un successore. Rivolse in primo luogo gli occhi verso il cognato suo Severiano, indi verso Fusco Salinatore suo pronipote. Dopo di questi, cambiata opinione, ebbe in considerazione il suo intimo amico Nepote, Genziano e molti altri, li quali si convertirono poi in oggetto di odio, come se il disegno avuto d' innalzarli all'imperio, li avesse fatti essere rei della colpa di avere voluto privarnelo. Finalmente (a), contro l'opinione di tutti, scelse Lucio Aurelio Vero, il quale adottò per alcune ragioni occulte, e lo dichiarò Cesare, benchè sapesse (8), per quanto fu detto, che a lui sarebbe premorto, e che non sarebbe mai giunto ad essere imperadore. In fatti Vero morì nel suo ritorno dalla Ungheria, nel giorno medesimo, in cui doveva pronunziare un discorso bellissimo, composto, o fatto comporre, in lode del suo benefattore.

Quella morte rese Adriano irresoluto di nuovo intorno la scelta del successore; ma finalmente la fece cadere sopra Tito Antonino, adottato a condizione, ch'egli dovesse poi adottare Mar-

(a) Spartian., Dio., Xiphilin.

co Aurelio, e Lucio Vero figliuolo del morto. Azione così prudente fece molto onore al suo discernimento; ma lo bruttò poi con le crudeltà usate nell'ultimo anno di sua vita. Severiano suo cognato, e Fusco furono i primi al suo furore sacrificati; mentre per avere un sufficiente pretesto, li accusò di aver aspirato a farsi tiranni. Catilio Severo, prefetto di Roma, fu privato della carica, per avere tentato di essere imperadore, e perdè la dignità, che possedeva, perchè voleva innalzarsi a quella suggeritagli dalla ambizione. Ma la più illustre vittima, e la più miserabile fu la imperadrice Sabina, fatta morire dal crudele imperadore nel tempo appunto, in cui sperava di ritrovare nella malattia dello sposo una migliore fortuna. Dopo averla perseguitata empiamente, non volendo che trovasse un argomento di allegrezza nella sua morte, ed un rimedio a'suoi dolori, la trattò con tanta crudeltà, che la costrinse a darsi la morte, o piuttosto l'avvelenò, siccome da molti è stato creduto. In cotesto modo perì quella principessa infelice, tradita villanamente da quello, ch'era stato da lei innalzato all'imperio. Non per questo lasciò di porla nel numero delle divinità, come se con quell'apoteosi avesse potuto rendere felice dopo la morte colei, che fu sempre infelice

vivendo. In virtù di tale sacrilega cerimonia il senato accrebbe il numero de' suoi dei, ed onorò con ingiusti omaggi una persona, cui poco prima aveva negato di renderne de' legittimi.

La morte di Sabina fu da vicino seguita da quella di Adriano. Andarono sempre più inasprendosi i dolori della sua infermità, ed invece di trovare qualche conforto nella virtù de' medici, si lamentava, che lo avevano ucciso. Fece condursi a Baja in campagna, sperando dal cambiamento dell'aria il bramato sollievo; ma perchè, ben lungi dal vivere in modo, che l'aria e la buona regola dovesse giovargli, mangiava per lo contrario cibi nocivi, si affrettò di giugnere allo estremo de' giorni suoi. Sentì la morte accostarsi molto sollecito, e dubbioso dell'avvenire, e se n'espresse con certi versi (9), che fece, li quali hanno resi memorabili gli ultimi momenti della sua vita. Rese finalmente lo spirito a Baja tra le braccia di Tito Antonino, fatto colà venire; ed il suo corpo fu ridotto in ceneri a Pozzuolo nella casa di Cicerone.

F A U S T I N A

LA MADRE,

MOGLIE

DI ANTONINO PIO.

Tanto è famoso nelle storie il nome di Faustina, quanto è quello di Messalina, e conosciuto ugualmente per vergognosi motivi. Nelle due imperadrici di quel nome si trovano li medesimi vizi, le medesime inclinazioni, e la sregolata medesima vita, nè so io vedere, che la moglie di Marco Aurelio abbia diritto veruno di nulla rimproverare a quella di Claudio; nè debba dirsi, che Faustina la madre sia stata più onesta di Messalina, da Nerone sposata dopo di aver uccisa Poppea.

Annia Galeria Faustina era figliuola di Annio Vero (1) e sorella di Elio Vero, dichiarato

Cesare da Adriano, che morì poco dopo aver ricevuto quel grande onore. Antichissima era la sua famiglia, ed i suoi antenati originari di Faenza, (2) avevano esercitati in Roma li più importanti impieghi con sufficienza pari alla probità. Tuttavia lo splendore della nascita, ed il credito di suo fratello appresso Adriano, da cui fu amato senza dubbio anche troppo, non furono forse quelle prerogative, che contribuirono a formare l' alta di lei fortuna, quanto lo fu l' avvenenza. Le medaglie, che ci rimangono, ce la rappresentano una persona molto amabile. Era dotata (*a*) di un' aria dolce e graziosa, di umore allegro e burlevole, di libere maniere, di temperamento amoroso; ed amava ardentemente i piaceri e i divertimenti; inclinazione funesta, che la fece cadere ne' maggiori sviamenti.

Fu sua madre Rupilia Faustina, figliuola di Rupilio Bono, uomo consolare, ma di famiglia poco nota e certamente oscura. Alcuni anzi pretendono (*b*), ch' egli si chiami uomo consolare solamente per aver avuto l' onore di portare gli ornamenti di console, ovvero al più al più per essere stato surrogato in quella dignità, impe-

(*a*) Capitolin., in Tit. Antonin.
(*b*) Casaub., Not. in Capitolin.

rocchè tra' consoli ordinari (3) non si legge il suo nome. Tutte le apparenze vogliono, che si creda, la bellezza di quella dama romana (*a*) averle procurata la illustre parentela, che fece, diventando la moglie di Annio Vero, che dall'uno de' canti discendeva dalla stirpe di Numa Pompilio, e da un re de' Salentini dall'altro. Che che siasi, da quel matrimonio nacque Faustina, di cui ora parliamo; quella Faustina, che oscurò così bruttamente la chiarezza della sua nascita.

Se Vero e sua moglie ebbero a cuore la educazione virtuosa della figliuola, bisogna ben dire, che abbiano seminato in un ingrato terreno; e debbono attribuirsi alla depravazione del suo naturale tutte le sozzure, delle quali volle bruttarsi. Ebbe in ciò comune la inclinazione con Elio Vero suo fratello, la cui licenziosa vita, e le dissolutezze diedero tanto rammarico a Fadilla sua moglie, che così frequentemente gridò senza frutto.

Oltre la nobiltà della nascita, ed il merito della bellezza, aveva Faustina le maniere molto obbliganti; scherzava con grazia, era burlevole e motteggiante con vivacità, ed in ogni parte di

(*a*) Eutrop.

sè medesima si vedevano sparsi vezzi, grazie ed amori. In ogni cosa però (*a*) si scorgeva una certa libertà molto contraria alla modestia dovuta dal suo sesso. Ciò particolarmente si osservava nel caso di qualche divertimento, ove, spogliandosi di tutte le regole del decoro, lasciava libero il corso alla giovialità, non misurando più nè parole, nè azioni, nè in ogni cosa facendo vedere ogni disposizione al libertinaggio. Avrebbe potuto attribuirsi la irregolarità de' suoi discorsi e de' suoi andamenti al fuoco d' una leggierezza giovanile anzichè alla forza della inclinazione; onde speravasi, che il matrimonio avrebbe, quando che fosse, fissato un cuore, che, nella vivacità de' desiderii nascenti non era capace di trattenersi, e che la ragione avrebbe corretto i difetti della tenera età. Ma nessuna cosa potè vincere la resistenza del suo temperamento; e le sue passioni, fortificandosi con l' uso, non trovarono poi alcun freno, che fosse abbastanza valevole per tenerla in briglia.

E' credibile, che l' umor troppo libero di Faustina persuadesse i suoi genitori a maritarla assai giovine; ed in verità non potevano sceglierle uno sposo più degno delle loro premure di

(*a*) Capitolin.

quello si fosse Tito Antonino, Romano, in cui si univa all'antica nobiltà, anche un merito perfettissimo. Traeva egli la origine dalla città di Nimes in Linguadoca, donde i suoi antenati erano usciti per portarsi ad abitare in Italia. Visse oscura per qualche tempo la sua famiglia, ma fu poi illustrata da due consolati amministrati da Tito Aurelio, innalzato dal proprio merito a quella gran dignità, dopo essere passato per tutti i gradi dell'onore. Fu suo figliuolo Aurelio Fulvio, il quale si acquistò la fama di uomo retto e incorrotto, onorato anch'egli del consolato. Da questo e da Aria Fadilla sua sposa nacque Tito Aurelio Antonino, conosciuto sotto il nome di Antonino dopo la sua esaltazione all'impero, il quale fu uno de' maggiori principi, che vedesse il mondo sopra il trono di Roma. A dir vero, aveva egli ricevuto dalla natura, e dalla fortuna tutti que' privilegj e quelle doti, che si rendono desiderabili in un monarca. Era di statura grande, (*a*) ma proporzionata, di amabile fisonomia, facendosi sempre vedere con il volto sereno, e con un'aria dolce la quale si confondeva con una sorta di maestà, che gli guadagnava tutti li cuori. Ne' tratti della persona,

(*a*) Capitolin, Spon,

si vedeva molta simiglianza con Numa Pompilio, di cui faceva rivivere le virtù. Era liberale (a) senz' essere prodigo, magnifico senza superbia, civile ma non affettato, caro e facile ne' maneggi, allegro ne' discorsi, senz' ambizione nella sua vita privata, e senza orgoglio e superbia nella sua dignità, ed uomo d' onore in tutte le cose. Si rendeva stimabile per la probità, per la erudizione e per la eloquenza ed amabile per la moderazione, per la bontà e per la dolcezza. Con tali virtù, le quali fecero la gloria del suo regno, si acquistò il nome di Pio, più onorevole alla sua memoria, che tutti gli altri pomposi titoli stati dati agli altri imperadori, ne' quali altro non si vedeva, che vanità e nulla di merito e di sostanza.

Qualità così rare fecero, che ben tosto Antonino fosse riconosciuto per quello ch' era, ed ottenesse gl' impieghi li più eminenti. Esercitò la questura con tutta magnificenza, la pretura con tutto lo splendore, ed ognuna con tanta prudenza ed abilità, che fu giudicato degno del consolato; ed in quella illustre dignità ebbe a collega Carilio Severo, senatore ambizioso, cui Adriano averebbe conferito l' imperio, se non a-

(a) Marc. Ant. Vit., lib. 1, Eutrop. Aur. Vict.

vesse in lui scoperto un troppo gran desiderio di averlo.

Nel tempo, in cui amministrava con tanta abilità quei suoi importanti impieghi, prese in moglie Faustina. Quel matrimonio fu il principio de' suoi dolori, perchè con quello si unì ad una persona, che aveva un carattere affatto al suo opposto. Faustina nella primavera della sua età ad altro non aspirava, che a' giuochi, a' passatempi, a' divertimenti. Antonino nella età sua matura in cui era giunto in quel tempo, era circospetto e grave, ma le maniere sue ritenute non bene si accomodavano al gusto di una giovanetta, il cui umore allegro bramava solamente gli scherzi e le risa.

Una sposa di tal natura può con difficoltà custodirsi. La fedeltà maritale si trova molto esposta alle irruzioni del cattivo temperamento, e debbe temersi molto che una femmina, da cui si amano in sommo grado i divertimenti, non ne scelga qualcuno che non sia del tutto innocente. Faustina, avendo tratto col nascere un cuor tenero e dedito ai piaceri, considerò le convenienze ed i riguardi consigliati dalle buone regole del matrimonio, come nomi di schiavitù troppo dura. Il merito di Antonino non bastò a perservarla contro gli attentati, che formavano

contro il suo onore gli amanti appassionati, li quali, con le loro massime avvelenate, e con le loro seduttorie adulazioni, la conservavano nelle viziose inclinazioni ricevute dalla natura. Dopo essere maritata visse colla sua solita libertà (*a*), si diede poi alla vita licenziosa, e cacciando lungi da sè ogni sorta di vergogna, si addomesticò insensibilmente con la colpa, cosicchè i suoi sviamenti servirono di materia alle detrazioni.

Non può negarsi, che Antonino non fosse pienamente informato delle infedeltà di sua moglie, delle quali tutta la città discorreva. Poco geloso della sua fama non si curava nè meno di salvar le apparenze. Gli andamenti, ch' ella teneva, e le libertà, che si prendeva indicavano bastantemente la depravazione ov' era giunto il suo cuore; onde, quando anche ad Antonino avesse mancato il discernimento valevole a fargli conoscere la sua disgrazia, aveva degli amici assai affezionati a' suoi interessi, che potevano avvertirlo, che sua moglie era divenuta la favola di tutta Roma. Malgrado ciò non impiegò le vie del rigore verso di lei, e benchè conoscesse tutto il suo disonore, e ne sentisse il dolore nel

(*a*) Capitolin., in Tit. Anton.

più profondo dell' animo, dissimulò il suo rammarico, e lo tenne chiuso nel cuore.

Le licenze non debbono mai trovare chi voglia scusarle; quelle poi di Faustina erano tanto meno scusabili, quanto più alcune considerazioni avrebbero dovuta circoscriverla tra i confini d' una regolare condotta. Aveva uno sposo di cui possedeva tutta la tenerezza, e che meritava la sua. Il suo matrimonio con Antonino non la aveva interamente liberata dall' autorità de' suoi genitori, de' quali doveva temere i rimproveri. Era anche debitrice di esempi prudenti a' figliuoli, che avea procreati, onde la loro educazione avrebbe dovuto essere l' oggetto de' suoi pensamenti, ed alienarla da' piaceri. Ma perchè la sua passione trionfò sempre della ragione, seguì i suoi desiderii, e non gli avvisi, che le si davano, e non ebbe timore della collera dello sposo conosciuto, incapace di vendicarsi, nè dello sdegno de' suoi parenti, de' quali sprezzava i consigli. In vece d' ispirare col suo esempio la virtù a' suoi figliuoli, fece loro per lo contrario piana la strada alla dissolutezza, nella quale vedremo camminare Faustina, la sola figliuola, che a lei sopravvisse, laquale, fabbricata appresso un modello sì infame, divenne un mostro orribile d' impudicizia.

Se Galerio Antonino, e suo fratello, figliuoli di Faustina, sieno morti prima o dopo che il padre fosse giunto allo imperio, pende ancora la lite tra'dotti, e la storia non ne fa motto (4), ella però ci ha lasciata la notizia, che la maggiore delle figliuole, di cui non si sa il nome, e ch'era stata moglie di Lamia Silano, morì avanti la partenza di Antonino per l'Asia (5), ove dall'imperadore fu spedito in qualità di proconsole. Faustina lo accompagnò, benchè volentieri si sarebbe dispensata senza dubbio da quel viaggio, che l'allontanava dalle sue delizie di Roma, dove la bellezza, le compiacenze e la sua allegrezza di cuore le procuravano tanti amanti; ma a suo dispetto fu costretta seguirlo in Oriente. Ivi Antonino ricevè i presagi della sovrana dignità, cui pervenire doveva, e diede attestati manifesti di moderazione e dolcezza, da veruno accidente non contraddetti. Anzi si racconta, che rendesse illustre il principio del suo governo, con un atto di bontà che serve di prova d'avere legittimamente acquistato il nome di Pio.

Quell'illustre proconsole, essendo arrivato a Smirne, prese alloggio nella casa di Polemone Sofista (6), perchè oltre d'essere la più comoda, si trovava in oltre a quel momento vuota, giac-

chè il padrone non era in città; ma in quel giorno medesimo Polemone tornò molto tardi. Era costui un uomo assai pretendente, ed aveva la pazza ed insolente vanità di credersi uguale agli dii. La grazia, che possedeva dell'imperàdore, il quale amava le persone di quel mestiere, accresceva la sua naturale superbia, e lo rendeva così impertinente, che non aveva rispetto per chiunque si fosse, come ben fece vedere in tale occasione. Quel sofista (*a*), avendo trovata la sua casa occupata dal proconsole poco prima arrivato, fece tante grida nella pubblica strada, che dopo di essersi zoticamente lamentato dell'ardire di Antonino, ebbe la vigliacca rusticità di fargli dire, che uscisse nel punto medesimo della sua casa, e cercasse albergo in qualche altro luogo. Ricusò di considerare, nè volle arrendersi alle ragioni, che gli si rappresentavano dagli amici, che lo avvertivano ad avere più rispetto a un proconsole; che lo irritarlo era cosa pericolosa; essere indecente il pretendere, che a quell'ora impropria la moglie di un proconsole romano, affaticata da un lungo viaggio, uscisse di letto, per cercarne un altro nella oscurità della notte; e dovere per lo meno

(*a*) Philostrat., Vit. Polem.

differire al giorno seguente il ripetere la sua casa.

Un governatore, che fosse stato meno civile di Antonino, averebbe gastigato le maniere grossolane, e gli strepiti del villano sofista, e lo avrebbe costretto a cedergli la casa, già scelta per alloggiamento, poichè la sua autorità bastava a fargliela possedere. Ma Antonino fece giugnere allo eccesso la sua compiacenza; mentre non volendo fermarsi un momento solo a dispetto del padrone, rinunciò a Polemone la casa, benchè fosse già mezza notte, ed impiegò una buona parte della rimanente notte a provedersi di un'altra. Giunse a notizia della corte sì fatto accidente, ove tanto si ammirò la dolcezza di Antonino, quanto mosse alla collera la insolenza di quel sofista. Adriano, che amava Polemone, ebbe dispiacere della di lui inciviltà; e temendo, che potesse servire di argomento di sdegno ad Antonino contro il filosofo, procurò di fargliela restare amico.

Antonino si fece amare in Asia per lo merito delle stesse virtù che lo avevano reso amabile in Roma. Si regolò con tanto sapere, e la resse con tanta equità, prudenza e bontà (a), che

(a) Capitolin.

scancellò la gloriosa memoria dell' avo suo, che governata l'aveva con saviezza altamente lodata. Apprese con piacere l' imperadore la grande stima in cui era tenuto Antonino in Oriente, e siccome si fidava molto de' suoi consigli, richiamollo appresso di sè, per prendere da lui opinione intorno gli affari del regno. Può credersi, che non ispiacesse a Faustina il tornare a Roma, per rinovarvi le tresche passate; ed in fatti ricominciò le sue nuove galanterie, e quanto più suo marito faceva stimarsi per la dirittura de'suoi costumi, ella tanto più si screditava con gli scandoli della sua libera vita.

Antonino sentiva segretamente divorarsi l' animo alla vista di piaceri così vergognosi, e con una troppo debole compiacenza, perdonava male avvedutamente ad una moglie quegli errori che avrebbe dovuto severamente punire. Non v'ha dubbio, ch'egli doveva per altre strade più gloriose meritarsi il nome di Pio; ma o sia perchè non fosse capace di usare la menoma violenza, o forse temesse che il rigore inasprisse il male ch'egli cercava sanare, o piuttosto credesse di coprire il suo disonore dissimulando, (*a*) si contentò, che la sua bontà parlasse sempre al

(*a*) Capitolin., in T.t. Antonin.

suo cuore in favor di Faustina, la quale fece perpetuamente un mal uso della tolleranza di suo marito, e diede al pubblico continua materia di mordaci motteggiamenti.

Nessuna cosa rende più ardita la colpa quanto la impunità e lo scandolo. Faustina menava una vita tranquilla tra le licenze, appunto perchè non gastigata ne' suoi eccessi. Ad Antonino mancava la forza di armarsi di severità contro una sposa, da cui era disonorato; Annio Vero giunto ad una vecchiezza decrepita, e quasi sul confine del vivere, non era in istato di più mostrare la buona strada a sua figliuola; ed Elio Vero in vece di dare a sua sorella savie lezioni, le somministrava per lo contrario esempi cattivi, e come se la nascita uguale gli avesse recate uguali le inclinazioni, s'immergeva ne' medesimi sregolamenti. A dire il vero, nessuno più di lui fu veduto darsi a' piaceri. Non contento degli ordinari, ne inventava de'nuovi, e raffinava quelli ch' erano stati posti in pratica da' principi più effeminati. Tra le odiose memorie della sua intemperanza, le quali si leggono nelle storie (*a*), si parla di un letto di particolare struttura, nel quale, giacendo sopra le foglie di rose, e ricoper-

(*a*) Spartian., in Ael. Vet.

to da coltrici di gigli, commise lo eccesso di tutte le infamie con le sue concubine (7).

Fadilla sua moglie ardeva di collera per le ingiurie, che riceveva dal marito, e siccome non era sofferente quanto era Antonino suo cognato, non potè frenare il dolore. Diss'ella al vero tutto ciò che le dettò la sua gelosia, gli rimproverò le sue infedeltà, e il disprezzo, che faceva di una sposa, la quale si credeva degna di esigere le premure, che da lui si avevano per gli oggetti stranieri, e lo strinse con tanta forza e così replicatamente, che sentì darsi una mal misurata risposta (8). Intanto, mentre Fadilla e Antonino con la prudente loro condotta facevano la gloria e l'ornamento di Roma; Faustina e Vero con le impure loro direzioni n'erano lo scandalo e la vergogna.

Con tutto ciò le dissolutezze di Vero non recarono verun danno alla sua fortuna. Adriano, la cui salute s'indeboliva ogni giorno più, volendo prepararsi un successore, lo adottò, lo fece pretore, gli diede il governo dell'Ungheria, lo dichiarò console, ed ebbe tanti e tali riguardi per lui, che una lettera di quel nuovo cesare aveva più forza appresso l'imperadore delle più umili suppliche de'cortigiani più accreditati. Si pretende a ogni modo, che Adriano, il quale conosceva Ve-

ro per un uomo poco atto a governare l'imperio, non gli avrebbe mai rinunciata liberamente l'autorità suprema, e che lo averlo adottato sia stato il prezzo infame delle scellerate compiacenze avute per l'imperadore, le quali non aveva potuto ottenere, se non a tal condizione, la quale sapeva, che non si sarebbe mai adempiuta. Era persuasissimo Adriano, che Vero sarebbe morto prima di lui, ond'è, che dicevalo un dio, e non un figliuolo, siccome l' esito fece vedere. Vero morì (*a*) poco dopo la sua adozione, senz'aver lasciato altro contrassegno della sua dignità, se non la pompa de'suoi funerali.

Benchè Adriano non avesse verun desiderio, che Vero a lui succedesse, non sapeva ad ogni modo, a chi lasciare l'imperio. Le qualità però di Antonino lo fecero risolvere in suo favore, imperocchè vedendo, che la sua infermità andava sempre crescendo, adunò il senato, e disse che adottava Tito Antonino. Fatto poi testamento, lo istituì erede, e successore suo nell'imperio, ed aggiunse (*b*) di aver ciò fatto per lo consiglio, e ad istanza di Polemone, acciò il valore ed il merito di quel servizio facesse, che Antonino

(*a*) Spartian., in Vel. Ver.
(*b*) Philostrat., in Vit. sophist.

si scordasse dell'ingiuria ricevuta a Smirne da quel sofista.

Quella scelta fu l'origine del pubblico bene, poichè l' imperio non aveva veduto salire sul trono di Roma un imperadore di quello più degno. Uno de'primi pensieri del nuovo monarca fu quello di contrassegnare la sua gratitudine verso il suo benefattore, facendogli decretare la immortalità. Giudicò essere suo debito il procurare un luogo nel cielo a quello da cui aveva ricevuto uno sì splendido in terra. Non ebbe però tutta quella felicità che si era pensato. Gli omicidii fatti fare da Adriano, nelle persone dei membri più illustri tra quelli che componevano il senato, avevano resa odiosa la sua memoria; ond'è, che in vece di trovare disposti gli animi ad accordargli gli onori divini, si pensava per lo contrario ad annullare tutti gli editti da lui promulgati, e a distruggere tutto ciò che aveva qualche relazione con la sua memoria.

Antonino molto afflitto di tale risoluzione, tentò d'impugnarla con ragioni, le quali in sostanza erano molto prudenti. Rappresentò al senato (*a*), che se con quella sua deliberazione veniva ad annullarsi la disposizione di Adriano, li

(*a*) Dio., lib. 70.

senatori negavano di riconoscer lui per imperadore, nel tempo istesso, in cui mostravano tanta allegrezza della sua esaltazione. « Imperocchè finalmente, diss'egli, se da voi si distruggono
» le disposizioni dell'imperadore defunto, se voi
» non volete eseguire le ultime volontà di A-
» driano, non vedete voi molto bene, che an-
» nientate la mia adozione contenuta da esse?
» Non badate voi forse, che mi escludete voi
» stessi dall'imperio, ch'egli mi lascia col suo
» testamento ». E ciò detto, essendosi anche vedute alcune lagrime dagli occhi scendergli su le guancie, intenerì il cuore de' senatori, li quali, cambiato parere, gli permisero ciò ch'ei voleva; e quindi fecero un dio di quello ch'era stato il loro tiranno.

Rese illustri Antonino i principj del suo regno col perdono concesso a tutti quelli, che da Adriano erano stati condannati a morire, non volendo, diceva egli, che gli si potesse rimproverare d'avere disordinato il suo ingresso all'imperio con sì odiose e barbare esecuzioni; sentimenti generosi, li quali, salvando la vita a molti proscritti, furono tante trombe, che pubblicarono la sua clemenza. In fatti tutt' i banditi furono richiamati, posti in libertà i prigionieri, rivocate le sentenze di morte. Il senato onorò

quegli attestati di sua dolcezza, decretandogli il nome di Pio ed il titolo di Padre della Patria, il quale prima di lui da verun altro era stato così ben meritato. Con lo stesso decreto fu dato a Faustina la qualità di Augusta, avendo creduto il senato non doversi negare a lei quell'onore decretato già a tante altre principesse, malgrado le gravi colpe, che le rendevano tanto indegne.

Lo innalzamento di Faustina sul trono dell'imperio, il titolo pomposo ricevuto ed il posto supremo da lei occupato, ben meritavano, che cambiasse maniere di vivere. Non avrebbe dovuto più oltre prendersi quelle libertà che l'avevano disordinata, e disdicevano ad una imperatrice, verso la quale erano intenti gli occhi tutti di Roma. Tutte quelle considerazioni ad ogni modo a nulla montarono, perchè in lei si estinguesse il gusto dei piaceri, poichè la malnata passione si era usurpato l'imperio assoluto del di lei cuore, il quale resisteva ostinato contro tutte le riflessioni, che tendevano a costrignere le sue inclinazioni.

Dopo che il nuovo imperadore ebbe adempiuto a tutt' i numeri della sua gratitudine verso Adriano, pose in mostra la sua magnificenza in favore del popolo, cui distribuì somme rilevantissime di danari, pagò le milizie di tutto ciò

che Adriano aveva loro lasciato, ed in suo conto particolare fece loro de' doni considerabili. Le città d'Italia, e le provincie provarono anch'esse gli effetti di sua generosa mano. Faustina prese per un atto di prodigalità (*a*) del suo sposo quello, ch'era un indizio evidente del suo grand'animo, e rimproverollo altamente. Gli disse con infastidito volto, che dovrebbe bastargli di aver reso esausto il tesoro pubblico, senza voler consumare anche il suo patrimonio a costo d'inutili generosità. Chi mai si sarebbe immaginata una tal sorta di economia in Faustina, la quale averebbe dovuto averne una molto più lodevole e necessaria? Chi mai si sarebbe fatto a credere tanto risparmio di beni in una persona tanto prodiga del suo onore? Antonino si sarebbe poco curato della sua economia, se avesse voluto essere più saggia; ma non per questo lasciò di biasimare una prudenza così mercenaria, rispondendo alla imperadrice che, giacch'era giunto ad essere imperadore, non aveva nulla, che suo dir si potesse, mentre il suo patrimonio particolare era divenuto il patrimonio della repubblica. Parole osservabili, che abbondantemente pruovano

(*a*) Capitolin., in Antonin.

la generosità del suo cuore, e l'amore per i suoi sudditi, li quali considerava come propri figli; ed in fatti impiegò tutto lo studio particolare per farli felici. Sterminò li quadruplatori (9), nelle cui bocche la speranza del fisco rendeva le calunnie tanto pericolose; cassò tutti gli uffiziali inutili al servizio pubblico, ed ebbe per cosa ingiusta e indecente, che la repubblica pagasse persone, che per essa nulla si affaticavano; proibì a tutti li governatori di niente esigere dalle provincie; conferì l'amministrazione delle cariche pubbliche unicamente a persone di probità conosciuta; non fece guerra se non isforzato, più applicato a conservare nell'imperio la pace, che a dilatarne i confini, più amante della pubblica tranquillità che della sua gloria. Aveva sempre in bocca quella famosa sentenza dell'Africano Scipione, ch'era cosa migliore il salvare un cittadino, che ammazzare mille nimici. Non si vide mai principe servirsi della sua autorità con moderazione migliore. Ascoltava tutti non solamente con facilità, ma con piacere. A nessuno era proibito l'accostarsegli, e dava udienza al povero ed al miserabile senza sprezzarlo. Non era bisogno di comperare il favor d'un cortigiano per avvicinarsi all'imperadore, le porte del palazzo erano sempre aperte per tutti quelli che

volevano parlare con lui, ed il suo regno non fu regno di negozio per li suoi favoriti.

Di tutte le sue qualità, la dolcezza e la bontà furono quelle, che più d'ogni altra si fecero in lui vedere in grado eminente. Non prese vendetta di veruna delle ingiurie, che gli vennero fatte, nè quelli, che più altamente lo avevano offeso, ebbero mai a temer le sue collere. Ammirabile fu lo esempio di moderazione usata verso Polemone, che lo aveva sì malamente trattato a Smirne. Avendo quel sofista saputo, che Antonino era imperadore, venne a Roma per seco rallegrarsi della sua esaltazione. Il suo arrivo alla corte risvegliò la memoria della insolenza, con la quale aveva cacciato di casa Antonino quando passò per Smirne, andando ad esercitare la dignità di proconsole in Asia, onde tutti attendevano, che l'imperadore avesse in disprezzo un uomo, da cui era stato offeso con tanta brutalità.

Ma Antonino, che sapeva comandare alle sue passioni, considerando la vendetta come una cosa vile, ricevè Polemone con molte dimostrazioni di stima e benevolenza, lo abbracciò teneramente, gli fece avere nel palazzo comodo alloggio, e scherzando, ordinò che fosse collocato in un appartamento, dal quale non corresse pericolo

di esser cacciato. Con quel motto ingegnoso e piccante, volle Antonino far intendere al sofista, che non si era scordato della sua mala creanza, ma che però non ne portava il cuore. Gli fece conoscere, scherzando così, che lo voleva corretto dell' orror suo, e diede a vedere, che non per essere debole o stupido, non si vendicava, ma perdonava per effetto di virtù, e di animo grande. Con tali esempi di dolcezza e moderazione si assicurò l'amore del senato e del popolo, e servì di maestro a quelli ch' erano appresso di lui; imperocchè unicamente per insegnar loro l' affabilità e la clemenza, richiamò alla memoria la ingiuria statagli fatta a Smirne da Polemone. Soavemente lo fece un giorno, in cui un attore, che da quel sofista era stato cacciato dal teatro, andò a lamentarsi con Antonino di quella violenza statagli usata (*a*). Interrogato l'attore dell' ora in cui era stato cacciato, rispose a mezzo giorno; ed io, soggiunse l' imperadore, sono stato cacciato a mezza notte, e non me ne sono punto con chi si sia lamentato.

Erano già tre anni, che Antonino reggeva l' imperio con quella tanta prudenza e bontà che facevano la pubblica felicità, quando Fausti-

(*a*) Philostrat., Vit. Polem.

na sua moglie morì nel trentasettesimo anno della sua vita. Comechè le sue dissolutezze, le quali avevano cagionato all'imperadore tanti acerbi e cocenti rammarichi, avrebbero dovuto disporlo a rallegrarsene, non rimase ad ogni modo dall'esserne addolorato, a dispetto dell'infame sua vita. Volle che le fossero accordati tutti gli onori già decretatisi alle altre imperadrici, e le fece aver luogo in quel cielo, ove il senato aveva collocato in passato le Agrippine e le Messaline. Rupilia Faustina viveva ancora; onde ricevè li complimenti soliti farsi dalla convenienza in tali occasioni, (10) ed ebbe il contento di vedere l'imperadore suo genero rendere alla memoria di Faustina degli onori particolari, mentre non contento di averla fatta divinizzare, e celebrare a sua gloria sontuosi giuochi, le fece innalzare un tempio, il quale riempiè di statue di quella nuova divinità, e per singolar privilegio ordinò, che ne' circensi spettacoli fosse portata con solennità la sua immagine.

Dopo di avere scemato quel suo dolore con gli onori resi alla memoria della sua sposa, si applicò tutto interamente a governare lo stato. Ristaurò gli antichi edifizj, e fece fabbricarne de' nuovi; accorse ad aiutare le provincie desolate dalla peste, dalla fame e dai tremuoti, e

tra le altre la città di Cizica (11), ov' era caduto quel tempio famoso, che vi si vedeva il più bello, ed il più famoso del mondo. A sue spese fece riedificare le case consumate dagl' incendii a Cartagine, a Narbona ed Antiochia; onde può dirsi, che non rimanesse provincia, in cui non si trovassero de' monumenti delle sue liberalità, della sua pietà e della sua magnificenza.

Principe non fu mai più pacifico, e nulladimeno di lui più temuto. Li popoli più rimoti piegavano il collo sotto la sua autorità, perchè amavano la sua dolcezza di cuore, e la dirittura dell' animo. Regnava nelle provincie con la stessa sovrana autorità, con cui regnava anche in Roma; era venerato il suo nome da' principi alleati dell' imperio romano, dagli stranieri e dai medesimi barbari; e la sola sua fama conservò il riposo e la tranquillità della repubblica, con gloria molto maggiore di quello avessero fatto i suoi predecessori con la forza dell' armi.

Uno de' maggiori vantaggi, che da Antonino potessero procurarsi all' imperio, fu quello d' ispirare le sue virtù a Marc' Aurelio, da lui adottato, e che doveva succedergli unito a Lucio Vero, secondo l' ordinazione di Adriano. Gli scelse de' maestri di celebre nome, e chiamò

espressamente dalla città di Calcide il famoso Apollonio, la cui arroganza diede ad Antonino un nuovo argomento di far vedere la sua estrema bontà. Essendo quel filosofo giunto a Roma, in vece di andare dirittamente al palazzo imperiale, si fermò ad albergo in una casa particolare. L'imperadore, avvertito del suo arrivo, mandò a riceverlo per consegnargli in educazione il suo figliuolo adottivo. Ma Apollonio pieno di filosofica superbia, dopo avere con occhio torvo riguardato il messo dell' imperadore, gli disse, che non toccava al maestro di portarsi a cercare il discepolo, ma al discepolo bensì il maestro. Antonino, senza offendersi di quella sciocca ed impertinente vanità, se ne rise, e pose in ridicolo quell' arrogante sofista dicendo: Io mi maraviglio, che un così grande filosofo abbia trovata più lunga la strada, che conduce dal suo alloggiamento al palazzo, di quella da Calcide a Roma; dandogli ad intendere con quello scherzo, che, poichè espressamente era da Calcide venuto a Roma per ritrovar lo scolare, poteva ben anche senza sua vergogna finir tutto il viaggio, e arrivare al palazzo.

Non può negarsi, che Antonino non abbia avuto una cura particolare della educazione di Faustina sua figliuola, mentre si sa averne avuta

tanta per quella del suo figliuolo adottivo. Marco Aurelio si formò l'animo appresso le virtù di Antonino, e Faustina imitò gli esempi scellerati della madre; siccome avremo occasion di vedere nelle sue laidezze condotte allo eccesso. Non fu permesso ad Antonino il vederle cogli occhi propri, essendo morto nel vigesimo terzo anno del regno suo, retto con tanta saviezza, giustizia, moderazione, affabilità, e con tanta gloria, che avrebbe potuto dirsi di lui con molta più ragione, che di Trajano e di Augusto, che, o non doveva mai nascere, o mai non avrebbe dovuto morire. Pubblicò negli ultimi anni della sua vita quel famoso editto, da sant' Agostino (12) tanto lodato, col quale proibiva a'mariti lo accusare le mogli, quando eglino stessi fossero rei della medesima colpa; e soggettò li mariti infedeli alle pene stabilite contro le mogli che pure lo erano. Giammai non rincrebbe tanto la perdita di alcun imperadore ai suoi sudditi ed agli stranieri medesimi, li quali avevano formata una sì alta idea della sua integrità, che scelto spesse volte lo avevano per giudice delle contese tra loro accadute.

FAUSTINA
LA GIOVANE,
MOGLIE
DI MARCO AURELIO
DETTO IL FILOSOFO.

L'amore e lo studio della filosofia non è la lusinga che sempre attragga le premure delle mogli verso i mariti. La troppo grande virtù degli sposi è per lo più la cagione o il pretesto degli sviamenti delle loro mogli; onde forse Faustina non si sarebbe arrogata tanta licenza, se Marco Aurelio fosse stato meno filosofo. Era ella figliuola di Tito Antonino, ed in quell'imperadore aveva avuto il modello di ogni più vera virtù; ma ad ogni modo la corrotta sua inclinazione prevalse all'avuta savia sua educazione. E' cosa inutile, e quasi sempre infruttuosa, la più se-

vera attenzione, quando si affatica intorno un terreno per natura ingrato e cattivo. Nata Faustina con disposizioni perverse, imitò le colpe di sua madre, come se fosse stata cosa fatale il portare quel nome, e non essere sregolata. Egli è vero, che, se la fisonomia suol'essere lo specchio dell' anima, non si dovevano attendere da quella principessa direzioni molto prudenti, vedendosi dipinto sul di lei volto il genio, gli appetiti del cuore. Aveva piccolo il capo (*a*), la faccia eminente in fuori, gli occhi piccoli, ma vivaci, e l' aria di una stolida. Incapace di riflessioni e di contegno, nimica del rimordimento della coscienza e degli scrupoli, non seppe mai opporre agl' impeti del proprio temperamento il debito della convenienza, onde sarebbe difficile il ritrovare una principessa, che siasi lasciata condurre ad eccessi più vergognosi. Non può negarsi, che la negligenza, con cui Marco Aurelio trattò le sue direzioni, e le cieche compiacenze avute, molto contribuirono a renderla licenziosa. Va a terminare per l' ordinario in disordini orribili la colpa che non è gastigata. Un marito, che vuol essere cieco intorno gli andamenti di sua consorte, tradisce sè stesso; ed è

(*a*) Spon., Recherch. Cur. d'Antiquit.

cosa pericolosa il dare troppa libertà a certe femmine, le quali non sanno servirsene, che per disonorare la mano di quello, che non sa tenere a freno le loro passioni.

L'imperadore Adriano, nell'adottare Antonino, ordinò, che desse Faustina sua figliuola per moglie a Vero, ma, morto Adriano, vedendo Antonino (a) la grande sproporzione di età, che passava tra sua figliuola e Vero, prese una risoluzione contraria alla volontà di Adriano, e formò il disegno di darla a Marco Aurelio, benchè avesse già contratta promessa di matrimonio con Cesonia figliuola di Lucio Cesonio Comodo (1).

Era Marco Aurelio uscito da una delle più illustri famiglie di Roma. Discendeva dalla stirpe di Numa, di cui faceva rivivere la pietà e la prudenza. Si chiamava Annio Vero (2); ma subito che fu adottato, prese il nome di Marco Aurelio. Avevano li suoi antenati sempre occupato un posto distinto nel senato; ma le virtù sue personali lo avevano reso molto più illustre di quanto fosse la nascita, e le parentele, con le quali abbracciava tutto ciò che di maggiore, e di più considerabile si conteneva nella città di Roma.

(a) Capitolin., in Marc. Aurel.

Anche nella sua più tenera età si fece vedere serio, moderato, sobrio e liberale, avendo conservata la simplicità de' costumi anche nell'eminenza della sovrana sua podestà ed in tutto lo splendore che l'accompagna. Passò la maggior parte della sua giovanezza nello studio della filosofia degli stoici. Conversava sempre con filosofi; affettava il sopracciglio grave e composto di quelli settarj, procurava di rigorosamente imitarli, fino nelle più piccole cose, non isdegnando di portare col loro esempio una lunga barba, ed un gran ferrajuolo, e farsi vedere come uno spettacolo in pubblico in quella figura ridicola (3); da qui venne, che il soprannome di filosofo gli fu attribuito. Dalla troppo assidua sua applicazione allo studio della filosofia, presero principio quei tanti incomodi, (*a*) li quali indebolirono la sua salute, ed alli quali fu soggetto per tutto il corso della sua vita (4).

Subito che Adriano finì di vivere, Antonino adottò Marco Aurelio, e stabilì di fare che sposasse sua figliuola, comechè destinata in isposa a Vero. Faustina la madre fu quella, che la propose a Marco Aurelio. Ma siccome quel principe faceva ogni cosa pesatamente, e misurava

(*a*) Dio., lib. 71.

tutti li suoi andamenti, chiese del tempo per fare le sue mature considerazioni. Intanto Antonino gli conferì il titolo di Cesare, lo pose nel collegio de' sacerdoti Salj, lo creò console, e lo ricolmò finalmente di tutti quegli onori, che potevano illustrare un principe, che doveva essere suo successore. Tutti quei titoli, e quegli onori non servirono però a gonfiargli l'animo, perchè, imbevuto delle massime stoiche, si mostrò verso ogni cosa affatto insensibile, benchè avessero potuto contentare la più affamata ambizione; anzi, facendo egli, che tutto il piacere consistesse nello studio della filosofia, a quello interamente si diede.

Intanto, essendo spirato il termine preso a risolvere circa il matrimonio propostogli, accettò con atti di gratitudine l'onore, che gli si offeriva, e sposò la principessa Faustina. La cerimonia si fece con tutta quella magnificenza, che poteva spettare ad un matrimonio sì grande, in cui l'imperadore fu l'oggetto delle generosità più abbondanti. Ciò poi, che fece giugnere all'apice sommo l'allegrezza, si fu la nascita della principessa Lucilla, di cui Faustina sgravossi. Marco Aurelio anche per questo divenne più caro all'imperadore suo suocero, ed in contrassegno gli diede la dignità di tribuno, e la potestà di pro-

console. Questo nuovo grado d'innalzamento ben lungi dallo apportare alcun danno alla sua modestia, lo rese anzi più moderato, e si fece tanto vedere soggetto ad Antonino, quanto se gli fosse stato figliuolo. Non si vide mai un' armonia più concorde, ed un suocero ed un genero darsi scambievolmente contrassegni più sinceri e lodabili d'amorevolezza e di stima.

Parecchi spiriti inquieti mal tolleravano quella felice concordia di animi, immaginandosi, che la grazia posseduta da Marco Aurelio, appresso l'imperadore, dovesse essere un ostacolo forte alla loro. Si trovano sempre nelle corti de'grandi, di quei corrotti adulatori e maligni, li quali credono avanzare la loro fortuna con lo insinuarsi nel cuore de'principi con avvelenate relazioni formate contro quelli, de'quali vogliono rovinare il credito sotto pretesto ed a titolo di zelo; nè li re più prudenti ed illuminati sono sempre al coperto da' loro artificj. Valerio Omulo (*a*) aveva per appunto tal cattivo carattere. Quell' accorto ed invidioso cortigiano, il quale godeva la grazia dello imperadore (5), profittava segretamente di tutte le occasioni, ove poteva seminar diffidenze nell' animo suo con-

(*a*) Capitolin. in Antonin. et in Marco Aurel.

tro Marco Aurelio; e qualora poteva dare una cattiva interpretazione a qualche azione di quel principe, o di qualcheduno di sua famiglia, aveva l'astuzia di adornarla di tutti quei colori, che potevano renderla simile ad un delitto. La impostura e la calunnia erano pericolose nella sua bocca, imperocchè, siccome abbondava di talento, sapeva dare peso alle più lievi cose, ed aveva il segreto d'impiegare con frutto gli scherzi per arrivare a' suoi fini; ma però facendo sembiante di dire delle facezie, feriva a morte; e questo era lo effetto della sua sopraffina malizia. Di questa si servì un giorno per fare, che l'imperadore entrasse in sospetto contro suo genero. Domizia Calvilla (6), madre di Marco Aurelio, principessa molto saggia, e che affettava divozione verso gli dei, andava regolarmente ogni giorno a porger voti e preci ad un simulacro di Apollo ch'era nel suo giardino. Adempiva ella pertanto un giorno a tale costume, mentre l'imperadore ed Omulo la osservavano stare in un'attitudine molto umile a' piedi di quella statua. Omulo, che vedeva Antonino attentissimo nel meditare la pietà della principessa, tentò di volgere quell'azione in cattivo senso, quando per altro avrebbe dovuto meritarsi tutte le lodi. Per iscreditarne il mo-

tivo, si pensò d'insinuare all'imperadore, che la sua morte era l'oggetto delle preghiere di Calvilla; onde riguardandole con un sorriso malizioso, *non è difficile*, gli disse, *di comprendere ciò, che domanda ad Apollo di Marco Aurelio la madre: ella chiede la vostra morte, che debbe porre l'imperio tra le mani del suo figliuolo.*

Antonino, che aveva l'animo ben fatto e prudente, e che non era capace di sospettare con tanta facilità, non lasciò prendersi dalle insidie, che gli erano tese; nè diminuì punto della stima, che aveva per Calvilla, e della tenerezza per Marco Aurelio. Il perfido cortigiano ebbe la sola soddisfazione di aver detto senza effetto una sciocca facezia, nè gli avanzò se non forse il rammarico di aver fatto conoscere il suo cattivo carattere. Cotesto è il frutto ordinario, che traggono dalle loro calunnie quei vili adulatori, che sempre assediano le orecchie dei principi.

Avendo Antonino cessato di vivere, il senato concordemente, conoscendo il merito di Marco Aurelio, lo dichiarò solo imperadore; ma egli, religioso osservatore di sua parola, non volle mancare a quella, che aveva data ad Adriano, di associare Lucio Vero all'imperio. Lo fece; e comecchè non avesse molto buona opinione di quel

principe, lo dichiarò suo collega, gli diede il titolo di Cesare, e d'Augusto, e gli fece prendere impegni di matrimonio con sua figliuola Lucilla.

Allora fu per la prima volta, che la Romana repubblica ebbe due imperadori, che la governarono concordemente con autorità uguale; imperocchè sino a quel tempo la sovrana autorità non era mai stata divisa, dopo che il senato l'aveva tutta riposta tra le mani di Augusto. Ben con infinito piacere Marco Aurelio associò Vero alla sua dignità. Si vide a quel modo liberato dalle cure penose, che seco porta il governo d'imperi, rinunciandole a Vero, e potè avere più tempo da impiegare negli studi suoi filosofici. In fatti li coltivò sul trono quanto coltivati gli aveva essendo solamente privato, nè pensò mai di adontare la sua condizione, portandosi ad ascoltare le lezioni de' filosofi nelle pubbliche accademie, dalle quali tornava ripieno delle massime della più austera sapienza.

Coteste severe massime non incontravano il genio di Faustina, il cui umore amoroso ed allegro non si acchetava a regole così gravi, ma unicamente correva dietro ai piaceri e divertimenti. Quindi è, che, nel tempo in cui Marco Aurelio, chiuso nel suo gabinetto, s'immergeva, per così dire, nel profondo mare delle filosofi-

che meditazioni, la imperadrice, scordatasi della sua nascita e della sua dignità si dava in preda a' più sregolati appetiti; e l'imperadore troppo occupato nel suo studio, poco pensando alla buona direzione de' di lei andamenti, le diede occasione con la sua negligenza di trarre in suo favore i più perniciosi vantaggi, e di nulla negare a' suoi desideri. Anche lo imperadore Vero contentava i suoi nulla meno vergognosamente, e ben faceva vedere di non avere le nobili inclinazioni del suocero; ad ogni modo le disgrazie, dalle quali in quei tempi fu afflitta la città di Roma e l'imperio, lo tolsero a' suoi piaceri. Uno straripamento del Tevere allagò tutta la città, gettò a terra i più begli edifici, e rovinò le campagne. Alla innondazione seguì un' orribile carestia; e come se tutti i flagelli si fossero insieme aggruppati per gastigo de' Romani, anche i Parti, dopo avere cacciato di Siria Attidio Corneliano, che n' era il governatore, dichiararono ai Romani la guerra meditata già da molti anni.

Li due imperadori si applicarono intieramente nel risarcire li danni cagionati dalla innondazione e dalla carestia, e dopo aver spediti dei generali e delle milizie contro li Catti, e contro i popoli della Grande Britannia, dalle ribel-

lioni de' quali era minacciato lo imperio, giudicarono a proposito, che Vero andasse in persona in Siria per punire i Parti del loro ardire, e che Marco Aurelio restasse in Roma, ove la sua presenza era necessaria. Il senato approvò tutte quelle risoluzioni.

Marco Aurelio accompagnò il suo collega fino a Capua, e ritornò poscia a Roma. Avendo però poco dopo saputo, che Vero era caduto ammalato nella città di Canusa, operó che il senato facesse molti voti per la sua salute, e si portò a visitare suo genero, nè lo lasciò finattantochè non lo vide in istato di proseguire il suo viaggio di Siria. In quel tempo Faustina si sgravò della principessa Fadilla, fatta poi morire da Caracalla, e della quale avremo occasione di parlare altrove. Diede anche al mondo dappoi la principessa Giustina, la quale, secondo alcuni, morì giovanetta, e secondo altri non fu meno infame di quello sia stata sua madre. In Faustina si rinnovaróno i disordini di Messalina, bruttandosi con sceileratissime azioni; e confesso, che non potrebbe farsene la narrazione senza offendere il pudore, ed eccitarne l' aborrimento. So ad ogni modo essere obbligato lo storico a narrare ugualmente le virtù ed i vizi di quelli de' quali racconta la vita; e so, che se anco venisse nar-

rando fatti detestabili e vergognosi, non cade per ciò nella taccia d'imprudente, o di dissoluto. Mi sarebbe però assai più grato il poter riferire colpe sì orrende con molta cautela, ed in termini li più gastigati; ma sovente accade, che un'autore, volendo ricoprire con qualche velo di onestà i suoi pensamenti, arriva a nascondergli affatto, ed il lettore non vi ritrova se non quelli dello storico del traduttore. In fine, quando si è letta la storia di Messalina, di Giulia e di Agrippina, non restano motivi di maraviglia in leggendo quella di Faustina, la quale fu il loro perfetto ritratto. Nel tempo, che Marco Aurelio, seppellito nella solitudine del suo gabinetto, maturava i progetti per abbassare l'ardire degl' inimici dello imperio, ovvero purificava lo spirito con lo studio della filosofia, la imperadrice, abbandonatasi in potere delle sue inclinazioni, si macchiava coi più disonesti sregolamenti. La confidenza, che aveva nella bontà del marito, la rese ardita a disonorarlo, con orribile libertà. Non le bastò il cercare negli amanti a lei uguali per nascita e per dignità, le premure, che non trovava in Marco Aurelio, occupato in cose più gravi, e di concedere ai favoriti illustri i favori non curati dal marito troppo dato agli studi, ma diedesi in braccio a chiunque voluta l'aves-

se, e rese pubbliche le sue prostituzioni. Essendosi a poco a poco avvezzata a non arrossirsi di nulla, nè avendo verun timore di Marco Aurelio, che aveva chiusi gli occhi per non vedere le sue turpitudini, lasciò libero il corso agl'infami suoi vizi. Orfitto fu uno di quelli, che per lei sospirarono, e si trovò consolato ne'suoi sospiri. Utilio e Moderato entrarono in parte de'suoi favori, o piuttosto delle sue colpe; e Tertullo menò famigliarmente una vita infame con lei.

Il pubblico, che numera, per così dire, tutti li passi de'personaggi distinti, era informato de'liberi diportamenti della imperadrice. Sopra di lei vegliavano gli occhi di tutti, e la detrazione, che non perdona nè a nobiltà, nè a dignità, nè a grandezza, nè ad autorità, non risparmiò nè meno Faustina. Non può dubitarsi, che Marco Aurelio non sapesse tutti gli eccessi di sua moglie, ed era cosa difficilissima, che gli amori, i quali da essa, poco gelosa del suo onore, venivano pubblicati, potessero rimanergli celati. Sapeva tra le altre cose, che Tertullo aveva con lei un vergognoso commercio, anzi gli aveva sorpresi un giorno in cui desinavano da sola a solo; ed una familiarità così grande gli faceva anche credere, che potessero avere delle conversazioni più segrete e più ree. Gli

toccò inoltre di dover tollerare la dura mortificazione,di sentirsi rimproverare il suo disonore, con temeraria isfrontatezza dai comici, i quali prendevano la scostumata vita di Faustina come argomento delle sceniche loro rappresentazioni (a), e come mezzo per divertire l'udienza, per li ridicoli modi co' quali discoprivano tutte quante le prostituzioni della imperadrice. Si spinse tant'oltre la cosa, che un giorno uno degli attori, rappresentando il carattere di un marito stupido interrogò il suo schiavo del nome dell' amante della moglie di lui, e udì rispondersi per tre volte che chiamavasi Tullo. Ma il marito fingendo di non averlo bene compreso, e domandatolo come veramente si chiamava, lo stesso schiavo con uno scherzo piacevole consistente in giuoco di parole, rispose ch'ei si nominava Tertullo (7). Ciò nondimeno l' imperadore non sen fece caso, lo che non sarebbe così avvenuto sotto un' altro sovrano, che indubbiamente avrebbe convertito in effettiva tragedia la finta e giocosa commedia. Convien però dire che la filosofia aiutasse Marco Aurelio e lo rendesse superiore a così fieri rammarichi, i quali soffriva tacendo, o fingendo ignorare la

(a) Jul. Capitolin., in Marc. Antonin.

causa, poichè, sebbene Faustina non si curasse di tener celate al marito le proprie colpe, che non potevano non essergli palesi, nulla ostante fece sembiante di non saperne, nel che però dovea esercitare una faticosa politica; nè cessò mai di dar sempre a Faustina tutt'i contrassegni di amore e di stima, della quale sì poco era degna; e volendo, senza dubbio, far credere di non aver conosciute le macchie da lei fatte al suo onore, o giustificare la insensibilità, che ne mostrava, volle rendere informati li posteri del buon concetto, in cui aveva tenuta la sua moglie, (*a*) protestandosi nelle riflessioni morali da lui scritte, che attribuiva a favore degli dii lo avere avuto una sposa di così buon carattere. A dispetto però di tale inutile precauzione non ebbe forza bastevole per difendere la fama della imperadrice dalle censure del pubblico.

Anche Vero in Siria teneva una condotta nulla più regolare di quella tenuta da Faustina in Roma, e vedremo ben presto, che cagionò al suo collega motivi di dispiaceri ugualmente sensibili. Intanto i generali Romani (*b*) con fortu-

(*a*) Marc. Aurel. Anton, de se ipso.
(*b*) Capitolin., in Ver.

nati successi abbassarono l'orgoglio degl'inimici dell'imperio di Roma. Vero se ne attribuì la gloria ed il merito, e, finita la guerra, stabilì Avidio Cassio governatore di Siria. Ad ogni modo, la condotta dubbiosa di quel nuovo governatore avendo fatto nascere de'sospetti nell' animo di quel principe, scrisse a Marco Aurelio, ch'eglino in Cassio avevano un pericoloso nimico a temere.

Marco Aurelio, che, in virtù delle massime sue filosofiche, riposava sopra la indipendenza della fortuna, o sia che considerasse gli avvisi di Vero come sospetti, presi con troppa facilità da un principe, che ad altro non pensava che a'suoi piaceri, o fosse, che quasi rigido stoico credesse, che i decreti del cielo fossero inevitabili, rispose al collega, che se gli dii avevano destinato l'imperio a Cassio, tutta la forza degli uomini a nulla varrebbe per ischivarli o mutarli, e ch'era cosa molto più giusta il soggettarsi con docilità al voler del destino, che fare degli sforzi, li quali ad ogni modo tornerebbero inutili. In quella foggia di pensare entrava più di filosofia, che di aggiustatezza di discorso e di politica, ed averemo ben occasion di vedere, che, quando Cassio si fu apertamente spiegato, Marco Aurelio considerò quella ribellione con idee dalle prime di-

verse; e che quel suo assoggettarsi agli ordini del destino e del cielo, non fu nè così docile, nè così cieco.

Coronato di molti allori, stati raccolti da altri, fu Vero ricevuto in Roma trionfante, ed ebbe il premio d'una vittoria, nella quale non aveva avuta la menoma parte, comechè attribuisse egli a sè stesso il successo prospero di quelle guerre, ed ivi giunto, continuò in quelle medesime dissolutezze, con le quali aveva corrotto tutte le città della Siria. Non si vide mai licenza più mostruosa, e quando nella seguente vita si leggeranno le azioni di quel principe; si dirà, che con giustizia è stato paragonato a Caligola, a Nerone, a Domiziano ed agl'imperadori più infami, li quali abbiano occupato quel trono, ch'egli disonorava co'suoi orribili eccessi. Nessuna cosa era in sicuro dalla sua incontinenza; mentre infamava ugualmente le persone più vili, e le più rispettabili. E se deve credersi alla voce sparsa generalmente, e che fu pur troppo creduta, giunse Vero ad accrescere il disonore di Faustina sua suocera, e non ebbe vergogna di bruttare il letto di Marco Aurelio suo suocero, con un abbominevole incesto, e con una ingratitudine meritevole dell'odio di tutto il mondo. Non saprebbe quasi dubitarsi di quel

reo commercio tra que'due principi, poichè Vero, con l'assoluto potere, che aveva in mano, era incapace di porre il freno alle sue infami passioni, e Faustina aveva sbandita ogni sorta di rossore e vergogna; ed amendue ardevano delle stesse fiamme. Si dice in oltre ch' egli di quella colpa non fece un arcano; imperocchè, come se avesse voluto annoverarla tra'suoi trionfi, e trarre della gloria da un'azione sì nera, se ne vantò quasi avesse fatto un acquisto prezioso, raccontandola in confidenza a Lucilla sua moglie.

Rimase stranamente sorpresa Lucilla di ritrovare una rivale in sua madre; poichè, quantunque fosse persuasa, che Faustina vivesse nella licenza, non si figurava però, che potesse arrivare a tanto di concedersi alla dissolutezza dello stesso suo genero. Non potè frenare il suo rammarico, e la sua gelosia, e scordatosi il rispetto dovuto a sua madre, rimproverolla altamente intorno l'infame amicizia, che passava tra lei e Vero. Si trovano certe colpe sì enormi, le quali obbligano coloro, che le hanno commesse di allontanarne da sè non solamente la infamia, ma anche il sospetto medesimo, per quanto sieno insensibili ai sentimenti del pudore; ed una femmina è un mostro, se, rinfacciata delle proprie dissolutezze, non fa sembiante di sentirne

vergogna. Faustina, benchè si fosse addomesticata da gran tempo con la colpa, non ebbe ad ogni modo la sfacciataggine di contendere contro le lamentazioni di sua figliuola, che la rendeva svergognata e confusa; ma se la prese crudelmente contro Vero, ed in modo, che molti credettero, che la sua morte, seguita dappoi, fosse la pena della sua indiscretezza, e l'effetto delle vendette di Faustina.

Se tutte queste cose si sapevano da Marco Aurelio, bisogna confessare aver egli avuta una grande occasione di esercitare la sua filosofia, onde avesse necessità senza dubbio di un animo stoico, per dissimulare, e tollerare una vita sì licenziosa. Malgrado ciò egli non ismentì mai il suo carattere, e parve sempre insensibile nella sua disgrazia, e che nulla vedesse di ciò, che Roma tutta vedeva. Fosse ciò effetto di compiacenza, o insensibilità, ad altro non servì che a confermare l'imperadrice sempre più ne' vizi, e la rese ardita vieppiù a commetterne degli altri sempre più enormi, co' quali finì d'infamarsi a Gaeta (8). Marco Aurelio fece quel viaggio in compagnia di Faustina, ed ivi fu ch'ella trascinata dalla passione, si prostituì in modo, che difficilmente potrebbono credersi le sue scelleraggini, se non si leggessero negli autori che le

hanno a' posteri tramandate. Non più co' senatori, nè co' cavalieri fu prodiga de' suoi favori. Lo interessare nelle sue colpe amanti distinti per nobiltà o per dignità, sarebbe stato per lei una restrizione troppo penosa, ed un condannare la sua passione a considerazioni di troppa convenienza e dilicatezza. Liberamente si diede in preda ad uomini vili, abbietti, spregievoli, da lei convertiti in oggetti degni delle prave sue inclinazioni; imperocchè, siccome la colpa non aveva per gli occhi suoi nulla più deforme, disprezzò ogni misura, e pose, per così dire, il suo onore allo incanto. Lasciò vedersi negli anfiteatri, e sul porto far passare, come in rassegna, dinanzi a lei li marinari, li gladiatori nudi, e scegliere quelli tra loro, che più le parevano adattati a contentare la sua libidine, facendo servire di testimonio delle sue sozzure (*a*) l'imperio tutto, senza che la oscenità di quello spettacolo potesse estinguere le fiamme dello impuro suo fuoco, e toglierle dalla mente un piacere così stravagante ed infame. In somma non si vide mai una licenza cotanto mostruosa (9), com' era questa.

Nel tempo forse di que' disordini Faustina divenne gravida. Da una gravidanza accaduta in

(*a*) Capitolin., in Marc. Anton. Aurel. Vict.

congiunture così disoneste non dovea altro aspettarsi che un frutto guasto. N'ebbe ella stessa forte sospetto, avendo fatto un sogno, che presagiva il cattivo naturale del feto, che portava nell'utero. Essendo a Lanuvio sognò, che dava alla luce due serpenti, l'uno de' quali era più crudele dell'altro. Quel preludio sinistro pur troppo ebbe il suo effetto con gran danno di tutto l'imperio, mentre sgravandosi di due bambini, diede al mondo Comodo, che fu il maggiore de' flagelli del genere umano, ed Antonino, il cui carattere non sarebbe stato migliore, se avesse avuta più lunga vita. La prava natura di Comodo, la malignità del cuore, le inclinazioni corrotte, l'amore agli spettacoli ed a' giuochi dei gladiatori, fecero credere con fondamento, che Marco Aurelio non fosse stato suo padre, ma bensì alcuno di que' gladiatori, che avevano participato de' favori della impudica Faustina. Io so essere stata fabbricata da qualche scrittore, o sia per mettere al coperto l'onore di Marco Aurelio, o quello di Faustina, di cui ella per altro si curava sì poco, o forse per nascondere la vergognosa origine di Comodo, essere stata fabbricata, dico, una storia intorno la gravidanza della imperadrice. Dicono pertanto, che Faustina, avendo veduto un gladiatore di bella presenza, si

sentì tocca per lui d'amore, che la fece cadere in una malattia di languore la quale afflisse Marco Aurelio non poco. Un marito cotanto amoroso pose in opera ogni sua applicazione per procurare alla moglie il rimedio che poteva sanarla; la interrogò della cagione del male, e venne a sapere, essere il male di lei un amoroso trasporto per un gladiatore. Quella sorta d'infermità sconcertò alquanto la pazienza filosofica di Marco Aurelio; e perchè il rimedio, ch'ei ben vedeva desiderarsi da Faustina, interessava troppo il suo onore e la sua gloria, si consigliò con gli astronomi, spiegò loro i motivi della malattia, e cercò dalla loro virtù il rimedio per la salute dell'ammalata. Que' medici furono di parere, che si dovesse scannare il gladiatore, che aveva ferito il cuore della imperadrice, e le fosse dato il sangue a bere. Marco Aurelio fu obbligato d'approvare l'ordine de' medici, e dare al rimedio la porzione principale della guarigione, giacchè era pur anche prescritto nella risposta di que' dotti uomini, che l'imperadore dovesse giacere con la moglie dopo averle fatta bere quella sanguinosa porzione. Ogni cosa fu a puntino eseguita, e felice fu la riuscita. Ma perchè la immaginazione di Faustina si trovava riscaldata dalla idea del gladiatore, concepì Comodo, che dalle viscere

della madre trasse le inclinazioni del gladiatore. Ben è egli vero, che lo storico, da cui è riferito quel fatto, dice, quella essere stata una voce corsa tra il popolo, la quale non era tenuta per vera se non dalle menti deboli; ed è credibile, che ben considerato l' umor di Faustina, nessuno avrebbe voluto credere, ch'ella avesse dovuto languire per l'amore di un gladiatore, nè avesse avuto coraggio di soddisfare alla sua passione per modestia o dilicatezza.

Egli è poi cosa anche di maraviglia, che Marco Aurelio, tanto amante della virtù, e che certamente sapeva le prostituzioni della sua sposa, abbia avuta la forza di dissimulare sì lungo tempo, senza esaminare, che, non gastigando così enormi disordini, se ne rendeva complice, e prendeva sopra di sè la metà della infamia della impudica Faustina. Nè meno poteva dubitare, che tutta Roma non fosse informata della vita scandalosa della imperadrice, giacchè si trovarono tra' suoi cortigiani alcuni tanto gelosi dell' onor suo, che osarono rimproverarlo di un procedere così contrario alla politica. Gli rappresentarono con quanto d' infamia la imperatrice macchiasse la sua famiglia, e la ingiuria che faceva ad un marito e a un imperadore, a' suoi interessi ed alla sua gloria; che colpe sì gravi volevano essere

con istrepito gastigate, che il dissimularle era la stessa cosa che lo approvarle; che una clemenza sì molle era in quella occasione una vergognosa debolezza; che sua moglie meritava di perdere una vita bruttata da tanti adulterii, dissolutezze e prostituzioni; che almeno quando anche non avesse voluto far morire la figliuola di Antonino doveva ripudiarla, ed allontanare da sè una principessa, la quale aveva disonorato il loro matrimonio con le più sozze infedeltà degne de' maggiori gastighi.

Ascoltò Marco Aurelio que'consigli con la sua flemma ordinaria, e freddamente rispose a quei cortigiani zelanti, che, se ripudiava Faustina, era in debito di restituire la dote (10), volendo con ciò far loro intendere, che, avendo ricevuto l'imperio dalla liberalità di Antonino, che gli aveva data nel tempo istesso la figliuola in moglie, non poteva senza taccia d'ingratitudine cacciarla, senza renderle l'imperio che proccurato gli aveva. Quella risposta chiuse per sempre la bocca agli amici di Marco Aurelio; nè più si presero il fastidio di fermar il corso a que'disordini, tollerati dallo insensibile imperadore per principio di generosità e gratitudine. Faustina allo incontro, persuasa, che l'obbligazione di suo marito verso Antonino le averebbe a servire di ricovero con-

tro la punizione meritata dalle sue turpitudini e dalle moltiplici e sozze infedeltà, continuò a vivere ne' suoi sviamenti sempre maggiori. La impurità suole rendere ardito il colpevole, e per essa credesi libero d'immergersi in colpe sempre più grandi.

Anche l'imperador Vero non viveva più regolarmente, essendosi abbandonato alle dissolutezze più enormi, e prescindendo dalle crudeltà, imitò i vizj de' più crudeli tiranni. Ma la guerra de' Marcomanni turbò prestamente i suoi infami piaceri. La ribellione di que' barbari portò lo spavento sin dentro Roma; e Marco Aurelio, comechè accompagnato dalla sua filosofia, si trovò circondato da molti dubbj. Nulla tralasciò di ciò, che la superstizione de' gentili può suggerire per rendersi gli Dii favorevoli (11). Ma siccome indirizzava i suoi voti a impotenti deità, fu obbligato di prepararsi alla difesa, e di cercare nella forza, e nel coraggio delle legioni il soccorso, che co' sacrileghi suoi sacrifizii non poteva ottenere dai numi. Trattanto li Marcomanni danneggiavano le provincie, ed in quel medesimo tempo la peste faceva in Roma stragi crudeli, senza che scorresse un giorno, in cui quel flagello non lasciasse vivi contrassegni del suo furore. Per rimediare ad un male sì grave

pose in opera Marco Aurelio tutte le sue applicazioni, e dopo aver lasciati gli ordini necessarj per la buona regola di tutte le cose, partì in compagnia del collega alla testa dell'esercito, e giunse in Aquileja.

Lo avvicinarsi degl'imperadori, e li grandi preparativi fatti per quella guerra, pose lo spavento ne'barbari, e separò dalla lega alcuni dei principi vicini, da que'rubelli fatti entrare nei loro interessi. Nel medesimo tempo li Quadi essendo restati privi del loro re, dissero chiaramente di non vedere per re se non quello, che dagl'imperadori fosse lor dato. Vero, da quel viaggio stato rapito a'suoi piaceri, e che non aveva abbandonato il soggiorno di Roma se non suo malgrado, desiderava ardentemente di ritornarsene; quindi è che rappresentò a Marco Aurelio, essere finita la guerra; non aversi altri nimici a combattere, che la peste distruggeva l'armata, esposta al pericolo di perire affatto, e senza riparo, se presto non si riconducevano le legioni a'loro quartieri. Marco Aurelio, che con prudenza maggiore esaminava le cose, non abbracciò le ragioni, o piuttosto i pretesti del suo collega. Gli fece comprendere, che quella finta sommessione de'barbari era un fino artificio meditato per fare, che fosse licenziato l'esercito,

a fine di ferire con più sicurezza l'imperio, quando le milizie fossero state congedate. Vero, volendosi mostrar rassegnato a' consigli del suocero, cessò di più insistere; ma dopo avere trapassate le Alpi, quel principe, cui recavano pena i disagi della guerra, ed il quale, quanto più si allontanava da Roma, tanto più bramava di essere a lei vicino, produsse tante ragioni a Marco Aurelio che finalmente lo persuase a sospendere di fare la guerra, e lo dispose di andare a prendere col senato le più giuste misure per domare i nimici.

Presero ambedue nella stessa carrozza la via di Roma nel principiar dello inverno; ma appena giunti tra Concordia ed Altino, Vero fu attaccato da un colpo di apoplessia, che gli tolse la vita. Marco Aurelio seguì il suo cammino, ed arrivò a Roma, ove fece fare al collega, e genero de' magnifici funerali. Gli ottenne l' onore dell'apoteosi, ed annoverò tra gli dii il più dissoluto tra gli uomini; dopo di che, postosi in istato di gastigare que' barbari, s'incamminò contro loro con una formidabile armata. Anche quella de' ribelli non era meno terribile, anzi molto più numerosa, imperocchè oltre i Marcomanni, si erano a loro unite parecchie squadre di Tedeschi, di Quadi e di Vandali. A que-

sti si aggiungevano i Sarmati ed i Japigi, popoli avvezzi alle fatiche della guerra, allevati nei combattimenti, e nimici implacabili dell'imperio quanto lo erano i Marcomanni medesimi, contro i quali Marco Aurelio aveva raccolte tutte le sue forze, benchè dalla pestilenza molto diminuite, a cagione del guasto grande, che aveva fatto nelle romane legioni. La direzione dell'imperadore supplì al numero, e rimase vittorioso de' barbari. Furono sorpresi dalle loro perdite, ma non ispaventati; anzi traendo nuova speranza dalla loro disperazione, unirono tutte le loro forze, e si disposero a fare gli ultimi sforzi. Non fu certamente esposto giammai l'imperio di Roma ad un maggiore pericolo; ed è fuori di controversia, che le sue milizie non avrebbero sfuggito la loro totale sconfitta, se il cielo impietosito dalle preghiere de' cristiani, ch'erano mescolati tra le truppe di Marco Aurelio, non avesse, per così dire, combattuto per loro.

L'esercito de' Romani, posto su le terre de'Quadi, essendosi per disgrazia collocato in un sito svantaggiosissimo, restò assediato dai barbari. Era quasi prigioniero (*a*) in un luogo

(*a*) Dio., lib. 71.

chiuso da montagne, da fossi e da passi stretti, donde, non gli era permesso di uscire senza rendersi a discrezione tra le mani degl'inimici, li quali speravano di distruggerlo senza sguainare la spada. E siccome tra' Romani si trovavano molti soldati feriti, e altri molti dalla peste attaccati, il contagio andava ogni giorno crescendo, e faceva ogni dì più orribile strage. Divenne anche più crudele il male pel caldo eccessivo, che straordinario tormentava e cavalli e cavalieri. In oltre loro mancava l' acqua, onde la sete rendeva anche più insopportabili tutti que' mali; talmente che sarebbesi detto, che tutte le disgrazie avessero congiurato insieme per mandare in rovina l'esercito de'Romani. Li barbari, che non sentivano veruno di quegli incomodi, ed erano informati dello stato miserabile delle truppe nimiche, si promettevano una sicura vittoria, e tanto maggiore, quanto vedevano essa non dover loro costare neppure un solo soldato; mentre, senza venire ad un fatto d'armi bisognava, che i Romani perissero di disagio in quel sito, ov' erano come assediati; ovvero, che per uscirne si dessero volontariamente nelle loro mani, giacchè altro scampo loro non rimaneva.

Ben comprendeva Marco Aurelio il pericolo;

nè trascurò d'invocare il soccorso degli dii tutelari dell'imperio; ma le sue preghiere furono senza effetto, perchè non erano indirizzate a quello, nel cui potere sta la sorte degl'imperii e da cui la vittoria dipende. Ridotto in quella estremità la più funesta, che fosse mai accaduta alle milizie Romane, l'imperadore si trovava molto imbarazzato; e mentre stava così altamente perplesso, venne a lui il prefetto delle guardie pretorie, dicendogli, che nello esercito si trovava essere una legione composta di Cristiani, li quali nulla domandavano al Dio che adoravano, che non fossero sicuri di ottenere; e ch'egli credeva non doversi in quella occasione tralasciare dall'ordinare, che a lui chiedessero quel soccorsò, di cui si teneva cotanto bisogno. Nel punto medesimo fece Marco Aurelio a sè venire gli uffiziali di quella legione, pregandoli a voler supplicare il Dio de'Cristiani per la salute delle sue genti. Domandarono eglino la grazia, e la conseguirono, essendosi compiaciuto il Signore Iddio manifestare la sua onnipotenza in favore di quelli, che al suo santo nome ricorrono. Appena i Cristiani posero fine alla loro orazione, il cielo sino a quel punto interamente sereno, si annuvolò tutto ad un tratto, ed i Romani videro subito con piacere scendere nel loro cam-

po una pioggia cheta e abbondante, che temperò gli ardori, e rinfrescò li soldati e gli animali, più danneggiati dalla sete, che da tutti gli altri mali sofferti; e nel tempo medesimo videro cadere sopra i barbari una furiosa e grossa tempesta accompagnata da tuoni e folgori, dai quali furono così spaventati e atterriti, che, presa la fuga, lasciarono il campo e il bagaglio in poter de'Romani, che gl'inseguirono, facendo di loro una sanguinosissima strage. Marco Aurelio si riconobbe debitore del gran beneficio alle cristiane milizie; onorò quella legione col nome di *Fulminante*, ed ebbe dappoi della stima per i Cristiani (12).

Io so, che gl'inimici della religione di Gesù Cristo, per indebolire la verità di quel miracolo, hanno attribuito quel famoso accidente agl'incantesimi del mago Arnolfo, e che gli adulatori, per compiacere l'imperadore, divulgarono, che non a'Cristiani, ma alla sua pietade avevano gli dii conceduta la grazia chiesta. Lascio agl'intelligenti, il leggere nelle storie ciò ch'è stato detto per combattere quelle bugie.

Quella vittoria collocò il nome di Marco Aurelio nel più alto apice della gloria, e lo rese ai barbari temuto. Con applauso universale fu proclamato imperadore (13) dalle legioni; ben-

chè non volesse ricevere quell' onore, che così bene gli conveniva, se non dopo che il senato glielo confermò con un decreto, che gli conferiva anche il titolo di Germanico. Non poteva certamente il senato eccedere nell'onorare il merito di quel principe, dopo avere tante volte resi onori immortali a' vizj più vergognosi di que'timidi e scellerati, con tanta prodigalità. Ma se con giustizia li rese a Marco Aurelio fu ben senza ragione l'averne fatta partecipe Faustina. Nel tempo che l'imperadore onorava il trono su cui sedeva con le sue virtù, e con l'attenzione tutta zelo a difesa della repubblica contro gli sforzi de'suoi nimici, e mentre con le vittorie dovute alla sua direzione si rendeva degno degli onori preparatigli dal senato e dalle legioni, l'imperadrice si abbandonava senza ritegno ai piaceri più infami, e con le sue prostituzioni diventava l'obbrobrio e l'orrore dell' imperio, di cui Marco Aurelio era la felicità e la delizia. Con tutto ciò il senato onorò Faustina con le sue lodi, e le decretò il pomposo titolo di Madre delle Armate (14), appunto quando più meritava d'essere disprezzata. Erano per altro i barbari in tale stato di costernazione ridotti, che Marco Aurelio avrebbe potuto sottometterli interamente, e ridurre il loro paese in provincia

romana, se la nuova ribellione di Cassio, fattosi proclamare imperadore nella Siria, non lo avesse costretto a rivolgere le vittoriose sue armi contro di lui, che da molto tempo desiderava segretamente di occupare il trono di Roma, ove aveva intelligenze segrete. Si accorse allora l'imperadore che i sospetti di Vero non erano mal fondati; e che nella persona di Cassio aveva un pericoloso rivale. Quella sollevazione l'obbligò a concedere agli Allemanni la pace a condizioni assai ragionevoli; onde rimettendo ad un altro tempo il pensiero di finire di soggiogare gl'inimici dell'imperio, si dispose a combattere il suo.

Avidio Cassio discendeva dall'illustre famiglia de' Cassii, la quale aveva tenuto un posto distinto ne'tempi della repubblica, della cui libertà era sempre stata gelosa. Aveva costui ereditato l'odio, da'suoi antenati dimostrato in tutti gl'incontri verso quelli, che si usurpavano un'autorità troppo grande; anzi dicesi, ch'egli stesso nella sua giovanezza era disposto a cospirare contro Antonino il Pio, ma che da suo padre (*a*), uomo dabbene, sia stato distolto da quell'orrendo attentato. Si vedeva in Cassio un ca-

(*a*) Vulcat. Gallit, in Cass.

priccioso accoppiamento di vizj opposti tra loro. Ora faceva mirarsi severo e grave, talvolta umano, galante ed affabile. Alcune fiate ostentava una grande pietà e molto rispetto verso gli dii, e poco dappoi si udiva essere sprezzatore di tutto ciò che di più sacro aveva la religione. In certi giorni si empieva ingordamente di vino, e dava nelle dissolutezze sino allo eccesso; e poi abbracciava una vita frugale ed una regola di temperanza maravigliosa. S'immergeva talora ne'più brutali piaceri, e tal altra li fuggiva a tutto potere; ond'è, che a cagione di quel miscuglio di buone e cattive qualità fu paragonato a Catilina, senza offendersi che gli si desse tal nome. Era osservatore così esatto della militar disciplina, che la sua severità inclinava alla crudeltà, imperocchè gastigava co' più rigorosi supplizj il menomo errore. Marco Aurelio che lo conosceva uomo da poter rendere un buon servizio allo stato, e capace di tenere le truppe nel loro dovere, l'aveva sempre occupato con impieghi importanti, ne' quali si era anche sempre ben diportato; ond'è, che, certamente a fine di premiarne il merito, lo aveva eletto governatore di tutta la Siria, ove trovandosi in quel tempo, ed avendo prese le sue misure, fece scoppiare la meditata rivolta.

Si dice, che a ciò fosse spinto dalle istigazioni di Faustina, la quale, con l'amore de'piaceri (a) non avendo però estinto il fuoco dell'ambizione, s'immaginò, che Marco Aurelio, quasi sempre ammalato, non avrebbe potuto vivere lungo tempo. Per questo effetto, volendo cercare qualche forte appoggio ai suoi figliuoli, ed assicurare sè stessa sul trono con qualche matrimonio, giudicò non trovarsi in tutto l'imperio persona veruna più di Cassio a proposito per porre in effetto i suoi disegni. E perchè il nome di Cassio era universalmente stimato, si pretende, che Faustina gli scrivesse di doversi impossessare dell'imperio subito che gli capitasse la notizia della morte di Marco Aurelio, promettendogli di farlo suo sposo. Dopo tutto ciò nessuna apparenza permette di credere, che Faustina avesse un tale disegno; imperocchè, oltre l'essersi osservato, ch'ella non fu mai ambiziosa, essendo stato principale suo vizio la licenza del vivere, rimangono tuttavia le sue lettere scritte a Marco Aurelio, con cui lo esortò a non perdonare nè a Cassio, nè a'complici suoi. Cotesti sentimenti di vendetta dovrebbero liberar-

(a) Dio., lib. 71.

la affatto da ogni sospetto di pretesa ambizione. Egli è molto più verisimile, che Cassio, lasciandosi trasportare da pazze speranze, vedendosi amato dalle sue truppe, rispettato in tutta la Siria, consigliato da'suoi adulatori, spinto dalla sua ambizione, facesse spargere voce, che Marco Aurelio era morto; o forse perchè lo credesse, o perchè volesse con quella falsa nuova impegnare l'esercito a scegliersi un signore, ed in tal modo entrare in possesso della sovrana possanza.

Alla nuova di quella sollevazione provò non poco rammarico Marco Aurelio, che la sentì mentre si ritrovava all' armata. Si rendeva Cassio terribile, e temuto per la sua fama, per la stima in cui era tra le milizie, e nelle provincie, e per l'affetto, che gli portavano i soldati. Nel principio tenne l'imperadore quella nuova molto segreta; ma vedendo, che ormai già si formavano de' partiti fra le milizie, non volle più fingere di non sapere la ribellione di Cassio da tutti saputa. Adunate per tanto le legioni, si protestò di non essere per prorompere in ingiurie, ed in lamentazioni contro i suoi nimici, se non per dividere seco loro il dolore di dovere impegnarsi ad una guerra civile, e di vedersi tradito da un uomo, creduto sempre fedele, nè mai

da lui stato offeso (*a*). « Quale amicizia si tro-
» verà mai (seguì a dire) sicura in avvenire dai
» tradimenti! Qual uomo dabbene potrà cre-
» dersi libero dagli attacchi! Io non mi curerei
» punto di cotesta ribellione, s'ella fosse forma-
» ta contro di me solamente, nè penserei di met-
» termi alla difesa. Ma l'inimico rivolge le armi
» sue tanto contro di voi, quanto contro di me,
» combatte la repubblica, e noi non possiamo
» difenderla senza spargere il sangue de' nostri
» concittadini. Quanto a me, compagni miei ca-
» rissimi, benchè esposto a tanti pericoli in ter-
» re straniere, lontano da Roma e dalla mia
» famiglia, grave per gli anni, e carico d'acciac-
» chi, non risparmierò nè pensieri, nè disagi per
» rimettere Cassio nel suo dovere. Se voi pure
» vorrete fare la parte vostra, siate certi, che la
» vittoria è posta nelle vostre mani. Nostri ni-
» mici sono i popoli della Cilicia, Ebrei, Siri ed
» Egizj, nazioni effeminate, le quali hanno mol-
» to servito di materia a' nostri trionfi. Non vi
» rechi timore la moltitudine loro; molto più
» vale il vostro valore, che il vasto numero dei
» soldati. Molto maggiore è la fama di Cassio
» di quello sia il suo merito. Ma posto che

(*a*) Dio., lib. 71.

» fosse anche un capitano molto più valente di
» quanto egli è, che potrà mai fare un leone al-
» la testa di timorosi capretti? Esalterà forse
» alcuno le imprese fatte da Cassio nella guerra
» contro de' Parti? Ma non debb'egli quelle al
» vostro coraggio? Non siamo forse noi di esse
» debitori alla direzione degli altri generali? Io
» credo piuttosto, che la sua ribellione sia stata
» l'effetto della sua pazza credulità, e che la vo-
» ce sparsasi della mia morte l'abbia scioccamen-
» te impegnato in una così cieca e temeraria
» intrapresa. Con la stessa ragione quando a-
» vrà avuta la notizia, ch'io sono per anche in
» vita, e godo buona salute, gli saranno cadute
» le armi di mano. Ad ogni modo, quand'anche
» non avesse cambiato pensiero, cosa certa è,
» che allo avvicinarsi delle romane legioni da
» me condotte egli rimarrà sconcertato, temerà
» il vostro valore, e rispetterà la mia dignità.
» Se debbo temere qualche cosa, altro ciò non
» può essere se non, ch'egli sia la trista vittima
» della sua disperazione, ovvero dello zelo di
» qualche soldato; o pure, che non si uccida
» per vergogna da sè medesimo, o che altri
» non lo uccida per gastigare la pazza sua auda-
» cia. Da me non si brama nè l'uno, nè l'altro
» di que' molti mali; anzi un tale infortunio mi

» rapirebbe il più dolce frutto della vittoria , e
» la gloria di perdonare a un nimico, e di dare
» de' contrassegni di affetto a quegli che mi ha
» tradito. Mi priverebbe finalmente della occa-
» sione di far vedere, che si trovano tuttavia
» negli uomini certi residui preziosi della gene-
» rosità de' nostri antenati ».

Intanto il senato dichiarò Cassio nimico della repubblica, e gli confiscò tutti i suoi beni applicandoli a benefizio dell' imperadore. Ma Marco Aurelio, i cui sentimenti erano volti ad essere generoso , avendoli ricusati, furono tutti quei beni devoluti in utile del pubblico erario. La ribellione poi appena pubblicatasi restò anche estinta. Cassio fu ucciso da un centurione, cui piacque di liberare l' imperadore da quell' inimico terribile, il quale con l' esempio di quella morte violenta insegnò a' tiranni, quanto sia di ordinario funesto il fine riserbato ai ribelli ed agli usurpatori della sovrana possanza.

Mentre le cose si trovavano in tale stato, Faustina assisteva in Roma alla principessa Fadilla sua figliuola inferma, alla quale il medico Pisiteo non aveva saputo rendere la salute benchè fosse aggravata da piccola malattia. Marco Aurelio le diede notizia della ribellione di Cassio, pregandola di portarsi a lui per consigliare

concordemente l'affare e prendere le più convenienti misure. Faustina, o fosse che non avesse veruna parte nella colpa di Cassio, o forse perchè volesse occultare la sua perfidia con esteriori artificii, e con apparenze di collera contro l'autore di quella cospirazione, rispose, che nel più breve tempo, che le fosse stato possibile, si recherebbe a lui, ma che frattanto si guardasse bene dal perdonare a' rivoltosi, poichè questo sarebbe stato l'argomento più certo dell'amore, che a'suoi figli avesse potuto dare « Sappiate, di-
» ceva ella, che il perdonare a' perfidi è una fal-
» sa politica. Se questa razza di gente non è ga-
» stigata, diventa sempre più ardita. Mi ricordo
» che Faustina mia madre disse ad Antonino
» vostro padre, nella congiuntura appunto, in
» cui lo stesso Cassio aveva fatto de' tentativi
» contro la vita di lui che il verace affetto pru-
» dente e ben regolato doveva avere dinanzi gli
» occhi il proprio sangue, anzi che quello degli
» stranieri, e che un imperadore, che non pensa
» alla moglie e a' suoi figliuoli, era un marito
» ed un padre che non avea cuore. Comodo,
» nostro figliuolo (seguiva a dire in un'altra let-
» tera) è ancor giovanetto, e Pompejano genero
» nostro è assai vecchio; sono privi di assisten-
» ze; e sarebbe un esporli all'ambizione ed al

» furore di Cassio, quando pensaste di non pri-
» varlo di vita. Evitate il perdonare a persone
» che hanno avuto il coraggio di esperimentare
» contro di voi un attentato degno di essere e-
» semplarmente punito ».

Marco Aurelio non permise all'animo suo pieno di bontà e di dolcezza, ch'entrasse nell'opinione di sua moglie. Anzi, avendo intesa la tragica morte di Cassio, diede pubblici e sinceri attestati del suo dolore; e giunse al segno di fare istanze premurose al senato per la salvezza de' complici della ribellione. « Riconosco il vo-
» stro affetto, mia cara Faustina (scriss'egli a
» sua moglie) nel pensiero sollecito, che avete
» di me e de' nostri figli. Ho letta più d'una
» volta la vostra lettera capitatami a Formies,
» con la quale mi consigliate a gastigare Cassio
» e i suoi complici. Io però non saprei seguire
» il vostro parere tanto contrario a' sentimenti
» dell'animo mio; anzi sono talmente opposto,
» che ho risoluto di perdonare a sua moglie,
» a' suoi figliuoli e a suo genero. Voglio in oltre
» pregare il senato, perchè voglia in loro favore
» mitigare talmente il rigor delle leggi, che non
» arrivi a condannarli ad un troppo severo esi-
» lio, nè a troppo rigide pene. Nessuna cosa
» maggiormente conviene ad un imperadore che

» la clemenza. Ella è quella virtù, che ha collo-
» cato Cesare tra gli dii; quella, che ha resa
» immortale la memoria di Augusto, che ha fat-
» to meritare a vostro padre Antonino il titolo
» glorioso di Pio. Se in cotesta guerra fossero
» stati ubbiditi i miei ordini, Cassio sarebbe
» ancora tra' vivi. In premio della mia modera-
» zione, mi giova sperare la protezione del Cie-
» lo. Ho destinato che Pompejano, vostro e
» mio genero, sia console nell'anno venturo ».

Nulla di più eroico de' sentimenti di Marco Aurelio può vedersi in un imperadore gentile. Gli stessi possono leggersi nella lettera da lui scritta al senato, con la quale lo prega a non voler versare il sangue di alcuna persona di condizione, e di restituire li banditi alla patria, ed i proscritti ne' loro averi. « E perchè non pos-
» s'io, dic'egli, richiamar dal sepolcro la maggior
» parte di quelli, cui l'ultima ribellione costò la
» vita? imperocchè io non saprò mai lodare un
» imperadore, che prende vendetta delle sue in-
» giurie. Perdonate pertanto, vi priego, alla mo-
» glie di Cassio, a' figliuoli ed al genero di lui.
» Ma a che perdo io il tempo nell'impetrar gra-
» zia per persone, che non hanno commessa ve-
» runa colpa? Vivano adunque senza timore;
» si accorgano di vivere sotto il regno di Marco

» Aurelio; godano pacificamente la eredità dei
» lor padri, abbiano la libertà di operare, di
» trattare, e di andare ovunque aggradirà loro,
» e portino seco in ogni luogo un testimonio vi-
» vente della vostra e della mia clemenza ». Tali
si erano i sentimenti del cuore di Marco Aure-
lio, registrati nelle lettere conservateci dalle sto-
rie, le quali saranno un monumento perpetuo
della grandezza dell' animo e della generosità di
un principe così grande. Reali ed effettivi fu-
rono i contrassegni dati da lui a quelli, che ri-
masero della famiglia dello sfortunato Cassio;
mentre fece restituire a' suoi figliuoli la metà di
tutti gli averi del padre, e prese sotto la sua pro-
tezione Druanziano suo genero, ed Alessandra
sua figlia, consolata nell' amarezza del dolore
provato per la morte del genero, con le benefi-
cenze usate verso di lei dal protettor generoso.

Il senato diede un peso infinito alla clemen-
za dell' imperadore, e tutta Roma risuonò a
festa per tal eroica virtù del proprio moderato-
re, cui si prodigarono le più strepitose acclama-
zioni, facendo magnifici elogi ad un principe
così buono, che non sapeva se non perdonare.
Intanto Marco Aurelio, assettati gli affari tutti
della città, intraprese il viaggio dell' Asia, per
estinguere ivi colla sua presenza ogni semente

di guerra, e per ridurre ad intera ubbidienza le città e provincie seguaci del partito di Cassio. Faustina fece il viaggio col marito; ma perchè era ormai giunto il termine delle sue brutalità insieme con quello della sua vita, cessò di vivere in un villaggio, (15) situato a' piedi del monte Tauro. Alcuni dicono (*a*), che morisse di morte improvvisa, altri di gotta, ed altri sostengono che si uccidesse da sè medesima, per non soggiacere al rossore di vedere scoperta la corrispondenza avuta con Cassio. Che che siasi, Marco Aurelio si mostrò inconsolabile per la morte di Faustina, e fece allora conoscere non esser egli veracemente filosofo, come dianzi lo si era creduto; imperocchè è principio di soda filosofia l'essere superiore a tutti gl'infortunii de' quali è sì ferace la nostra esistenza, e non mirando il saggio che con dispregio ogni cosa quaggiù, egli non vuol avere che i soli beni, che solamente ponno farlo tranquillo: quindi egli, checchè di sinistro gli avvenga non si dà in braccio al più fiero dolore, come fece Marco Aurelio per la morte di Faustina, ma si adatta e riguarda con indifferenza i malori che vorrebbono opprimerlo, e senza posa lo assediano e manumettono, ed in

(*a*) Dio., lib. 71. Capitolin., in Marc. Antonin.

tal guisa sente molto più lieve il peso di quegl' inevitabili infortunii che accompagnano sempre la misera mortal nostra vita. Pianse dunque l'imperatore Faustina così amaramente, come avrebbe potuto fare per la più saggia di tutte le mogli. Recitò egli l'orazion funebre a lei, fece rendere alla sua memoria tutti gli onori possibili, e pregò il senato a volere di sua moglie fare una diva. Il senato avvezzo già da lunga pezza ad esser prodigo di tali onori, ed a popolare il cielo romano di simili numi, accordò senza molta fatica la immortalità a Faustina, e collocò nel cielo colei, che con le sue colpe era stata l'obbrobrio del genere umano. Comandò in oltre con un decreto ugualmente empio ed adulatore, che nel tempio di Venere si ponessero delle statue d'argento in onore di Faustina, e di Marco Aurelio; che fosse eretto un altare, su cui le donzelle romane, le quali volessero diventar mogli, fossero obbligate ad offerire de' sacrificj in compagnia de' loro mariti; che nell' anfiteatro fosse collocata una statua d' oro a Faustina, nel luogo medesimo, in cui soleva sedere quand' era viva, e che quante volte l' imperadore vi fosse entrato, le principali dame romane dovessero porsi in vicinanza della statua dell' imperadrice in contrassegno di onore quasi la corteggiassero. Con

questi modi Marco Aurelio temperò il suo dolore, e diede alla cara sua sposa i contrassegni più forti del suo amore e della stima, che aveva per lei. Nel villaggio in cui era morta, stabilì dei giuochi, cui diede il nome di Faustiniani; e fece fabbricare alla gloria di Faustina un tempio magnifico, dedicato poscia ad Eliogabalo, come se la fatalità avesse voluto, che fosse consacrato alle più infami deità.

Regolate tutte le cose in Oriente, l'imperadore riprese il cammino di Roma. Entrò nella città trionfante, avendo al fianco suo figliuolo Comodo, il quale creò suo collega. Diede al pubblico gli spettacoli più magnifici, provvide con ammirabile previsione a tutt' i bisogni dello stato, e fece fiorire le leggi in tutto l'imperio. Virtù così nobili ed utili, e le sollecitudini che si prendeva a vantaggio della repubblica, resero caro a tutti quel principe, e rinnovarono in Roma la famosa sentenza di Platone, che gl'imperii sono felici, quando i filosofi li governano, ovvero quando quelli che li governano sono filosofi.

Per la morte di Faustina essendo rimaso vacante il trono dell' imperio, la principessa Fabia, sorella di Vero, si pose in pensiero di volerlo riempiere. Con tale idea impiegò tutt' i mezzi naturali ad una femmina, che vuol piace-

re. Non sempre la più severa filosofia difende abbastanza dalle insidie amorose il cuore di quelli, che la professano. Il più insensibile stoico perde il contegno in vicinanza di una persona amabile, ed uno sguardo amoroso, ed appassionato cambia spesso in un momento un animo fortificato dalle massime della più austera filosofia. Tentò Fabia tutte le vie (*a*), che potevano dar a conoscere a Marco Aurelio le sue pretensioni, ed animò gli occhi suoi con tutto quel fuoco, che potesse infiammare il suo cuore; ma certe ragioni domestiche entrarono nella bilancia contro le attrattive di quella dama, la cui fama non era libera da ogni sospetto. Da qui fu, che Marco Aurelio non giudicò bene dare una madrigna a'suoi figli, nè corrispondere alle premure di colei, che, sospirava ardentemente senza dubbio più per il trono, che per il cuore del principe; ond'è che esaminato l'amore, prese per concubina la figliuola d'uno de'suoi agenti famigliari, e proseguì a porre in buon ordine tutte le cose. Era egli in ciò gloriosamente occupato quando fu ragguagliato, che da' barbari si meditava una nuova sollevazione. Risolse pertanto di non più risparmiarli, e di soggio-

(*a*) Capitolin., in Marco Aurel.

garli in modo, che non fossero più in istato di rivoltarsi, e turbare la tranquillità dell'imperio. In fatti, dopo d'avere dichiarata loro la guerra con le solite formalità (16), partì di Roma in compagnia di Comodo suo figliuolo (*a*), con idea di renderlo virtuoso nella sua giovanezza, e giunse con molta diligenza vicino agl'inimici, sopra i quali poco dopo riportò una vittoria, che non gli fu contrastata da' barbari per lo corso di tutta un'intera giornata, se non per dare maggior rilievo alla sua direzione, ed esercitare la sua esperienza. Quell'avvantaggio sarebbe stato seguito dalla rovina totale di que'popoli collegati, se la morte di Marco Aurelio non lo avesse fermato nel mezzo di così gloriosa carriera, imperocchè pochi giorni dopo quella battaglia cadde ammalato. Conobbe subito, che il termine fatale della sua vita era giunto, onde chiamati gli amici nella sua stanza, presentò loro il figliuolo, li pregò a riguardarlo qual figlio, ad istruirlo, ed a ben consigliarlo. Fece loro un discorso così patetico, che li mosse alle lagrime, e dopo d'aver dato a Comodo i più prudenti ricordi, morì con dolore di tutti gli ordini della città, degli eserciti, delle provincie e di tutto

(*a*) Dio., lib. 71.

l'imperio, poichè ciascuno lo considerava come il migliore di quanti principi avessero sino a quel tempo regnato.

Quella morte fu cagione, che si facessero moltissimi temerarii giudizii. Gli uni attribuirono la malattia di Marco Aurelio a' disagi della guerra. Dione asserisce di avere saputo con tutta certezza, che i medici chiamati da Comodo per curare suo padre, gli affrettarono la morte a motivo di compiacere quel principe disumano non altro desiante chedi regnare. Altri finalmente dicono, che l'imperadore, vedendo nel figliuolo un naturale depravato ed inclinazioni corrotte, ebbe in odio la vita, e volle finirla con una volontaria astinenza. Certissima cosa si è per lo meno, che il maggiore di tutti i rammarici di Marco Aurelio fu quello di aver conosciuto il cattivo carattere di suo figliuolo, il quale aveva già dati li più distinti contrassegni di crudeltà, e di ogni sorta di vizi, a dispetto di tutte le premure presesi d'ispirargli nobili sentimenti, e informarlo a virtù (a) appoggiando la educazione di lui a maestri di grande sapere, di molto merito e probità. Ma più forte di tutti gli studi del padre fu la malignità delle inclina-

(a) Dio., lib. 71.

zioni del figlio. Qualunque sia stata la cagione della morte di Marc'Aurelio, ella certamente fece piangere, e sospirare tutto l'imperio, e la pompa solenne resa alla sua memoria, le lagrime versate da tutte le famiglie servirono di attestati gloriosi dell' alta stima, che si aveva di sua virtù, e dell'inconsolabile rincrescimento, che si ebbe della sua morte.

LUCILLA

MOGLIE

DI LUCIO VERO

Non è la virtù un bene che provenga per eredità, nè debbe credersi conseguenza di nome, o del sangue degli avi. Da un padre moderato e prudente nascono alle volte figli dissoluti e scellerati; e quanto è stato maggiore il merito di quelli, con vergogna maggiore compariscono i vizi di questi, che hanno degenerato. Si dà certa malignità di nascita, la quale sembra non capace di potersi correggere; e accade talvolta, che la più diritta educazione, il buon esempio, o le lezioni della più austera saviezza non vagliono a migliorar la natura. Marco Aurelio fu un principe dotato di tutte le perfezioni, ed in lui si ammirò l'amabile, e raro accoppiamento delle virtù civili, politiche, e militari; nulladimeno i suoi figliuoli non ebbero veruna di quelle sue

belle doti. Comodo suo figlio fu un principe dei più sregolati, ed in lui si videro mostruosamente uniti li vizi tutti dei tiranni; in Lucilla, sua figliuola maggiore, si raccolsero in grado eminente le colpe dell'ambizione, e della licenza: gli altri suoi figli disonorarono la eminenza del lor nascimento con azioni infami; e si osservò, che que'medesimi, rapiti da morte nella lor giovanezza, dimostravano già funeste le inclinazioni al male (*a*). Pare che pur troppo si verifichi il detto, che i figliuoli traggono dalle viscere delle madri le sementi della virtù, o de'vizi, che oscurano, o illustrano la loro vita; e indi germogliano con le occasioni.

Nacque Lucilla in Roma verso il fine del primo anno del matrimonio di Marco Aurelio con Faustina. La nascita di quella principessa, la quale riempiè la città di allegrezza, (*b*) diede all'imperadore Antonino una fortunata occasione di essere generoso verso il popolo, e di onorare il genero delle più splendide dignità. L'onorò della podestà tribunizia, gli conferì l'autorità di proconsole, e lo innalzò così alto, che altro non gli rimaneva a desiderare se non l'imperio, al quale anche prima della sua morte lo assunse.

(*a*) Lamprid., in Commod.

(*b*) Tillem., sur Marco Aurel.

Benchè Lucio Vero (1) fosse figliuolo adottivo di Antonino, quanto lo fu Marco Aurelio, non ricevè ad ogni modo contrassegni grandi del suo amore, e della sua stima, poichè non aveva mai voluto innalzarlo. Ma appena giunse Marco Aurelio all'imperio, che non solamente lo nominò Cesare, ed Augusto, ma lo prese per suo Collega; anzi, per unirselo con più stretti vincoli, gli promise in isposa Lucilla sua figlia, la quale però non fu sua moglie, se non due anni appresso in Oriente.

Vero, ben fatto della persona, era anzi grande, che no (a) ed aveva il volto, che si conciliava rispetto. Aveva lunghi i capelli assai biondi, intorno i quali era così diligente, che per migliorarne il colore, gli aspergeva di polvere d'oro (2). Parlava non senza fatica; ma quel difetto non averebbe disonorato il suo nome, se non avesse avuto per altro de' grandi vizi. Era furiosamente innamorato del giuoco, appassionatamente amava le donne, e fuor di misura il vino; ed avremo occasion di vedere fino a qual segno fosse in tutti eccessivo. Il vino particolarmente, del quale si empieva sino alla crapula, gli tolse tal volta il cervello, e gli fece portare

(a) Capitolin., in Ver.

per sempre la faccia tutta pustule, e quasi ulcerata (*a*).

Li contrassegni evidenti di bontà, ricevuti da Marco Aurelio, furono per lui nel principio giusto motivo di gratitudine. La diede a vedere con la compiacenza dimostrata verso ogni cosa, che fosse stata piacevole all'imperadore, da lui in quel tempo considerato non in qualità di collega, e di uguale, ma come superiore e padre. E perchè Marco Aurelio teneva in luogo di sua delizia lo studio della filosofia, Vero, che aveva poco genio, anzi nessuna disposizione per le scienze, affettava nulladimeno un'apparente politica di comparire filosofo. Ma è cosa molto difficile il mantenere per lungo tempo un carattere preso ad imprestito; ed è impegno di molta fatica il voler fare violenza allo spirito, poichè le nostre inclinazioni si manifestano ben presto con qualche entusiasmo, di cui non siamo padroni. Si stancò Vero di fingere, perchè la virtù imperiosa di Marco Aurelio era per lui un freno fastidioso, che teneva in briglia le sue passioni, cercò tutte le occasioni di abbandonar la città di Roma, per avere la libertà di renderle soddisfatte.

Le ribellioni di molti popoli barbari giun-

(*a*) Spon., Recherch. cur. d'Antiqu.

sero a' suoi disegni molto opportune. I Parti già da Adriano sottomessi scossero il giogo della ubbidienza, e furono cagione, che molti popoli dell'Oriente si sollevassero. I Catti (3) facevano delle scorrerie in Allemagna; e la Inghilterra minacciava di qualche rivolta. Fu scelto Aufidio Vittorino, per portarsi a mettere in dovere li Catti, Agricola fu spedito nella Inghilterra, e si giudicò a proposito, che l'imperador Vero andasse in persona contro li Parti, li quali erano gl'inimici più da temersi, e che Marco Aurelio restasse in Roma, per provvedere a'bisogni dello Stato, e alla educazione della famiglia.

Era allora Lucilla nel più vago fiore della sua giovanezza. Non eccedeva li tredici, o quattordici anni, e Marco Aurelio l'aveva presa come l'oggetto de' suoi pensieri, a fine di renderla degna dell'alto posto, cui destinata l'aveva. Ella era ben fatta della persona, e Vero le doveva essere debitore della sua tenerezza, e di tutte le sue premure, non solamente a cagione del merito suo personale, ma ancora per gratitudine alle obbligazioni, che aveva a suo padre. Ma la sproporzione della età non era un piccolo impedimento, per avere ad unir que' due cuori; Lucilla era giovanetta, e Vero già arrivato al trentaduesimo anno, ed era stato innamorato di

qualchedun' altra. Quindi è, che ci accaderà di vedere, ch' egli non parve mai appassionato per Lucilla, e che Lucilla non sentì mai per Vero accendersi in petto fiamme d' amore.

Ma se a quel principe era in piacere lo imprendere il viaggio della Siria, Marco Aurelio dal canto suo non sentiva nessun rammarico nel lasciarlo partire; avevano però tutti due le loro ragioni ben differenti, e le une opposte alle altre. Marco Aurelio, cui erano note le guaste inclinazioni del suo collega, si lusingava, che Vero, lontano dalle delizie di Roma, si avvezzerebbe alla sobrietà, a' disagi ed alle fatiche della guerra. Vero per lo contrario sperava, che, padrone di sè medesimo, e non avendo alcuno, che spiasse li suoi andamenti, goderebbe senz' essere disturbato, que' piaceri, che dalla presenza, e dalla austerità delle massime filosofiche del suocero, gli erano contraddetti. Partì pertanto con tali ree speranze nel cuore, e giunse in Siria. Non volle farsi conoscere nel principio col cominciar dagli eccessi, ma nella Puglia si applicò a' divertimenti della caccia, e del giuoco. Da colà passò a Corinto, indi ad Atene sopra vascelli carichi di suonatori di musicali strumenti, li quali facevano risuonare le coste marittime di dolci concerti, e di arie tenere, ed effemminate. Essen-

do finalmente arrivato a Corinto, lasciò il pensiero della guerra a' suoi generali, uffiziali di molta esperienza, e tutto si diede a' piaceri, alle voluttà e alle dissolutezze, con così poco di ritegno, che più non pensò agli eserciti ed alla guerra, come se unicamente fosse andato colà per darsi bel tempo. Condotta così poco prudente, ed anche molto meno conforme alla gravità del suo grado, venne ad essere la favola de' popoli della Siria, e lo spettacolo de' loro scherni. Sprezzarono un principe perduto in un ozio così infame; anzi incominciarono ad averlo in odio, subito che videro dalla sua disonestà attaccarsi l'onore delle lor donne.

Ebbe Marco Aurelio gli avvisi de' disordini del suo collega, ne sentì del dolore, e servì non in ultimo luogo ad esercitare le massime della sua filosofia. Nulladimeno, malgrado le negligenze di Vero, le armi Romane furono vincitrici. Vologeso, re de' Parti, fu cacciato d'Armenia; Cassio prese Ctesifonte, e vi rovinò quel famoso palazzo, che passava per una delle maraviglie dell'arte; Edessa nella Mesopotamia fu assediata, Babilonia, Seleucia e molte altre città furono superate, e le principali provincie, che componevano il regno de' Parti, riconobbero la potestà dell' imperio di Roma.

Vero divenne superbo a cagione di que' fortunati avvenimenti, come se fossero stati preziosi frutti delle sue fatiche, e de' militari suoi studi. Si fece chiamare, benchè schernito da tutto il mondo, col nome di Partico e di Armenico, ed a sè attribuì, con uguale orgoglio ed ingiustizia, que' titoli, che contrassegnavano lo splendore delle vittorie, delle quali usurpava per sè tutta la gloria, quando altri ne avevano tutto il merito. Assegnò de' re a quelle nazioni, che avevano in uso lo averne, distribuì li governi delle provincie a' senatori, che lo seguivano, e ad Avidio Cassio diede quello della Siria, computato il più considerabile, ed importante.

Quella dignità fu per quel generale una tentazione, che lo fece sospirare dietro una maggior dignità. Ricuoprì l'ambizione con il pretesto lodabile dell'amore della libertà. Diceva spesso, nessuna cosa essere più insopportabile d'un imperadore, nel tempo in cui per appunto meditava l'iniquo disegno di diventarlo. Se riceveva da Vero qualche ordine, mostrava del disprezzo, e lo eseguiva con negligenza; spargeva sempre maligni discorsi, ed in ogni luogo semenze di sedizioni e rivolte. Talora parlava delle dissolutezze di Vero con temeraria insolenza, e tal altra acerbamente mordeva Marco Aurelio, chia-

mandolo una vecchia filosofessa. Vero, che credeva d' aver osservato nella condotta di Cassio certe particolarità, le quali rendevano la di lui fede sospetta, ebbe occasione di confermarsene dal sentirsi raccontare i suoi sediziosi discorsi. Fu poi anche avvisato, che da lui si raccoglievano grosse summe di oro, le quali dinotavano qualche profondo nascosto disegno. Diede Vero subito di ogni cosa notizia a Marc' Aurelio, dicendogli, che Cassio aspirava alla tirannia, e che tanto più meritava d'esser temuto, quanto più era da' soldati ascoltato con piacere.

Marco Aurelio, in cui l' animo di filosofo aveva formato un principe superiore alle idee comuni, rispose al collega d'aver ricevuto la di lui lettera, ed aver in essa trovato più di commozione, che di grandezza di cuore, ond' era poco degna del loro regno. « Se gli dii (diceva » egli) hanno destinato (*a*), che Cassio divenga » imperadore, inutili riescono tutti gli sforzi per » opporsi a' loro decreti, poichè, secondo la massima del vostro bisavo, nessun principe ha » fatto morire il suo successore. Che se per lo » contrario, Cassio non è chiamato dal Cielo al- » l' imperio, egli con le sue stesse mani si lavo-

(*a*) Vulcat. Gallicanus.

» rerà la propria disgrazia. Ma dopo ciò, come
» può mai condannarsi un uomo, che nessuno
» condanna, a cui non si può attribuire altra
» colpa, che quella di essere amato da' soldati:
» se si volesse maltrattare una persona di tanto
» merito, si direbbe, che fosse stata la vittima
» della nostra diffidenza, e della nostra gelosia,
» anzi che de' misfatti suoi. Per quello spetta
» alla fortuna de' miei figliuoli (seguiva egli a
» dire), io li vedrò come uno insensato morire,
» se non sapranno meritare d'essere amati più
» di Cassio, ovvero se la vita di Cassio è più
» necessaria all'imperio di quanto sia quella dei
» figliuoli di Marco Aurelio ».

Bisogna confessare quelli essere stati sentimenti degni bensì d'un uomo grande, ma non può ad ogni modo negarsi, che in quella risposta più non parlasse il filosofo, che il politico. Ben si sapeva, che Cassio nel tempo della sua giovanezza aveva dati de' contrassegni primaticci di un' estrema ambizione, e non era cosa senza pericoli il non aver a far conto de'suoi maneggi. Intanto Vero pensò d'avere bastantemente riempiuti i proprj doveri con il ragguaglio dato al suocero dell' affare, e poco affliggendosi di ciò, che poteva succedere, ad altro non rivolse il pensiero, che a' suoi piaceri, scegliendo i più

infami. Del suo palazzo formò un nefando serraglio, riempiuto di femmine le più prostitute, con le quali da dissoluto menava sua vita. Nè contento d'essere immerso in quelle sozzure, aveva al suo servizio varii bei garzoncelli. In tempo d'inverno soggiornava a Laodicea, e nella state (a) ad Antiochia, lasciando in ogni luogo i segni delle sue vergognose passioni, e volendo che le più gravi sue occupazioni fossero i giuochi, passava le notti intere in compagnia d'infami liberti, i quali faceva depositarj de' suoi più segreti pensieri, ed a' quali fidava la cura de' più importanti negozj della repubblica.

Condotta così irregolare diede forti motivi di sospirare, e di gemere a Marco Aurelio, il quale per fermar il corso a tanti orribili eccessi, giudicò essere a proposito il mandare a Vero la principessa Lucilla, acciò la sposasse. Conferì il suo disegno al Senato e, dopo di essersi con lui consigliato, disse di voler egli stesso condurre in Siria la sua figliuola; ma, mentre andava allestendosi, uno strano accidente sopraggiunto alla principessa, gli fece ritardar la partita. Si scoprì essere ella offesa dal demonio; disgrazia, che afflisse altamente l'imperatore suo padre. Si fe-

(a) Capitolin., in Ver.

cero venire a Roma i più dotti medici (*a*), auguri, e astronomi, perchè con le loro arti recassero la salute a Lucilla. Ma inutili riuscirono tutti gli studi de' sacrileghi loro rimedi, poichè il Demonio ostinato alle voci di genti sue serve, si protestò, che l'unica persona, che potrebbe obbligarlo ad uscire, sarebbe per essere Aberzio vescovo di Gerapoli, suo capitale nimico. L'imperadore ordinò subito, che quel prelato fosse fatto venire, e lo pregò per la guarigione della figlia. Ebbe il Demonio più timore della santità di quel vescovo, che della scienza di que' tanti dottori. Comandò egli allo spirito immondo di abbandonare quel corpo da lui tenuto in possedimento e glielo impose a nome di quello, alla presenza del quale ogni più augusto capo s'inchina. Il Demonio, costretto d'ubbidire all'autorità dell'Altissimo, di adorare l'onnipotente suo imperio, e di riconoscere la potestà de' suoi ministri, partì nel punto stesso dal corpo della principessa, la quale per quella via restò libera da quella pericolosa, e vergognosa invasione. Marco Aurelio, toccato da un benefizio sì grande, volendo mostrare la sua gratitudine al Santo

(*a*) Metaphr. Act. S. Albert. ad d. 22 octob. Baron., ad an. 163.

Vescovo, da cui lo aveva ricevuto come un dono gratuito (a), come quello che gratuitamente aveva da Dio ricevuto il dono di far quel miracolo, ordinò che in sollievo de' poveri della Chiesa di Gerapoli, fosse fatto ogni anno un assegnamento, ed una distribuzione di tre mila moggia di formento. Quella distribuzione ebbe anche il suo effetto, malgrado ogni rigore di carestia che fosse accaduta, finattantochè da Giuliano l'Apostata fu annichilata, credendo così di distruggere la gloriosa memoria della verità di quel prodigio e della divinità di quell'essere sommo, in nome del quale era stato operato.

Dopo avere felicemente ottenuta la liberazione della figliuola, pensò Marco Aurelio di non più differire il viaggio di Siria. Era allora la principessa nel diciassettesimo anno della età, e nel più fresco fiore di sua bellezza. Molto bene sapeva i discorsi che di Vero si facevano in Roma, ond'è, che non senza rammarico abbandonava il palazzo paterno per lasciarsi condurre in Oriente, e diventare la sposa di un principe, che aveva per le sue dissolutezze perduto affatto il credito. Marco Aurelio ad ogni modo credeva per lo contrario, che quando Vero avesse sposata Lucilla,

(a) S. Matth. c. 10, 8.

non avesse dovuto dividere con altri oggetti gli amori suoi, e che la presenza della principessa dovesse frenare il corso de' suoi disordini. Partì per tanto di Roma, ed arrivò a Brindesi, ove giunto appena, sentì che i suoi nemici spargevano voce, ch'egli sotto il pretesto specioso di condurre Lucilla allo sposo, non andava in Siria se non per rapire al suo collega la gloria di aver terminata la guerra. Egli allora per far vedere la sua innocenza, e la dirittura della sua mente, ritornò a Roma, dopo avere consegnata la figlia a Cornificia sua sorella, ed a Pompejano, zio di Vero. Con quell'azione diede un lodevole contrassegno dell'animo suo moderato, e di essere lontano da tutto ciò che porta il nome di fasto orgoglioso; imperocchè essendo stato avvisato che le provincie, informate del suo viaggio, e di quello della figliuola, si apparecchiavano a rendere loro gli onori dovuti alla lor dignità, fece scrivere a' proconsoli e a' governatori, ch'egli non voleva assolutamente, che nessuno andasse incontro alla principessa, nè le fosse reso verun onore. Ciò fec'egli, perchè sapeva, che l'aggravio di quelle spese era a carico delle provincie e che i proconsoli ne avevano il premio ed il merito.

In questo mentre si seppe in Siria, che Mar-

co Aurelio era in cammino con la principessa. Sentì spiacere di tal nuova Vero, che non molto si curava di avere il suocero per testimonio della licenziosa sua vita, nè la moglie per impedimento de' suoi infami divertimenti. E perchè temeva, che Marco Aurelio non rimanesse informato di tutte le gravi sue colpe, e della poca attenzione agli affari dell'imperio prestata, pensò di schifare il colpo, andandogli incontro sino ad Efeso, colorendo la sua mossa col pretesto di risparmiare all'imperadore la fatica e i disagi di un viaggio più lungo. A Efeso adunque ricevè la principessa Lucilla, ed ebbe la lieta nuova, che Marco Aurelio erasi tornato addietro. Ivi prese in moglie Lucilla, e la condusse in Siria, ov'è credibile, che poco godesse, mentre continuò lo stesso tenore di vita ad onta della giovane imperadrice, e si abbandonò a' piaceri indegni, nel tempo medesimo in cui era in sua mano il prenderne de' legittimi. Anche di questo ebbe Marco Aurelio le relazioni; sicchè vedendo, che nè meno la presenza di sua figliuola era capace di far cambiare contegno al suo collega, lo richiamò con la scusa, che la guerra essendo finita, ogni giustizia voleva, che tornasse a Roma per ricevere il frutto de' suoi travagli, e l'onore del trionfo statogli preparato dal senato.

Vero si sarebbe molto volentieri dispensato da quell' onore, perchè la gloria non era la passione sua dominante. Un principe immerso nei vizj non è punto geloso della sua fama, nè di quelle cose che possono rendere illustre il suo nome; nulladimeno, non volendo mostrarsi contraddicente alle premure del suocero, nè sprezzatore del premio proposto dal senato alle sue vittorie, alle quali ad ogni modo sapeva benissimo di non aver molto contribuito, partì mal suo grado, conducendo seco la principessa sua sposa. Lasciò ella quel soggiorno di Siria senza rincrescimento, mentre Vero non aveva considerata sua moglie, se non come la spia de' suoi andamenti, nè le aveva mai dimostrata alcuna stima, o verun affetto. Per questa ragione imprese il viaggio di Roma con molta soddisfazione, perchè ivi s'immaginava che Vero non avrebbe seguito a vivere, siccome aveva fatto in Oriente. Ma perchè le catene de' vizi, rese forti da un lungo uso, non si spezzano con molta facilità, quel principe strascinò seco in Roma le infami lascivie già praticate anche in Siria. Le spinse anche sì lungi, che passava le notti intere giuocando, e riempiendosi di vino, scorrendo sotto spoglie mentite le strade tutte della città, e facendo tutte quelle pazzie che avevano reso

Nerone esecrabile a Roma, benchè a lui inferiore nella crudeltà solamente. Formò nel suo palazzo un appartamento (*a*), cui diede il nome di *osteria del principe*, in cui invitando i compagni de'suoi disordini, commetteva quegli orribili eccessi, riferitici dagli storici della sua vita (4). Non abbandonava mai li piaceri della mensa per altro fine, che per darsi in preda a'più scellerati, sacrificando ogni cosa all'impuro suo fuoco, senz'avere veruno rispetto alle leggi più sacre della natura, del sentimento e del dovere, incapace ugualmente di rimordimento, e di scrupolo. Non ebbe rossore di vivere in familiarità incestuosa con Fabia sua sorella, e di conversare brutalmente con la suocera sua Faustina, siccome è stato da noi riferito.

Ben da lungo tempo innanzi aveva compreso Lucilla, che la segreta intelligenza, che passava tra il cuore di Vero e quello della sorella, eccedeva le convenienze della tenerezza fraterna. Le troppo forti compiacenze dello imperadore per Fabia, ed il potere assoluto ch'ella aveva sopra la volontà del fratello, dinotavano bastantemente la loro turpe amicizia. Si diceva che il nodo di quella nasceva dall'ambizione: ma Lu-

(*a*) Capitolin., in Ver.

cilla, più vicina a poterne sviluppare gli arcani, conoscevane anche meglio i principii. Divenne gelosa, e fu detto che non guarì mai di quel male, se non con la morte di suo marito, che, a fronte de' rimproveri da lei datigli, mai cessava di condurre la stessa vita. Marco Aurelio comprese allora, che il cambiamento del clima non muta le inclinazioni. Richiamando Vero a Roma, altro non fece che assegnargli un nuovo teatro a' suoi sviamenti, divenne il miserabile testimonio de' suoi errori, i quali per lo addietro udiva dirsi fatti in lontano, ed ebbe il dolore di averne reso spettatrice la capitale. Vero si convertì per lui in un gravissimo peso con le irregolarità della sua condotta, e per la poca stima che faceva della principessa Lucilla; e tanto maggiore era la doglia sua, quanto più si costrigneva a tollerarla senza dolersi. A questa si aggiunse anche l'altra della sollevazione de' Marcomanni, i quali, volendo scuotere il giogo della dipendenza, dichiararono la guerra allo imperio. Marco Aurelio ne fu spaventato, fece adunare il senato, per prendere le risoluzioni opportune in una così difficile congiuntura, in cui dopo d'essersi fatte le necessarie provvisioni, fu risoluto, che li due imperadori conducessero in persona gli eserciti. Il decreto fu forma-

to dalla prudenza di Marco Aurelio, il quale temeva dall' uno de' canti, che, se Vero si fosse fermato in Roma, non avesse avuto a rovinarla con le sue impurità, e dall' altro, che, se lo avesse mandato solo contro quei barbari, o non cagionasse qualche disgrazia allo imperio, o non abbandonasse l'armata per darsi a' soliti suoi piaceri. Partirono pertanto insieme, con pensieri però differenti; imperocchè Vero con dispiacere si allontanava da Roma, ove lasciava le pratiche più vergognose. In fatti appena avevano trapassate le Alpi, che persuase il suocero di tornarsene a Roma, per le ragioni da noi precedentemente allegate. Quando giunsero nelle vicinanze di Altino, fu Vero attaccato da male apopletico. Fu fatto scendere dalla carrozza, gli si fece aprire la vena, e fu condotto in Altino (5), ove sopravvisse tre giorni senza parlare, e senza conoscere, e vi morì, non da altri desiderato, che dai compagni delle sue colpe (6).

Non si dà uomo virtuoso (*a*), che possa sperare di essere libero da' morsi della calunnia. Si trovarono lingue così maligne, le quali attribuirono il sospetto di quella morte a Marco Aurelio, accusandolo di avergli fatto inghiottire in un

(*a*) Capitolin., in Marc. Antonin.

convito un boccone, da cui fu privato di vita, e che il salasso, fattogli fare in Altino mal a proposito, ad altro non aveva servito, che ad accelerargli la morte. Altri procurarono di far credere Faustina rea di quel tradimento, e dicevano, avergli ella fatte preparare delle ostriche avvelenate, date a mangiare al principe in gastigo della indiscreta confidenza fatta a Lucilla de'suoi amori. Molti ritennero finalmente, avere Lucilla medesima data la morte al marito, per vendicarsi delle sue infedeltà, e per terminare ad un'ora la troppo grande autorità che la principessa Fabia si usurpava sopra il cuore di Vero, da lei considerata come la più pericolosa di tutte le sue rivali, perchè disprezzava la fama, e l'onor suo; per conservarsi con quei detestabili mezzi nella grazia del principe.

Può credersi, che Lucilla si consolasse ben presto della perdita di un marito, che nel disprezzo avuto per lei, e coi suoi disordini le aveva cagionato motivi di tanto dolorosi rammarici. Ragioni di stato, e l'autorità del padre avevano stretti li nodi di quel matrimonio, e non già scambievole inclinazione; imperocchè Lucilla era assai giovanetta, quando fu promessa in isposa a Vero, ed egli dimorò così poco tempo a Roma, che non ebbe molta comodità l'uno di so-

spirare per l' altro. Non godè però lungamente la principessa del bene della sua libertà, mentre appena erano infranti i vincoli, che la attaccavano a Vero per la sua morte , che il padre le preparò nuove catene tanto per lei pesanti, quanto lo erano state le prime, unendola ad un secondo marito. Non è, che la proposizione di un altro matrimonio desse fastidio a Lucilla, poichè un padre che offerisce un marito a sua figlia è sempre con piacere ascoltato, ma la scelta del nuovo sposo non incontrava il suo genio. Marco Aurelio, che si regolava colle massime della politica, in un genero non cercava nè nobiltà , nè ricchezze, ma la virtù e la moderazione, e credette di averne trovato uno di quel carattere nella persona di Pompejano, Antiocheno di origine e senatore, di fama più della nascita illustre, d' una profonda saviezza e di una grave maturità. Perchè quest' ultimo grado di merito non le piaceva, Lucilla faceva credere al padre d' essere infinitamente lontana dal desiderio di maritarsi. Anche la imperadrice Faustina (*a*) si lamentò della scelta fatta da Marco Aurelio, e per opporsi produsse varie ragioni. Ella non trovava in Pompejano, nè nascita, nè ricchezze;

(*a*) Capitolin., in Marc. Antonin.

ciò non era però la cagione, che glielo faceva abborrire. Il male si era, che in lui non vedeva, nè gioventù, nè vivacità, e lo avrebbe desiderato meno prudente e saggio, purchè fosse stato più galante e meno vecchio. E così per avere provato Vero troppo amante de' piaceri, non avrebbe amato uno sposo, che per essere uscito dalla giovinezza fosse divenuto nimico di que' passatempi che sono propri della femminile leggerezza, e ciò tanto più temeva in esso verificarsi in quanto che quando le si presentava non lo faceva che con un volto grave e composto, in cui si leggeva la serietà per carattere. Con tutto ciò, malgrado le opposizioni delle due imperadrici, Marco Aurelio non mutò pensiero, ma volle che quel matrimonio seguisse, e Lucilla fu costretta a cedere alla violenza che nasce da una forzata ubbidienza. Pompejano divenne sposo della principessa, n' ebbe un figliuolo, che portò il suo nome, e se merita fede Dione, anche una figliuola, che fu chiamata Lucilla.

Con quell' augusta parentela Pompejano si conciliò il rispetto di tutta Roma, benchè molto ne avesse già per conto del proprio merito, e quantunque non godesse la dignità posseduta da Vero, si ebbero ad ogni modo per lui quei riguardi, ch' erano dovuti ad un uomo, che era

tanto congiunto all' imperadore. La principessa sposa non rimase punto pregiudicata negli onori, e prerogative godute nel tempo in cui portava il titolo d' imperadrice. Nello anfiteatro e nelle pubbliche radunanze conservò il posto occupato sotto Vero, nè la sua morte (a) la privò di veruna di quelle distinzioni, anzi portò sempre le insegne, e gli ornamenti pomposi della sua dignità; comecchè non ne osservasse il decoro. E tuttochè fosse molto gelosa in volere, che dagli altri fosse reso al marito ciò che gli era dovuto, non si curò poi di rendergli ciò che gli doveva ella stessa. E siccome non aveva data la mano di sposa a Pompejano, se non a fine di obbedire la volontà di suo padre, non si prese il menomo pensiero di serbare la fede a uno sposo, cui non aveva dato il cuore, e disonorò il suo matrimonio con orribili prostituzioni. Sorte infelice di quei maritaggi disuguali, ne' quali la troppo assoluta autorità, che non può unire i cuori, lega ad uno sposo avanzato negli anni una moglie troppo giovane e vivace, la quale si vendica col marito, che tradisce della sommessione forzosa cui è stata condannata da un padre, che ha voluto essere ubbidito.

(a) Herodian., lib. 1.

Lucilla, che nell'ardore degli anni (poichè non ne numerava più di ventiquattro in quel tempo) non si accomodava punto con lo esteriore grave, e col temperamento severo di Pompejano, cercò in oggetti stranieri un umore più allegro, ed inclinazioni meno austere, e lo trovò in Quadrato (*a*), cavaliere di nascita illustre. Era costui nel fiore degli anni, galante nelle maniere e ricchissimo; cose tutte, che molto bene si adattavano alle sue tenere inclinazioni. Si accorse ben presto Quadrato di non essere odiato da Lucilla, ond'è, che sentì per lei toccarsi da una estrema passione, e non guari andò, che con la forza della sua assiduità, pose in dubbio la onestà della principessa. Finalmente la servitù continua cessò di essere un arcano, e stabilì nel pubblico in disavvantaggio di Lucilla con molto fondamento i sospetti. Fu quell' errore un fatale impegno per giugnere a'più vergognosi, imperocchè, trovando nella persona di Comodo suo fratello un cuore al pari del suo corrotto (*b*), strinse con lui i vincoli dell'amicizia più infame. Con quegli incestuosi favori si conservò nella preminenza del grado lasciatogli possedere da

(*a*) Herodian., lib. 1.
(*b*) Dio., lib. 72.

quel fratello dopo la morte di Marco Aurelio; e con un prezzo così scellerato comperò quelle vane distinzioni, delle quali godeva con tanta affettazione, e con tanto orgoglio. Ma siccome di tutti gli onori nessuno è più fragile di quello che dalla colpa deriva, così Lucilla provò ben tosto il dolore di cedere per forza quel luogo da lei occupato con un fasto sì mal regolato.

Crispina, moglie di Comodo, non potendo tollerare, che Lucilla pretendesse per sè gli onori ch'erano a lei dovuti, s'impadronì del diritto di precedenza, e volle esigere quegli ossequi, ch'erano annessi alla imperiale sua dignità. Da ciò nacque divisione in corte tra gli animi de' partigiani; ma appena Comodo avea spiegata la sua intenzione, che tutti, siccome è il solito, seguirono la nascente fortuna. Furono resi alla nuova imperadrice gli onori prestati fino a quel giorno a Lucilla, anzi Lucilla medesima si vide costretta per convenienza, a dispetto della sua superbia, a corteggiar la cognata, e riconoscere con quella disgustosa maniera la sua preminenza. Troppo caro costa a certe anime superbe e orgogliose il piegarsi innanzi l'altrui autorità, dopo aver veduti gli altri piegarsi innanzi la propria e lei smentire con quelle preferenze esteriori la interna e segreta preferenza, ch'elle-

no credono di avere in sè stesse; nè è senza grave dolore, che s'inchinano sotto il giogo della dipendenza; mentre niuno rinuncia giammai di buon cuore a ciò che gli è tolto per forza. Lucilla non potè mirare con tranquillità e senza gelosia Crispina riempiere il luogo da lei per lo addietro occupato, ed avere sopra di lei quella superiorità, il peso della quale aveva tante volte fatto sentire alla imperadrice regnante prima di essere a quel grado innalzata. Considerò, che la gloria di Crispina fosse quasi lo annientamento del suo potere, le pareva di essere avuta a vile quando vedeva onorar la cognata; e credeva, che le pretensioni della moglie di Comodo fossero un attentato sopra i diritti della vedova di Vero. Questa fu l'origine della gelosia che si altamente divise le due principesse, la quale poi si convertì in odio aperto; e Lucilla, che non era donna da conservar lungo tempo le inimicizie chiuse nel petto, trasportando le sue collere sopra lo imperadore, da cui erano autorizzate le pretese di Crispina, risolse di balzarlo dal trono, e d'innalzarvi qualchedano, che dividendolo con lei la rimettesse negli onori, de' quali era stata privata. Era ella tanto più incollerita contro il fratello, quanto per impegnarlo ne' suoi interessi, era stata verso di lui prodiga di favori,

de' quali nessuno si trovava, che non ne sapesse la vergogna e l'orrore. Innumerabili furono li pensamenti, che se le presentarono per combattere l'ardita risoluzione; ma rimasero quei dissipati ben tosto dalla sua passione che non ascoltava ragioni; onde, assicuratasi contro i rimorsi, ad altro non pensò, che a trovare qualche compagno del suo delitto. Non giudicò Pompejano suo sposo adattato a condurre l'affare, nè avrebbe avuto il coraggio di fargli una confidenza così dilicata. Pompejano era amico di Comodo, ed oltre a ciò era troppo prudente per prendere parte in un tradimento sì iniquo. Scelse ella pertanto Quadrato per depositario del suo disegno, ed esecutore di sua vendetta.

Prese Lucilla il tempo opportuno per interessarlo in tutti i suoi sdegni. Hanno gli amanti spesse volte certi momenti funesti, in cui non ponno nulla negare all'oggetto de' loro amori; e un' accorta amica sa profittare di tali congiunture. La principessa, fatta certa dell'amor di Quadrato, gli narra il suo dolore con volto artificiosamente disposto alla più tetra maninconia, per renderlo più sensibile; si duole altamente della ingiuria ricevuta da Crispina (a), che, pri-

(a) Herodian., lib. 1, c. 19.

vandola degli onori che sino allora gli erano stati resi, la degradava dal posto che l'era dovuto come figliuola e vedova di due imperadori. E perchè tutto ciò, che dice un'amante addolorata, esce dalla sua bocca con un'aria d'insinuazione, che penetra nel più profondo de'cuori, Lucilla non durò molta fatica a disporre Quadrato, e fare, che ciecamente si adattasse a tutti li suoi disegni. Risolsero pertanto di assassinare Comodo, che aveva sacrificati gl'interessi della sorella a quelli della consorte; ma perchè l'impresa era zeppa di pericoli, Quadrato pensò di dividere il grave rischio con altri. Impegnò in quella cospirazione Pompejano, il quale benchè avesse il nome di marito di Lucilla, non ne avea però il merito, e Quinziano, uomo giovane, intraprendente ed ardito, e molte altre persone di distinzione. Quinziano si era obbligato di dare a Comodo il colpo mortale, e Quadrato, uomo ricchissimo, come si è detto, doveva nel punto stesso spargere così a proposito una somma grande di danaro, che il popolo, occupato a soddisfare la propria avidità, non avesse a pensare di vendicare una morte, che gli aveva proccurata quella così abbondonte generosità (a).

(a) Herodian., lib. 1.

Non mancò a Quinziano il coraggio, ma la direzione, imperocchè nel punto in cui l'imperadore, per entrare nell'anfiteatro ove trasferirsi doveva, passava per un luogo oscuro, in cui l'assassino si era nascosto, per fare con più sicurezza il suo colpo ajutato dalle tenebre, fece egli, che gli bastasse il mostrargli il pugnale, dicendogli con volto minaccevole, *questo è ciò, che il Senato ti manda.* Quella condotta imprudente (*a*), unita a quella millanteria, ad altro non servì, che a scuoprire la ribellione, ed a procurare a Quinziano la pena meritata dal suo attentato e dalla sua balordaggine. Le guardie imperiali si lanciarono subito contro di lui, e gli diedero quella morte, che non aveva potuto, o non avea ardito dare all'imperadore (7).

E' verisimile, che Lucilla si trovasse con l'animo molto perplesso, mentre aspettava l' esito della congiura; ma si vide ben presto circondata da violenti e giusti spaventi, quando sentì narrarsi, che l'imperadore aveva sfuggito quel tradimento. Fece Comodo ch' esattamente fossero cercati i complici, il che fu cagione di molti omicidj. Quadrato fu uno de' primi sacrificati alla vendetta del principe, perchè fu giudicato

(*a*) Lamprid., in Comm. Herodian., ibid. Dio., lib. 72.

uno de' più colpevoli, e Lucilla fu condannata ad un rigoroso esilio nell' isola di Caprea. Ma perchè quella pena non parve tanto severa, quanto era stata grande l' enormità del parricidio tentato, volle Comodo soddisfare alla sua collera privando la sorella di una vita, che non meritava una fine più lieta. Con quelle arti la impudica e superba imperadrice si fabbricò il precipizio, e, per procurare alla smoderata sua ambizione onori vani, si tirò addosso disgrazie reali, ed affrettossi la morte.

CRISPINA

MOGLIE

DI COMODO

S'è vero che i cuori nascon viziosi, egli è difficilissimo il poter correggerli. La più saggia educazione, e gli esempli più forti della virtù, rade volte accade che servano a moderare i vizi della natura. I mali che con noi nascono, possono mitigarsi, ma non sanarsi (1), e la semente, gettata dalla natura nel terreno dell'animo nostro, è forza che faccia il frutto, che ad essa è proprio.

Pose Marco Aurelio tutta la industria possibile per allevare il figliuolo. Tutt' i discorsi, che con lui teneva, ad altro non tendevano, che ad ispirargli la moderazione, la dolcezza, la umanità, e tutte quelle altre virtù, delle quali con la sua vita gli dava sì begli esempli. Alle sue affettuose lezioni, succedevano le istruzioni della

sapienza insegnategli da'più dotti maestri, scelti con diligenza tra gli uomini dell'imperio, i quali avessero in sè raccolta con le scienze la probità più lodata. Malgrado però tutte quelle precauzioni, e quella grande attenzione, inutili riuscirono tutt'i precetti, ed ebbe più forza il cattivo talento di Comodo, che la educazione, cosicchè per nessuna via fu possibile il riformare le viziose sue inclinazioni. Sin dalla nascita, per così dire, fece vedersi la malignità del suo cuore, nè oltrepassava li dodici anni, quando diede un contrassegno ben prematuro di barbara crudeltà, di cui direbbesi incapace età così tenera. Essendosi trovato un giorno a Centocelle (a), ed avendo voluto lavarsi in un bagno, fece cacciare nella fornace ardente del bagno istesso lo stufajuolo, perchè l'acqua era un po' troppo calda. Da tale azione si scorge quanto fosse di natura collerico, impetuoso, violento, furioso, qual era appunto la fisonomia del suo volto. Aveva gli occhi infuocati (a), la guardatura feroce e stravolta, con cui, mirando qua e là, pareva minacciasse coloro, che riguardava. Per altro poi, non era mal fatto della persona, perchè, proporzio-

(a) Lamprid., in Comment. Spon., Rech. cur. d'Antiqu. Herodian.

nato nella figura, aveva il volto maschile, dilicato il colore, biondi ed innanellati i capelli; ma tutto il rimanente lo dava a conoscere per uomo di costume corrotto. Osceno ne'suoi discorsi, non aveva nè filo, nè unione di ragionamento, per cui se lo sentivi parlare lo avresti creduto ubbriaco. Erano vili tutte le sue maniere, degne d'essere disprezzate, e indegne d'un uomo della sua condizione, e della sua nascita, altro non facendo, che saltare e zufolare, atto che fu sempre il più sconcio e della massima inciviltà, regolandosi piuttosto da buffone, che da principe. Aveva cambiato l'appartamento del suo palazzo in luogo di prostituzioni e d'infamie, ed in esso, accompagnato da persone simili a sè, s'immergeva ne'più vergognosi eccessi della crapula e della libidine, prodigo troppo per lasciarsi atterrir dalla spesa (*a*), e troppo guasto per essere avaro dell' onor suo. Cotesti erano i tristi preludii della vita, che doveva menare un principe, figliuolo di uno dei più prudenti imperadori di Roma.

Da quelli, che lo praticavano, era confermato nelle funeste inclinazioni al vizio, non poten-

(*a*) Lamprid.

do tollerare, che con lui conversassero se non coloro, che adulavano le sue passioni. E perchè Marco Aurelio una volta si risolse di allontanare dal suo palazzo certuni, cui aveva data in guardia la educazione del principe, li quali, in vece di guidare la sua giovanezza per la strada della virtù, altro non gli facevano udire se non cattive lezioni, Comodo n' ebbe tanto dolore, che cadde ammalatò. L'imperadore, vedendolo in quello stato, ebbe la cieca benignità di richiamare quegl' indegni e perfidi amici del figlio, o piuttosto suoi corruttori, li quali finirono di rovinarne lo spirito.

Marco Aurelio, che molto bene conosceva tutt'i vizj di Comodo, prese la risoluzione di condurlo seco nella Scizia, ove i Marcomanni, tante volte rubelli, avevano commessi de'nuovi atti di ostilità, e per frenare l'impeto delle sue passioni, pensò di dargli moglie, anche prima del tempo in cui fatto lo avrebbe, anco se la ribellione de'barbari non lo avesse ridotto alla necessità di prepararsi a quella guerra, ovvero se il principe fosse stato più moderato. Quel matrimonio si fece con molta fretta; e l'imperadore, che sapeva quanto necessaria fosse nella Scizia la sua presenza, scelse prontamente la sposa, gettando gli occhi sopra Crispina la qual era

una delle più amabili persone di Roma (*a*), figliuola del senatore Bruzio Presente, il cui merito fu più d'una volta onorato col consolato; ma essa non possedeva le belle paterne virtù. Aveva tratto col nascere un temperamento, ed un cuore soggetto alle amorose passioni; e malgrado la gravità ed il contegno, ch'esigeva da lei l'alto posto, cui la innalzava la scelta fatta da Marco Aurelio, ebbe in lei più forza l'inclinazione perversa, che il suo dovere. Con iscandalose licenze disonorò la sua dignità, e fu la cagione della propria rovina, e della morte, con cui Comodo gastigò poi le sue infedeltà. E' probabile, che quando l'imperadore la diede a Comodo in moglie, fosse stata sino a quel tempo o assai onesta, o molto accorta per nascondere le sue galanterie; vedremo però nel progresso, che il matrimonio, ben lungi dal fissare le inclinazioni di lei, ad altro non servì, che per procurarle motivi per collocare in altri i suoi desiderj.

Celebratasi la pompa di quelle nozze, l'imperadore e Comodo partirono per la Scizia. Alcuni credono, che anche la nuova imperadrice facesse con loro quel viaggio; ma comunque la

(*a*) Tristan. Com. Histor,

cosa fosse, Marco Aurelio, che s'era posto nell'animo di totalmente sterminare que'barbari, fu dalla morte levato dal mondo nel mezzo di sue vittorie; anzi si disse con gran fondamento, che la perfidia di suo figliuolo fosse la cagione di quella morte; e che i medici, incaricati di rendergli la salute, comperarono la grazia di Comodo a prezzo della vita di Marco Aurelio.

Intanto la principessa Lucilla godeva in Roma tutti gli onori soliti rendersi alle imperadrici, e benchè (a) avesse sposato in seconde nozze un marito inferiore in dignità a Vero suo primo sposo, nulladimeno l'imperadore suo padre le aveva conservati tutt' i privilegi, de' quali erano in possesso le mogli degl'imperadori, anzi ella si appropriava con molta superbia le più distinte prerogative. Crispina trovò le pretensioni di Lucilla come altrettanti attentati sopra li suoi diritti, e giudicò, che alla imperadrice regnante erano dovuti i primi onori, anzi che alla vedova di un imperadore, la quale inoltre pareva anch'essersene pregiudicata con l'aver contratti nuovi sponsali con un semplice senatore. E perchè ambedue le cognate erano piene di vanità, prese Crispina da per tutto il primo luogo, e

(a) Herodian., lib. 1, c. 20.

fece rendersi tutt' i rispetti dovuti alla imperiale sua dignità. Lucilla sentì pugnersi di dispetto a tal segno, che risolse di far assassinare il fratello, ed innalzar su quel trono qualcheduno, che, essendovi per sua cagione, la rimettesse nello stesso luminoso posto, che per lo addietro aveva occupato, e di cui era stata privata. Si è già narrato l'effetto della cospirazione, la quale ad altro non servì, che a mettere nella mente di Comodo un pretesto di esercitare la sua crudeltà; imperocchè l'assassino, che doveva dare il colpo mortale all'imperadore, avendo creduto bastargli il minacciarlo, mostrandogli il pugnale, e dicendogli, *questo a te manda il senato,* fu per ordine dell' imperadore preso, ed ebbe il supplizio meritato dal suo ardimento.

Rimasero altamente fitte nel cuore di Comodo quelle parole del congiurato, e considerò il senato (*a*) quasi un corpo composto di nimici da doversi temere, ed in conseguenza distruggere. Da qui ebbe principio l'odio implacabile da lui conservato per tutto il tempo della sua vita contro il senato, ed il motivo delle stragi sanguinose, le quali bagnarono tutta Roma di sangue e di lagrime. Fece morire i membri più

(*a*) Herodian., lib. 2, c. 22.

illustri del senato, e tutti quelli ch' erano stati amati da Marco Aurelio. Li primi sacrificati al suo furore furono Paterno, capo delle sue guardie, accusato di aver voluto attentare contro la di lui vita, e Cardino e Massimo li quali avevano così bene servito al padre nelle scorse guerre. Servio Giuliano perì in vece di suo figliuolo, essendosi Comodo vendicato di quel padre infelice a cagione della generosa e lodevole resistenza fatta dal figlio mentr'era il padre cercato.

Se Comodo si rese oggetto di universale trepidazione per la sua crudeltà, non fu meno argomento di pubblico odio per la incontinenza di lui, avendone portate le infamie sino sopra l'onore di tutte le sue sorelle, e con una cugina di suo padre ebbe un vergognoso commercio. Esponeva in sua presenza (a) le sue concubine alla brutalità di quelli, che volevano fare ad esse parte de' loro favori, e chiamava la propria moglie col nome di concubina diletta, benchè fosse quella, che, a cagione delle proprie infedeltà, meritava meno di tutte il suo amore. In somma non può immaginarsi sozzura, di cui non volesse macchiarsi, nè mai si vide un simile sregolamento.

(a) Lamprid., in Com.

Crispina vedeva, e sapeva tutte le scelleraggini dello sposo, ed avrebbe avuto gran torto a dolersene, giacchè le sue non erano meno orribili. Quella imperadrice condotta dal temperamento, e poco intimorita dalle sanguinose esecuzioni fatte ogni giorno da suo marito, cercò imitando l'esempio dello sposo, i piaceri stranieri, e menò la vita in mille dissolutezze. Con le sue prostituzioni si vendicò delle di lui infedeltà; e nel tempo, che l'imperadore con le sue iniquità disonorava l'imperio, ella con le sue sozzure disonorava ad un tempo e l'imperio e l'imperadore. Ma siccome quegli atti di rappresaglia non sempre fortunatamente finiscono, nè una moglie può mai usarli impunemente verso un marito, le cui collere sono terribili come erano quelle di Comodo, Crispina pagò ben presto la pena de'suoi disordini. Fu sorpresa ella un giorno sul fatto, e Comodo in quel momento, toccato dal punto d'onore, la mandò in esilio a Caprea (3).

Quell'isola aveva pure servito per luogo di esilio alla imperadrice Lucilla; ed ivi si riscontrarono le due principesse, dalla contesa di precedenza così altamente divise. Non si seppe se la conformità delle disgrazie riunisse gli animi loro, ma è noto, che una morte violenta terminò

le vite di tutte due. Comodo, che ruminava sempre nella mente l'impresa tentata da Quinziano, della quale sapeva essere stata cagione Lucilla, fece morir la sorella in Caprea, ed allo stesso ministro di sua crudeltà ordinò di troncare lo stame vitale anche alla imperadrice Crispina (a).

A queste morti ne successero molte ancora. Per ordine di quel tiranno perderono la vita Rufo e Capitone, uomini consolari, Vitrasia Faustina, sua stretta congiunta, Crasso proconsole in Asia, ed altri moltissimi uomini sommi, illustri per meriti e per la nascita. Che se Sesto figliuolo di Massimo, il quale superava tutti gli altri Romani per la vivacità del talento e per la dottrina, sfuggì la barbarie del principe, ad altri non fu debitore di sua salvezza, che all'artificio, di cui si servì per ingannare coloro, cui l'imperatore aveva data la commissione di ucciderlo (4).

Perenne, favorito di Comodo, era quello, che lo stimolava a tali violenze, imperciocchè, avendo preso un potere assoluto sopra la sua volontà, rendeva sospetti con le sue calunnie coloro, che potevano fargli qualche ombra; ed in-

(a) Dio., lib. 73.

tanto, distruggendo per quelle vie coloro, i quali dubitava gli contrastassero l'autorità, aveva egli la direzione degli affari, e governava l'imperio. In fatti l'astuto cortigiano, facendo un mal'uso della confidenza del principe, disponeva di ogni cosa. Applicava a sè stesso tutti li beni, che si confiscavano a quelli che perivano a cagione delle sue calunnie, ed accumulava immense ricchezze, col pensiero di distribuirle a' soldati, quando credesse giunto il tempo di fare scoppiare il disegno che covava di farsi eleggere imperadore. Fece avere a' suoi figli gl'impieghi più importanti nella milizia; attribuiva al suo valore e alla sua capacità le imprese e gli avvantaggi, i quali non erano che il frutto del coraggio, e della bravura de' generali, e giunse finalmente ad essere tanto ardito di privare delle loro cariche i più valenti fra gli uffiziali della Inghilterra per darle a persone, delle quali poteva fidarsi.

Quegli arditi attentati, ed alcuni avvisi ricevuti da molte parti, che Perenne aspirava alla tirannia, risvegliarono l'imperadore dal suo letargo, e lo irritarono contro di lui. Ciò però, che finì di rovinare l'insolente ministro, fu l'arrivo di mille cinquecento soldati dalla Inghilterra, li quali dissero a Comodo, che venivano per

difenderlo dal tradimento di Perenne, che pensava d'innalzare uno de' suoi figli all'imperio. Cleandro, amato molto dall'imperadore, aggiunse peso, divulgò la relazione, e seppe così bene disporre alla collera l'animo di Comodo contro Perenne, che quello scellerato favorito fu subito fatto in pezzi per comando del principe, il quale ad ogni modo, liberandosi dalla dipendenza di Perenne, cadde in quella di Cleandro, che non fu meno infame dell'altra.

Cleandro, nativo di Frigia, fu condotto a Roma tra gli schiavi, rimasti invenduti. Dopo vari accidenti, e dopo di essere stato lo scherzo della fortuna, (a) avendo avuto il segreto d'introdursi nella casa imperiale, lavorò tanto coi suoi maneggi, che diventò il capo di quelli che dormivano nella camera dell' imperadore, indi colonnello delle guardie pretorie, e finalmente così potente, sì accreditato e tanto amato da Comodo, che lo fece marito di Damostrazia sua concubina, conferendogli ogni sorta di potestà.

Avvenne a Cleandro ciò che suole accadere quasi a tutti coloro, che dalla fortuna sono innalzati dal nulla a grado eminente. Divenne insolente, superbo ed ingrato; nè si servì dell'au-

(a) Dio., lib. 72. Herodian., lib. 1.

torità impartitagli dall' imperadore, se non per aprirsi la strada ad una maggiore. Arbitro del destino di Roma, conferiva a suo genio, e toglieva le dignità consolari (5), vendeva le cariche e gl'impieghi, ed innalzava ad essere senatori (6) gli uomini più vili e spregevoli, purchè avessero bastante danaro per comperare tal dignità. E per chiudere la bocca a coloro, che, zelanti dell' onore dell' imperadore, avessero potuto biasimare una condotta sì ardita, fece morire (a) Birto, cognato di Comodo, accusandolo di aspirare alla tirannia, mentr' egli stesso prendeva tutte le misure per diventare tiranno.

Reso in questa maniera insensibile, Comodo era il traditore di sè medesimo, lasciando a' suoi favoriti un potere così sterminato, ed intanto, abbandonato in balìa delle sue passioni, ad altro non pensava, che a contentarle. Consumava le intere giornate nel combattere, ed ammazzar fiere nell' anfiteatro; e come se quel macello avesse dovuto rendere illustre il suo nome al pari delle più gloriose intraprese, volle essere chiamato l'Ercole romano (7). Fece del suo palazzo un infame serraglio, in cui manteneva trecento femmine, ed altrettanti fanciulli, vittime mise-

(a) Lamprid.

rande di sue impuritadi. Ebbe la pazzia di dare il suo nome alla città di Roma, e la chiamò la Colonia di Comodo. Fu incolpata Marzia di avergli ispirata quella stravaganza, imperocchè si sapeva, esser ella tra le sue concubine quella, che più di tutte possedeva il suo cuore, e della quale si tiene parola nella vita seguente.

ANNOTAZIONI.

ALLA VITA DI SABINA.

(1) Pubblicò Adriano de' libri sotto il nome di Flegonte suo liberto. In essi è contenuta la storia della sua vita. Anche Flegonte aveva pubblicate le opere sue, le quali erano molto stimate.

(2) Appollodoro, nato nella città di Damasco, era un eccellente architetto, ed uno di quelli adoperati da Trajano per la costruzione del famoso ponte fatto far sul Danubio, e di molti altri begli edifici. Si trovò presente Adriano a un discorso tenutosi un giorno da Trajano con quell'architetto in materia di una fabbrica, che dallo imperadore si meditava di fare. Ivi, siccome Adriano voleva saper di ogni cosa, disse il suo parere, che forse era contrario a quello di Apollodoro. L'architetto, udendo la opposizione in affare, in cui si credeva molto più informato di Adriano, gli rispose con maniera sprezzante: *Tacete voi, e attendete a dipingere le vostre Zucche, mentre in ciò, di che noi parliamo, voi siete affatto all'oscuro.* Di questo pungente motto si offese altamente Adriano, che in quel tempo appunto si divertiva in tal genere di pittura, e se lo recava a gloria, e ne conservò la memoria nel cuore piagato dalla collera, senza poter essere dal tempo sanato: imperocchè, subito che fu assunto allo imperio, altro non fece, che cercar un pretesto, con cui vendicarsi di Apollodoro. In fatti lo esiliò da Roma in primo luogo, e poi eccitato da un altro scherzo, contro di lui detto dall'architetto, spinse più oltre il risentimento. Avendo Adriano fatto fabbricare un tempio in onore di Venere e di Roma, spedinne il modello ad Apollo-

doro, per averne il suo parere, ma in effetto, per fargli comprendere la poca necessità, che si aveva di lui, e che senza il suo consiglio si potevano ancora fare de' begli edifici. Apollodoro esaminò il modello, e lo trovò difettoso, e non curandosi di rispettare lo imperadore, gli fece osservare, che le statue di Venere e di Roma, collocate nel tempio sedenti, erano troppo alte a proporzione della fabbrica; imperocchè, aggiunse egli ironicamente scherzando, quand' elleno vorranno alzarsi, ed uscire dal tempio, non sarà loro permesso di farlo se non curvandosi. Adriano, il quale credeva di aver fatta la più bella cosa, che fosse nel mondo, rimase mortificato, quando conobbe da sè stesso lo errore, cui rimediare non si sarebbe potuto senza gettare a terra il tempio, che non era stato fabbricato alto abbastanza. E nel medesimo tempo entrò in tanta furia contro Apollodoro, che, sotto il mendicato pretesto di qualche delitto commesso, lo fece miseramente perire.

(3) Favorino, nato in Arles, (città della Francia,) ermafrodito, secondo alcuni, ed eunuco, secondo altri, era un valente filosofo, versatissimo nella lingue greca e latina. Dopo di avere goduto per lungo tempo il favore dello imperadore Adriano, incontrò la sua disgrazia, più per difetto della leggerezza del principe, che per sua colpa. Era egli solito dire, che di tre cose non poco restava maravigliato, cioè, che essendo nato nel paese de' Galli parlasse con tanta franchezza la lingua greca; ch' essendo eunuco fosse stato accusato di adulterio; e che dopo essere mal veduto anzi odiato tuttora vivesse. Si racconta, che in una conferenza avuta un giorno con Adriano, fosse corretto intorno una voce adoperata dal filosofo, come voce da non doversi usare, benchè fosse buonissima. Favorino poteva produrre in favore di sua opinione le autorità di molti celebri e dotti scrittori; ma perchè era ugualmente fino cortigiano, e buon sofista, si diede per vinto, e confessò di essere stato

con ragione dallo imperadore corretto. Si stupirono gli amici di Favorino perchè avesse ceduto, giacchè avrebbe potuto sostenere l'espressione di cui si era servito, e che Adriano aveva condannata, riportando i luoghi e modi con cui trovavasi adoperata da classici autori; ma Favorino, burlandosi della loro falsa dilicatezza, li riguardò con occhio scherzevole, e disse ridendo: *Non recte suadetis familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones:* cioè: *Male a proposito, amici, mi consigliate a sostenere, che un uomo che ha in suo potere trenta legioni armate, non sia il più dotto di tutti gli uomini.* L'imperadore Tiberio, comecchè geloso della sua autorità, giudicò non poterla estendere sopra le voci di lingua, nè di poter obbligare i suoi sudditi a ricevere una voce, o di proibir loro il servirsi di qualche frase dell'uso; anzi tollerò, che un senatore gli dicesse: che come imperadore ben poteva onorare della cittadinanza romana gli uomini, ma non le parole.

(4) Simile era un senatore romano, il quale, con la moderazione dell'animo, e col merito veramente solido serviva di ornamento alla città di Roma. Fu uno di quelli, che più di ogni altro contribuì a rendere fortunato Adriano. Ebbe da quell'imperadore la carica di prefetto del pretorio. Ma siccome quel senatore non correva dietro al favore de' grandi, nè allo splendor degl'impieghi, accettò quello con ripugnanza, e lo rinunziò ben tosto per ricoverarsi in una casa di campagna di sua ragione vicino a Roma, ove si trattenne sette anni godendo gl'innocenti piaceri della solitudine. Morì finalmente in età molto avanzata, essendosi protestato di non annoverare tra gli anni della sua vita nessuno di quelli passati in corte, negl'impieghi, esposto alle disgrazie della fortuna, agli artificj degl'invidiosi, ed alla incostanza del regio favore. Fece scolpire sopra la sua tomba la seguente iscrizione.

Cioè: Qui giace Simile, uomo vecchio di moltissimi anni, il quale sette solamente ne visse.

HIC JACET SIMILIS
CVJVS AETAS MVLTORVM ANNORVM FVIT,
IPSE SEPTEM DVMTAXAT
ANNOS VIXIT.

(5) *Hujus uxor Sabina, dum prope servilibus incuriis afficitur, ad mortem voluntariam compulsa, quae palam jactabat quod immane ingenium pertulisset, et elaborasse ne ex eo humani generis pernicies gravidaretur.* Cioè: La costui moglie Sabina, mentre viene afflitta dalle faccende servili, si diè morte volontariamente, vantandosi di aver sofferto un marito di feroce ingegno, e d'essersi affaticata, che per sua cagione il genere umano non avesse ad andare in maggior precipizio. Un dotto critico ha prudentemente osservato, che tra i romani non era cosa meno disonorata per un uomo d'onore, il lasciarsi vedere in una taverna, che in un lupanare.

(6) Floro, per quanto si crede, era della illustre famiglia degli Annei, dalla quale erano usciti Lucano e Seneca. Adriano lo aveva molto in istima. nè si trovò offeso dagli scherzi, ch'egli fece ne' suoi versi, intorno a'suoi viaggi:

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scythicas pati pruinas.

Spartian., in Hadr.

Esser Cesare non voglio,
Gir vagando pe' Britanni,
E di Scizia il gel soffrire.

L'imperadore gli rispose con questi:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas.

Spartian., in Hadr.

Esser Floro non vogl'io,
Gir vagando per taverne,
Star nascosto ne' bordelli.

(7) Essendo stato privato Suetonio dalla carica di segretario, Adriano la conferì ad Eliodoro sofista, da lui molto amato in quel tempo. Cotesto innalzamento di Eliodoro, svegliò la gelosia in Dionisio Milesio anch'egli sofista, e che godeva la grazia dell'imperadore, da cui era stato creato cavaliere romano. Dionisio, che avea assai buona opinione di sè medesimo, e che si credeva meritevole di quell'impiego più di Eliodoro, cui era stato dato, lo trattò un giorno da ignorante, e gli disse, che lo imperadore poteva ben farlo suo segretario, ma non oratore.

(8) Si dice, che Adriano, il quale era dotto nell'arte di fare un oroscopo, era persuaso, che Vero da lui adottato non viverebbe gran tempo dopo la sua adozione. Fu inteso più volte ripetere quei versi di Virgilio, Aeneid. 6.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Questi alla luce appena
Verrà, che ne fia tolto.

Uno tra quei molti uomini letterati, dai quali era l'imperadore perpetuamente attorniato, avendo voluto continuare quei versi, disse:

Nimium vobis romana propago
Visa potens, superi, propria si dona fuissent.

O dii superni
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor, ch' in sul fiorir reciso
Ne fia sì vago, e sì gentile arbusto!

Adriano rispose, che ciò non poteva adattarsi a Vero; ma bensì li seguenti:

Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores, animamque Nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

Datemi a piene mani, ond' io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che sebben contra al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra di tanto mio nipote onori.
Annib. Caro.

Si aggiugne, che Adriano, dopo aver adottato Vero, e sapendo che doveva ben tosto morire, disse scherzando, di avere adottato un dio, e non un figliuolo. Adriano aveva molto amato Vero, e forse troppo, imperciocchè i maliziosi attribuirono quell' adozione a vergognosi motivi.

(9) Se può credersi che Adriano fosse inquieto intorno lo stato dell' anima sua dopo morte, pare che il tempo, in cui compose quei versi, non fosse molto a proposito per dar negli scherzi.

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Que nunc abibis in loca.
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.
Spartian., in Hadr.

Anima errante e degli scherzi amica,
Del mio corpo seguace e albergatrice,
In quai luoghi stranieri or te n'andrai
Tu nuda allora, pallida e tremante,
Non, come suoli, i giuochi, e il riso avrai.

ALLA VITA DI FAUSTINA.

(1) Annio Vero è anche chiamato Cejonio Comodo. Alcuni lo nominano Lucio Aurelio, ed altri Vero semplicemente.

(2) La città di Faenza è situata tra Imola e Forlì nell' ottava regione d'Italia. E' famosa per le belle stoviglie, che ivi si fanno di maiolica, le quali si rassomigliano alla porcellana. Plinio la loda anche molto per i bei lini, che produce il suo territorio.

(3) Dopo che Augusto fece la divisione delle provincie soggette all' imperio di Roma, siccome si è detto nelle note del primo tomo, quelle che avevano toccato in porzione al popolo, erano governate da' senatori stati già consoli ovvero pretori. Tutti portavano il titolo di proconsoli ed esercitavano la loro carica, ed il loro potere a nome solamente del senato. Ora, siccome abbisognavano molti proconsoli, nè si creavano se non due consoli ogni anno, non si potevano avere molti soggetti, cui conferire il governo delle provincie, si creavano molti consoli in un anno, senza però che più di due consoli governassero ad un tempo istesso. Ma dopo che i primi consoli avevano esercitata la loro carica per lo spazio di qualche mese, a quelli si sostituivano degli altri consoli, che si chiamavano piccoli consoli, e che da' dotti moderni, si nominano surrogati, e da' latini *suffecti*. Li due primi consoli di cadaun anno erano li soli, che si riconoscevano in tutto l' anno nelle provincie. Questi sono poi quelli, che si appellano consoli ordinari, per distinguerli dalli surrogati.

(4) Dice un autore moderno, che Faustina fu madre di due figliuoli, e di una figliuola, che fu moglie di Marco Aurelio; è però fuori di dubbio, che n'ebbe un'altra maritata con Lamia Silano. Siamo debitori a Tristano della scoperta del nome d'uno dei figliuoli di Antonino, da lui chiamato Galerio Antonino. Io però non sono del suo parere nell'affermare, che fosse in vita nel tempo dell'adozione del padre, mentre Adriano non avrebbe obbligato Antonino a scegliersi de' successori stranieri, se avesse potuto trovarne nella sua stessa famiglia. Si può anche congetturare con fondamento, che non sarebbe da Adriano stato chiamato Vero all'impero, se Antonino avesse avuto de' figliuoli, che a lui avessero potuto succedere; poichè, benchè avesse dichiarato Elio Vero, Cesare, padre di Vero, non aveva per verun modo il pensiero di nominarlo suo successore; ma solamente pensava a scegliere un soggetto più proprio, che governasse l'imperio; come si vide in effetto, che fece con lo adottare Antonino.

(5) Benchè si conferisse il governo delle provincie spettanti al popolo romano a que'senatori, che indifferentemente erano stati pretori o consoli, l'Asia e l'Africa ad ogni modo erano specialmente destinate per quelli, ch'erano stati consoli. L'Asia era considerata come uno de' più importanti governi, a cagione della utilità, che la città di Roma ne ricavava. Il proconsole, ch'era spedito in quella provincia, non poteva andarvi se non per mare, e bisognava che sbarcasse a Smirne, che n'era la città capitale. L'imperadore Antonino ordinò con suo editto, promulgato ad istanza de' popoli, che li proconsoli, destinati per governarla, facessero il viaggio per mare. Ciò fece con la intenzione di risparmiare le immense spese, le quali erano obbligate di fare le città nel ricevere e trattare i governatori, che per colà passavano. Doveva in oltre il convoglio delle navi, il quale conduceva il proconsole, approdare nel luogo

solito degli altri proconsoli; imperocchè tutti entravano per la medesima parte. Non era proibito al proconsole il condur seco sua moglie, ma il non condurla era meglio; ed intanto era ammonito a dover rispondere di tutte le azioni di sua consorte. Il nuovo proconsole dava notizia al suo precessore del giorno in cui doveva arrivare, acciò lo impensato arrivo non cagionasse qualche confusione. Proibiva agli abitanti delle città, le quali incontrava nel viaggio, lo andargli incontro; e gli esortava di attenderlo, e riceverlo giunto che fosse in città. Queste erano le principali tra le formalità osservate da' proconsoli. Augusto aveva per lo passato proibito a' popoli delle provincie il fare alcuno straordinario onore a' governatori per tutto il tempo della loro carica, nè per due mesi dopo; mentre si era veduto, che molti di quelli avevano desiderati tali onori con aver data la permissione a molti delitti.

(6) Non accade confondere cotesto Polemone con altri filosofi di quel nome. Quello, di cui qui si parla, era nativo di Laodicea nella Caria. Fu molto stimato a Smirne, e fu da quegli abitanti spedito ad Adriano. Ricevè Adriano con onore quel deputato, e gli diede molti contrassegni della sua stima. Da ciò quel sofista divenne tanto superbo e insolente, che non credeva di avere nessuno a lui superiore.

(7) *Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat, minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosae, quibus demptum erat album, replebat, jacensque cum concubinis, velamine de liliis facto, se tegebat, unctus odoribus persicis.* Cioè: aveva fatto fare un letto sostenuto da quattro eminenti capoletti, rinchiuso da ogni parte da una minuta reticella; lo riempieva di foglie di rose, alle quali il bianco era levato, e giacendo con le concubine, si faceva coprire di gigli, e ugnere di odori persi.

Spartian., in Aelio Vero.

(8) *Patere me per alias exercere cupiditates meas: uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Cioè: Contentati, che io con altre sfoghi le mie libidinose passioni: il nome di moglie significa dignità, e non importa diletto.

(9) Quadruplatori si chiamavano gli accusatori, perchè avevano la quarta parte de' beni di quelli, ch' erano da loro accusati. Erano costoro persone estremamente dannose, e le quali recavano infiniti mali in Roma; mentre a motivo di rendersi ricchi, calunniavano quelli, che possedevano vasti poderi, nella quarta porzione de'quali succedevano, in premio di averli denunciati.

(10) Contava Faustina trentasei anni tre mesi ed undeci giorni quando cessò di vivere. Fu dedicata una iscrizione a Faustina sua madre, e da quella appunto si ricava l'età di quella imperadrice, e che in tempo della sua morte, sua madre era ancora in vita; ecco la iscrizione:

MEMORIÆ
DIVÆ FAVSTINÆ AVG.
PIÆQ. CLARISSIMÆQ.
RELICTA MATRE INFELICISSIMA.
VIXIT ANN. XXXVI. MENS. III.
DIES XI.

(11) Era Cizica una delle più famose città della Grecia, o considerata nella sua grandezza o bellezza. Era situata in un' isola della Propontide, unita con due ponti alla terra ferma. Si rendeva celebre per le fortezze e le torri, con una fortezza di marmo. Ma il più degno lavoro, ed il più ammirabile, era il tempio famoso, che in maestà e vaghezza, superava tutti gli altri dell' Asia. Le sue colonne avevano cinquanta cubiti di altezza, ed ogni colonna era di un solo pezzo. Cizica non conserva altro no-

me, che quello che le viene dato dal marmo, che si tragge dall' isola, che porta quel nome.

(12) S. Agostino parla di quella legge, comecchè da verun giurisconsulto non mentovata. Ulpiano riferisce le parole di Antonino nella legge 13 del digesto nel titolo *ad leg. Juliam de Adult.* così: *Judex adulterii ante oculos habere debet, et inquirere, an maritus pudice vivens, mulieri quoque bonos mores colendi auctor fuerit. Periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat etc.* cioè. *Quello, che debbe profferire giudizio nella materia degli adulterii, avrà innanzi gli occhi, ed esaminerà se il marito, che vive pudico, abbia dato occasione d' imitare i suoi buoni costumi. Imperciocchè iniquissima cosa è per parere, che il marito voglia esigere dalla moglie quella onestà di vita, alla quale egli ha rinunciato; etc.* Intorno alle quali parole, Gottifredo nelle note sopra essa legge, riferisce ciò che ha lasciato scritto Lattanzio Firmiano. *Exemplo continentiae docenda est uxor, ut se caste gerat. Iniquum enim est, ut id exigas, quod praestare ipse non possis.* E vuol dire: *Il marito che brama la moglie casta, deve darlene l'esempio. Egli dovrà dirsi uomo ingiusto, chiunque pretenderà volere ciò, che non potrà dare.*

ALLA VITA DI FAUSTINA.

(1) Alcuni scrittori pretendono, che Marco Aurelio fosse stato promesso in isposo alla principessa Fabia figliuola di Elio Vero Cesare, da Adriano adottato. Così crede il Tillemont; ma con tutto ciò Giulio Capitolino positivamente narra essergli stata destinata la figliuola di Lucio Cejonio Comodo: *Usus est etiam Commodo magister, cujus ei affinitas fuerat destinata:* cioè a dire: *Era stabilito, che stringesse vincolo di parentela con Comodo.* Lo stesso storico nel luogo medesimo parlando di Marco Aure-

lio, dice: ***Virilem Togam sumpsit decimo quinto aetatis anno, statimque ei Lucii Cejonii Commodi Filia desponsata est ex Hadriani voluntate:*** vale a dire: ***Nel quindicesimo anno della sua età prese la veste virile e subito gli fu promessa in isposa la figliuola di Lucio Cejonio Comodo, giusta la volontà di Adriano.*** Io so bene, essere cosa maravigliosa, che nulla negli autori si legga di quella figliuola di Cejonio, e che non si possa ben sapere chi fosse quel Comodo uno de' precettori di Marco Aurelio. Non mi pare ad ogni modo, che quel silenzio degli storici intorno la vita, ed azioni di quella romana, abbia a farci conghietturare, che Marco Aurelio promettesse a Fabia dopo d'avere promesso alla figliuola di Cejonio.

(2) Marco Aurelio è spesse volte chiamato nelle storie col nome di Antonino. Egli è però vero, che suole distinguersi dal suo precessore con la giunta del nome di Marco. Nel nascere fu chiamato, col nome dell'avolo suo materno, Catizio Severo. Dopo la morte del padre fu adottato dall'avolo paterno, e prese il nome di Marco Annio Vero. Da Adriano gli fu cambiato il nome di Vero in Verissimo, e dappoi, adottato da Tito Antonino, ebbe quello di Marco Elio Aurelio Vero. Dopo d'essere pervenuto all'imperio, si diede il nome di Antonino; ma, a fine di distinguerlo dall'imperadore, che avanti di lui aveva portato quel nome, ordinariamente Marco Aurelio è chiamato.

(3) Non si trova verun autore, che dica il cognome di filosofo essere stato dato a Marco Aurelio nè dal senato, nè dal popolo; nè si ricava da iscrizioni, medaglie, o da alcun altro istorico. Egli è adunque un epiteto, anzi che un soprannome statogli dato per la sua maniera di vivere dagli scrittori. In effetto faceva tanta ostentazione, per imitare i filosofi in ogni cosa, che la spinse sino alla pazzia; mentre non crederei errore il dire, essere stata per

lo meno una gran debolezza di un imperadore romano, il portare il ferrajuolo come un filosofo. Anche a Tertulliano passò per mente una simile fantasia, e per renderla ragionevole scrisse quel libro famoso che intitolò, del mantello: *de pallio.*

(4) Marco Aurelio era di sua natura d'un temperamento sano, vigoroso, e robusto: *In principio fuerat bona valetudine;* cioè, *nella sua giovanezza godeva buona salute,* ha lasciato scritto Dione; ma la troppo costante applicazione allo stüdio, e agli affari gliela rovinò. Visse ad ogni modo settant' anni, senza mai prendere altro rimedio, che la teriaca, a fine di corroborarsi lo stomaco. Quel rimedio a poco a poco divenne universale, e perchè l' imperadore lo adoperava ogni giorno, e vedeva giovargli, la teriaca si convertì in un rimedio alla moda.

(5) Omulo possedeva all' alto segno il favore di Tito Antonino. L' imperadore andava alcune volte in sua casa per cenar seco, e senza collera tollerava da quel cortigiano i sali o i motteggi, che contro di lui gli uscivano, quando non di rado voleva fare il faceto. Antonino vi andò una fiata, ed ebbe occasion di ammirare certe colonne di porfido, le quali erano di una rara bellezza, e gli domandò da qual parte le avesse avute. Omulo in vece di corrispondere all' onore, che gli faceva lo imperadore di ammirar gli ornamenti della sua casa, rispose zoticamente: *Cum in alienam domum veneris, et mutus, et surdus esto;* cioè, *chi entra in casa d' altri, debb' essere muto, e sordo.*

(6) La madre di Marco Aurelio, la quale qui è chiamata Domizia Calvilla, era anche appellata Lucilla. Giulio Capitolino le dà l' uno e l' altro di questi due nomi.

(7) *Cum stupidus nomen adultori uxoris a servo*

quaereret, et ille diceret ter Tullus, et adhuc stupidus quaereret respondit ille, jam dixi ter, Tullus dicitur. Il giuoco che si nasconde in queste parole, non può rendersi giustamente in altra lingua.

(8) Gaeta è una città del regno di Napoli, così nominata in onore di Gaeta nudrice di Enea, la quale morì in quel luogo, in cui è situata quella città, siccome cantò Virgilio.

Tu quoque littoribus nostris, Æneia nutrix,
Æternam moriens famam Cajeta dedisti.
Æneid., l. 7, v. 1.

Ed ancor tu d'Enea fida nutrice,
Cajeta, ai nostri liti eterna fama
Desti morendo.
Annib. Caro.

È posta nel mezzo di Capua e di Terracina; ed ivi si vede il corpo del contestabile di Francia Carlo di Bourbon, rimasto morto nell'assedio di Roma.

(9) *In tantum petulantia proruperat, ut in Campania sedens amaena littorum obsideret, ad elegendos ex Nauticis, qui plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores, etc.*, lasciò di lei scritto Aurelio Vittore, cioè: era arrivata a tanta sfrontatezza, che, essendo in Terra di Lavoro, scorreva que'siti ameni della marina, per scegliere tra marinarj, che per solito lasciano vedersi nudi, quelli che più adattati alle sue brame parevano.

(10) Burro avea data la stessa risposta a Nerone quando voleva ripudiare Ottavia, dalla quale teneva l'imperio.

(11) Marco Aurelio, avendo consultato i suoi Dii intorno il fine della guerra, che da lui s'imprendeva

contro i Marcomanni, ebbe in risposta da' sacerdoti di quelle false divinità, che bisognava acchetare la collera de' loro Dii irritati contro i cristiani. L'imperadore, che superstiziosamente osservava la sua religione, fece crudeli decreti contro i cristiani, cosicchè un gran numero di essi rimasero coronati dal martirio. Due de' più illustri furono li santi Gervasio e Protasio, de' quali il padre e la madre aveano avuta la fortuna di morire per la fede di Cristo. Li due santi fratelli furono martirizzati a Milano nel mezzo di orribili tormenti, tollerati per confessare il Dio verace sotto il prefetto Astasio.

(12) Quella legione era chiamata anche Melitina, o perchè fosse stata formata nella famosa città di quel nome, o perchè ivi avesse il proprio quartiere. Si vuole, che anche in tempo di Trajano fosse appellata Fulminante, e che Marco Aurelio altro non facesse che confermarle quel nome glorioso.

(13) Quella voce *imperadore* ha due significazioni, l'una ben differente dall' altra. Nel senso, in cui ella è presa a' dì nostri, dinota una dignità, alla quale è annessa un autorità sovrana e perpetua simile a quella concessa a Giulio Cesare, e dopo di lui ai suoi successori. Nell' altro senso ella serve d' onore, ed è un titolo glorioso ed un premio, che dalle milizie si dava a' lor generali, dopo che avevano conseguita qualche vittoria. Dione le distingue dicendo, che Cesare Augusto prese il nome d' imperadore: *non quale propter victoriam tribui more vetusto solebat (id enim saepius et antea et postmodum ex ipsis actionibus reportavit vicies quidem imperator dictus) sed ut summa imperii demonstraretur; quod Patri quoque ejus Julio, et ejus Filiis fuerat decretum.* Cioè: Non come per uso antico dopo le vittorie soleva farsi (imperocchè spesse volte, e prima e di poi egli ciò ottenne dalle sue azioni medesime, essendo stato venti volte imperadore), ma perchè ne fosse palese la po-

testà; il che a Giulio suo padre, ed a' figliuoli era stato conceduto.

(14) *Faustina quoque mater exercituum appellata est*, cioè: *Anche Faustina fu chiamata madre delle armate.* La imperadrice Livia fu la prima, cui il senato, divenuto adulatore, desse de' simili titoli, poichè fu nominata madre della patria. Vari simili esempj si leggono nelle storie. In onore di Faustina fu in oltre coniata una medaglia, nella quale si scorge lo stesso titolo, così: *Divae Faustinae Augustae Matris Castrorum consecratio;* cioè: *All'onore di Faustina Augusta madre degli eserciti.*

(15) Quel villaggio chiamavasi *Halalà* dal nome del dio Eliogabalo, che si adorava sul monte Tauro, come se si fosse voluto dire, il villaggio di Eliogabalo, *Vigus Halalae*, ovvero *Alalae*. Di quello Marco Aurelio fece una colonia dandogli il nome di sua moglie, e perciò fu dappoi chiamato Faustinopoli. Era collocato a'piedi del monte Tauro, ch'è la maggiore delle montagne dell'Asia, anzi di tutto il mondo, ed ha quasi tanti nomi, quanti sono i paesi, verso li quali si stende. Da qui è che si chiama con quello di Tauro, d'Imao, Egide, Paropamiso, Orata, Oregio, Crago, Sarpedonei, Coatre e con molti altri nomi.

(16) In Roma nel tempio di Marte vedevasi una colonna, nella quale era piantata una lancia custodita con molta superstizione.

Quando un imperadore voleva dichiarare la guerra a qualche nazione, si trasferiva vestito con l'abito imperiale a quel tempio, ove, dopo d'avere sacrificato per implorare prosperi successi alle sue armi volgeva la punta di quella lancia fatale verso il sito di quel popolo, o di quella nazione, alla quale voleva far guerra, ed in quella forma gliela intimava.

ALLA VITA DI LUCILLA.

(1) Lucio Cejonio Comodo era il nome di famiglia di Vero; imperocchè alcuni dotti critici pretendono, che non prendesse nome di Vero, se non quando da Marco Aurelio fu dichiarato Augusto. Aveva anche quello di Elio, dal canto del padre, così chiamato da Adriano allorchè lo addottò. Aggiuns'egli spesse volte a tutti que' nomi anche quello di Antonino, ricevuto dal principe, che lo portava nel giorno della sua adozione.

(2) *Dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret.* Così lasciò scritto Giulio Capitolino. Si dice che (Vero) avesse tanta cura della bionda sua chioma, che per renderle più terso il colore, l'aspergesse di polvere d'oro.

(3) Li Catti erano popoli dell'antica Germania, ed abitavano al piede della Selva Ercinia, oggidì chiamata la Selva Nera. Furono famosi al tempo de' Romani, a' quali diedero non piccola occasione di adoperare contro loro le armi. Erano di temperamento vigoroso e robusto, coraggiosi ed amanti della virtù. Giunti all'età di diciassette anni lasciavano, che loro crescessero i capelli e la barba, nè potevano tagliarli se prima non avevano ucciso un nimico. I più valenti tra loro portavano un anello di ferro, ciò ch' era un contrassegno d'infamia, e facevano voto di non deporlo finattantochè non avessero uccisi con le proprie mani molti nimici. Li geografi collocano il paese de' Catti al lungo della Selva Nera, ma non si accordano intorno il sito. Imperocchè, se debbe credersi a Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, ella era sì vasta, che dopo di averla costeggiata per lo spazio di sessanta giorna-

te, non gli era stato possibile trovar nè principio nè fine. Sembra verisimile che il vero sito di quel paese fosse quello, che in oggi da noi è chiamato il paese di Assia-Cassel, ov'è la città capitale dello stesso nome; ed in fatti pare, che lo conservi nella voce, *Castellum Cattorum.*

(4) Vero, in occasione delle sue crapule, si serviva di un bicchiere di cristallo di una smisurata grandezza, e capace di contenere più vino di quanto un uomo poteva berne. Lo chiamava l' uccello; ed era lo stesso nome, che portava un cavallo da lui molto amato, e per cui aveva fatte le stesse pazzie che si leggono di Caligola per lo suo *Incitato.*

(5) Altino, qui nominato, è l'antico *Altinum* de' Latini, in vicinanza di Aquilea tra Concordia e Padova.

(6) Si dice, che Vero aveva perpetuamente la disgrazia, che la peste lo seguiva in qualunque luogo si andasse, e che lasciava da per tutto i contrassegni funesti di esser passato: *Fuit ejus fati, ut in eas provincias per quas rediit, Romam usque, luem secum deferre videretur;* cioè, *era suo destino il portare con lui, per quanto pareva, la peste nelle provincie, per le quali passava tornando a Roma.* Capitolino racconta la superstizione di quelli, che credevano quella peste essere un gastigo di un sacrilegio da' soldati commesso in un tempio d'Apollo in Babilonia, nel quale aprirono a forza uno scrigno di oro, in cui speravano di ritrovare immense ricchezze, nè altro uscì, che un aria contagiosa, da cui tutto il mondo restò infettato, e seguiva Vero di provincia in provincia. Quell' accidente diede occasione ad un impostore, chiamato Plano, di dire pubblicamente in Roma, ch' era vicino il fine del mondo, e che il fuoco del Cielo doveva tra poco ridurre in cenere tutta la terra. Aggiunse, che ciò accadereb-

be, quand'egli fosse veduto cangiarsi in cicogna. Faceva egli quelle sue predizioni stando su la chioma d'un fico salvatico, dal quale essendosi precipitata un giorno, da lui destinato per quella metamorfosi, diede il volo ad una cicogna accortamente nascostasi in seno. Ma quella trasmigrazione non essendo seguita, fu preso e condotto alla presenza di Marco Aurelio, che gli avrebbe fatto provare essere per lui venuto il fine del mondo, se non fosse stato così inclinato a clemenza. Confessò poi lo impostore, che la sua predizione era un giogo stabilito con altri del suo carattere per far ardere la città di Roma, e metterla a sacco.

(7) Alcuni dotti critici sono discordi nella opinione, cioè, di qual Pompejano qui si parli. Gli uni lo fanno figliuolo di Lucilla, gli altri congiunto, ed altri, nè quello nè questo. Non è credibile che quel congiurato fosse figliuolo di Lucilla, ma un compagno di Quadrato, e che avesse quel medesimo nome. Dione e Lampridio francamente asseriscono che Pompejano sia stato quello che minacciò Comodo, mostrandogli il pugnale, e dicendo: *Hunc tibi pugionem senatus mittit*, cioè: *A te invia questo pugnale il senato*. Erodiano ne incolpa Quinziano, ed il Tillemont preferisce Dione a Erodiano; ma questo descrive con tanta esattezza tutte le circostanze della cospirazione, che non si saprebbe vedere per qual ragione l'autorità sua non debba tanto valere, quanto quella di Dione. D'altronde Erodiano viveva nella corte di Comodo, e poteva essere informato de' fatti; quindi rapporta le cose da sè stesso vedute, quanto Dione.

ALLA VITA DI CRISPINA.

(1) Cotesto è il linguaggio tenuto da'Gentili. A Dio non piaccia, ch'io sia per privare la grazia del potere ch'ell'ha di mutare i cuori e gli animi, e di riformar la natura. Se in questo luogo si parla se-

condo i principii di coloro di cui si scrive la storia non intendesi però di porre in dubbio la credenza nella cattolica Chiesa.

(2) Giusta l'opinione de' moderni geografi, le *Centum cellae* degli antichi, è Civita vecchia, città marittima, trenta leghe lungi da Roma.

(3) Dell'isola di Caprea vedasi ciò che si è detto nella vita di Livia, tomo I, nota 27, in fine.

(4) Sesto si trovava in Siria quando ebbe la notizia della morte di suo padre, e, tenendo per cosa certa ch'egli non sarebbe stato altrimenti trattato, si servì di un piacevole stratagemma per isfuggire alla crudeltà de' ministri imperiali, da cui tutta la Siria si riempiva di stragi. Bevette egli pertanto una gran quantità di sangue di lepre, indi montato a cavallo, e stimolato furiosamente acciò s'impennasse, si gettò appostatamente a terra, fingendo esser caduto: fece condursi a casa da' suoi famigli, che lo alzarono facendo sembiante di essere quasi morto, dopo aver vomitato il sangue bevuto, in contrassegno della sofferta precipitosa caduta. Del miserabile accidente si sparse da per tutto la nuova, e giunse alle orecchie de' ministri di Comodo, ai quali fu anche aggiunto che Sesto era morto. Eglino facilmente la credettero, e con tanta maggior ragione, quanto più Sesto si finse morto, e si espose agli occhi del pubblico la bara, e sopra d'essa una cassa in cui si chiudevano le ceneri di un castrone abbruciato come se fosse stato il suo corpo. S'infastidì finalmente di vivere sempre in casa, onde passò da una ad un'altra città sotto abiti mentiti, e contraffacendo la voce per non essere conosciuto. Se n'ebbe la notizia alla corte, donde furono spediti ordini per farlo arrestare. Molti furono dannati in sua vece a morte, perchè a lui si rassomigliavano, ed a Roma furono spedite le loro teste. Entrarono in potere del

fisco i beni di altri molti, accusati di avergli dato ricovero, ed altri perirono, i quali non avevano mai veduto, nè conosciuto Sesto, senza che si sia mai saputo, se il vero Sesto fosse tra i tanti uccisi. Dopo la morte di Comodo comparve un uomo che disse d'essere Sesto, figliuolo di Massimo, il quale domandò la eredità di suo padre e le sue dignità. A costui furono fatte in Roma molte domande, cui rispose molto a proposito, benchè interrogato di cose domestiche interne; le quali non potevano da un forestiero sapersi. Pertinace, il quale sapeva che Sesto parlava la lingua greca, coltivata anche in Siria, fecegli molte questioni in lingua greca, alle quali non seppe rispondere quell' impostore, nè intendere ciò che lo imperador gli diceva, ond' è che fu vergognosamente cacciato di Roma.

(5) Cleandro creò in un anno venticinque consoli; cosa che non si era mai per lo addietro veduta, e che nessun imperadore non osò di fare dappoi. Severo, che fu poi imperadore, era nel numero di que' consoli.

(6) Siccome Cleandro conferiva la dignità di senatore a quelli che la volevano comperare, si vide un numero grande di persone senza merito, senza virtù e privi di probità, essere onorati di quella carica, in altri tempi così rispettabile, e riserbata agli uomini dotti e dabbene. Giulio Solone, accecato dall'ambizione, fece vendita di ogni suo avere, per essere senatore; comperò a caro prezzo una carica nel senato, e ne diede il prezzo a Cleandro. Da che nacque il detto piccante, che Cleandro, dopo di avere spogliato Solone di tutte le sue sostanze, lo aveva poi relegato in senato.

(7) Avendo Comodo avuta la pazzia di farsi chiamar Ercole, cui affettava di rassomigliare nell'abito, portando, come lui, una pelle di leone sul dorso, e

nelle mani una mazza, si videro certi versi girare per Roma, del tenore seguente, i quali però non piacquero molto:

Commodus Herculeum nomen habere cupis,
Antoninorum non putat esse bonum:
Expers humani juris et imperii.
Sperans quin etiam clarius esse deum,
Quam si sit princeps nominis egregii;
Non erit iste Deus, nec tamen ullus homo.
Lamprid. in Diadum.

Comodo il nome d'Ercole aver vuole,
E poco prezza il nome di Antonino.
D'ogni civile e umana legge ignaro,
Ei fa più stima d'esser detto dio,
Che d'esser degno principe ed illustre.
Ei non fia detto dio, nè fia detto uomo,

FINE DEL TOMO QUINTO.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16° grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire —:87, compreso coperta e legatura.

2.° Entro il mese di Ottobre venturo uscirà il primo volume, 50 giorni dopo il secondo, indi uno ogni mese.

3.° Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

4.° Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.° 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.° 126, da tutti i distributori del presente, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.